DISCORSI

ACCADEMICI

DEL DOTTOR

DOMENICO CIRILLO.

L'ANNO MDCCLXXXIX.

PREFAZIONE.

Una raccolta di Discorsi Accademici, recitati in una Assemblea di persone di lettere, comparisce alla luce. Il Pubblico che forse aspettava qualche medica produzione, o crede che io abbia trattato qualche punto di storia naturale, rimarrà maravigliato vedendomi immerso nelle più recondite investigazioni della morale Filosofia. Sembrerà strano che nel tumulto della più brillante capitale d'Italia, dove i commodi della vita, e la rapida successione de' piaceri allontanano lo spirito dalla rigida virtù, e non permettono al cuore molle ed inerte di risentire le impressioni della sensibilità, e le scosse della beneficenza, sem-

brerà strano sentirmi parlare il linguaggio della compassione, e vedermi trasportato dallo entusiasmo della tenerezza sociale, e dello amore Patriotico. Ma era ormai tempo che comparisse al mondo il frutto ed il risultato delle mie riflessioni intorno al vero piacere che la filosofia procura a' suoi seguaci; bisognava che finalmente mostrassi il mio carattere morale. La prima occasione di svelare e sviluppare le proprie idee essendosi presentata, ecco che un torrente di sentimenti prima ristretti cercarono di uscire e di diffondersi. Mi rincresce che non tutti gusteranno, e pochi approveranno i soggetti da me scelti. Lo spirito di tristezza che regna ne' miei scritti disgusterà tutti quelli che vogliono occuparsi delle bagattelle che rallegrano, e fuggono la tristezza che annoja, e la malinconia che umilia l'orgoglio dell'uomo. Pochi individui risentono quel piacere inesprimibile che le altrui miserie

inspirano. Pochi sanno amare l'uomo, diventato rispettabile per le sue disavventure. Si crede per contrario fanatismo, e stravaganza il godere nella contemplazione delle disgrazie, de' torti, del disprezzo che l' opulenza, l' oppressione, l' avarizia fanno risentire alla Classe delle buone, oneste ed innocenti creature. Soccorrere la languente umanità, sollevarla nelle sue miserie, e diventare l' immediato istromento dell' altrui felicità, è stato sempre per me il massimo di tutt' i piaceri. L' esercizio della carità, gli effetti de' pronti soccorsi contro la fame, la nudità, il freddo, e le atroci e distruttrici malattie, formano la gioja dell' uomo veramente nato per giovare alla Società. La consolazione nasce non solo dal vedere coll' opera sua liberati da mortali angustie que' miseri, i quali non si comprende per quali delitti sono destinati allo avvilimento ed alle pene. Il maggior godi-

mento, e che suole giungere al trasporto, mentre si procura l'altrui bene, consiste nel contemplare, nel sentire e nell' osservare gli effetti, i movimenti, e i risultati di quella gratitudine che comparisce sul viso, che viene manifestata dalla languidezza degl' occhi, e dalle dolci lagrime che inondano il seno di quelli che vi riguardano come la loro conservatrice Divinità. Questo piacere che noi risentiamo nelle dimostrazioni di quella gratitudine che ci appartiene, quantunque rassomigli ad una specie di vanità, è perdonabile allorchè non è pubblica, ma si ristringe nello interno del nostro cuore, senza farne una pompa umiliante. E' cosa troppo cara il vedere come l'uomo possa dimostrarsi tenuto all'altrui beneficenza, cioè possa palesare la sua gratitudine, senza esserne rapito di giubilo.

Pieno di queste idee ho passato alcune ore di vera tranquillità nella medi-

tazione e nello esame delle grandi verità. Perciò la maggior parte de' miei scritti che ora si leggeranno spirano la tristezza, invitano l'animo alla solitudine contemplatrice, ed ispirano al cuore i soavi sentimenti della beneficenza. Alcune volte abbandonando per poco le morali contemplazioni sono entrato a sviluppare argomenti che alla storia della natura appartenevano, come per esempio sono la cagione della vita animale, la causa fisica de' movimenti che nelle piante si osservano *e somiglianti altri fenomeni utili ed instruttivi.*

Recherà forse non poca maraviglia come in mezzo a tante Dissertazioni che spirano morte, orrore, e desolazione, abbia potuto trovar luogo un ragionamento intorno alle virtù morali dell'Asino. Ma quelle poche carte scritte non per deridere altrui, ma solo per mostrare che contemplando seriamente gli

oggetti, il più abietto de' bruti può somministrarci le più brillanti immagini, erano state pubblicate ed applaudite a segno, che l'edizione n'era del tutto consumata. E poi trattandosi di virtù morali, e di discorsi morali, il titolo forma la nostra apologia.

I.

LA MORTE DEL CAVALIERE GAETANO FILANGIERI.

La dolce pace della vita oscura inondava il mio cuore, e la tranquilla meditazione sospendeva nel mio interno le passioni più vive. Riposava lo spirito sempre oppresso da tetri oggetti, e sempre occupato a riflettere alle miserie della umanità. In questi momenti si presentano a me due rispettabili amici (a), del numero di quelli, che la natura ha destinati alla grande opera della beneficenza, della classe di quelle anime sensibili, che cercano il dolore altrui per farselo proprio, ed altro non desiderano, che incontrare le amarezze, e le lagrime, per isce-

(a) L' Avvocato D. Mario Pagano, e D. Giuseppe Albanese,

marne il peso agl' infelici che soffrono. La fisonomia in disordine, l'incertezza degli occhi, l'alterazione del respiro, il pallore del viso, tutto annunziava il terrore, il lutto, e la disgrazia. Venite, mi dicono, la nostra pace è perduta per sempre, il nostro comune amico, l'amabile, il caro Filangieri da pericolosa infermità oppresso, dalla inesorabile morte ci verrà rapito, se non si pensa ad un pronto ed efficace soccorso. Ci trasporta il vento nel lontano soggiorno, dove muore il grande, e virtuoso giovane, e dove ora tutto giace sepolto, l'amicizia, il sapere, la dolcezza de' costumi, e i nobili sentimenti della vera Religione. Nel nostro viaggio, a i lunghi momenti di taciturno dolore, e di muta incertezza, succedono le consolanti riflessioni dettate dalla Filosofia. Cerchiamo invano nella bellezza delle cam-

pagne, nella varietà degli oggetti, e nella purità del giorno che c' illumina, di farci una illusione, e di far tacere in noi la pena divoratrice che c' ingombrava, e quel sentimento di dolore, che nostro malgrado ci penetrava e ci consumava. Spesso la lusinga dilettevole c' inviluppava nelle sue fallaci vaghezze; e terminiamo ogni discorso dicendo, forse già a quest' ora ritorna nel languido corpo la vita, che lo abbandonava! Forse con qualche ardito ed efficace mezzo l' arte salutare ci conserverà un Amico! L' ultima parte del nostro viaggio, che dovea o colmarci di gioja, o perderci nella afflizione, si fece traversando quel seno, che da Castellamare conduce a Vico Equense. Le acque molto agitate, che rendevano dubbioso il tragitto, la notte che dava luogo soltanto alla ristretta meditazione, le idee funeste accresciute

dalle inanimate tenebre (giacchè la tranquilla consolazione, cammina sempre accompagnata dalla luce), col costante silenzio, portavano all' eccesso i nostri timori. Giunti finalmente nella deserta spiaggia, e salito l' arduo monte entrammo dove l' illustre amico gemeva sotto il peso crudele d' una infermità fatale.

L' abbattimento, la taciturna oppressione, l' orrido lutto, e tutt' i sentimenti della inattiva disperazione si leggevano nel viso, ed erano impressi sulla fronte de' domestici che lo servivano, degli amici che invano cercavano di sollevarlo, e della sua tenera moglie, che assai volentieri col proprio sangue avrebbe ricomprato una vita sì cara. Fra questi un nostro incomparabile Amico (*a*) riuniva nel suo cuore, dalla viva sensibilità lacerato, l' universale dolore,

(a) L' Avvocato D. Donato di Tommasa.

e con eroico coraggio fu il compagno costante di questa disavventura. Fuggiva intanto dal corpo languente il calore, unico sostegno, e fondamento della vita. Il freddo distruttore, gelido ministro della morte, oscurava la ragione, gelava le sensazioni, ed eguagliava con rapidi passi l'anima la più grande alla creatura più inerte, ed alla sostanza più inanimata dell' universo. Poche ore ci privarono di tutto; un giorno di più bastò per separare da noi quanto di più grande la natura avea formato per nostro bene, e per rendere infelice l'esistenza di pochi amici, che lo adoravano, di poche anime sensibili che lo conoscevano, e lo apprezzavano. Sarà eterno il nostro dolore, sarà inesausta la sorgente delle nostre lagrime! La morte ha rapito a noi l'Amico, la Persona di Lettere alla Repubblica, il Legislatore

alla Patria, il sostegno a i miserabili, il Padre amoroso a' suoi teneri Figli, la più dolce consolazione, e la nascente grandezza alla sua cara Famiglia.

La dolcezza del carattere veniva annunziata dalla sua fisonomia. Gli occhi languidi, privi di quella feroce mobilità, che distingue i furbi, e gli scellerati, spesso nella sicurezza della virtù trascuravano la contemplazione degli oggetti poco interessanti, nè si accorgevano del maligno detrattore, del perfido invidioso, e del vile ambizioso. Le profonde meditazioni lo distoglievano, e lo allontanavano dalle inutili osservazioni. Egli lasciava al volgo le più basse idee, per occuparsi dell' utile, del grande, e del vero, che la sublime virtù promette a' suoi costanti seguaci. Allora quando nella compagnia de' suoi amici, interrompendo per poco gli studj severi della Politica, e

della Legislazione, nelle tenebre sacrosante, e nel voluttuoso silenzio della notte, era tutto nelle braccia della sincerità, e della beneficenza, con quale entusiasmo ci animava egli all'eserciaio delle morali virtù, e con quale zelo ci costringeva, adoperando le voci della vera Religione, a soccorrere la desolata indigenza, e a provvedere al bisogno delle povere, oneste e virtuose famiglie! Questi sentimenti inspirava al cuore delle nobili persone, che per la prima volta erano introdotte nel Tempio augusto della Verità, per essere rischiarate nella condotta della loro vita, e nella pratica de' loro doveri. Risuonano ancora nel mio cuore le voci dell' uomo nato per la consolazione de' suoi amici, per la felicità dello Stato, e per la gloria del nome Italiano.

Ma la nobiltà de' suoi pensieri, i principj di umanità, che riempivano il suo cuore, non erano limitati al bene privato, nè riguardavano il vantaggio di pochi buoni, che lo circondavano. Il Popolo, la Società intera, la turba degl' infelici occupavano la sua mente, e tutto inteso al sollievo universale, ardiva parlare il linguaggio della ragione a i Depositarj delle Leggi, e cinto della intrepida libertà di un vero Filosofo, si avvicinava al Trono.

Non cercherò lontane e dubbiose testimonianze per confermare la pittura fedele d'un Uomo nato al grande, e destinato alle illustri azioni. Richiamerò solo alla vostra memoria un tratto di gloriosa umanità, e di Filosofico zelo, che s'incontra nella sua Opera immortale sulla Legislazione. Mentre parla delle Carceri, dove l' ingiustizia, le oppressioni,

e sopra tutto i gravi difetti delle Leggi Criminali, lasciano spesso perire tanti utili, onesti, e innocenti Cittadini: *Legislatori dell' Europa* (esclama egli) *sono queste le Leggi d' un popolo, che malgrado la perdita della sua libertà, esigeva ancora il rispetto de' suoi Padroni? Per qual funesto destino i vostri popoli sono dunque condannati ad esser privi dell' una, e dell' altro? Se la nostra bassezza, se la nostra viltà ci priva de' vostri rispettosi riguardi, che le nostre sciagure richiamino almeno la vostra pietà. In mezzo all' opulenza, ed alla grandezza; fra il lustro del Trono, e i piaceri della Regia; tra la simulata allegria de' cortigiani, e le armoniche cantilene de' musici, i sospiri degl' infelici, che gemono sotto il flagello delle vostre barbare leggi, non saranno mai intesi da voi. L' uomo sensibile ha anche bisogno d' aver provati i mali, o di averli co-*

noscìuti , per sentirli . Il cuore de' Re ha ordinariamente la disgrazia d' esser privo dell' uno , e dell' altro soccorso . Riparate dunque a questa disgrazia della vostra istessa grandezza . Toglie-te un momento a' vostri piaceri , per condurvi nelle Carceri , ove più miglia-ja de' vostri sudditi languiscono pe' vizj delle vostre leggi , e per l' osci-tanza de' vostri ministri . Gittate gli occhi sopra questi tristi monumenti del-le miserie degli uomini , e della crudel-tà di coloro, che li governano . Appros-simatevi a queste mura spaventevoli , dove la libertà umana è circondata da' ferri , e dove l' innocenza si tro-va confusa col delitto . Spogliatevi degli ornamenti della Sovranità , ve-stite le spoglie d' un privato cit-tadino , e quindi fatevi condurre per quel laberinto oscuro, che mena in que' sotterranei , ove il lume del giorno non penetra giammai , e dove è sepolto , non

l' inimico della Patria, non il proditore o il sicario, non il violatore delle leggi, ma il Cittadino innocente, che un inimico occulto ha calunniato, e che non ha avuto il coraggio di sostenere la sua innocenza, all' aspetto d' un Giudice prevenuto, o corrotto. Se lo strepito delle catene, se i gemiti cupi e continui che ne partono, se gli aliti pestiferi che ne esalano, non ve lo impediscono, fate che la porta di questa tomba si apra. Avvicinatevi allo spettro che l' abita. Fate che una fiaccola permetta a' vostri occhi di vedere il pallore di morte, che si manifesta sul volto; le piaghe che cuoprono il suo corpo; gl' insetti schifosi che lo rodono; que' cenci che lo cuoprono per metà, quella paglia marcita, che è stata forse sostituita ad un morbido letto, nel quale egli avea abbracciata una sposa, avea dato più figli allo Stato, avea passate tranquille le notti, sotto la pro-

tezione di quelle stesse leggi, che ne lo hanno quindi privato . . . E chi sarà o miei cari Amici, che leggendo una declamazione dettata dalla verità, sostenuta dal più fervido patriotismo, ed accesa dal fuoco inestinguibile della carità, voglia cercare un elogio più vero, più grande, e più pomposo di questo, per onorarne l' autore? Subito che la libertà di pensare, e di scrivere, per vantaggio della Società, e per sollievo del Popolo, fa tacere la timida ambizione, ed avvilisce agli occhi del Filosofo le grandezze e le onorificenze, un individuo di questo carattere cammina a gran passi verso l'immortalità. Quest' uomo è stato strappato dal nostro conzorsio, quest' anima grande è stata rapita alla Repubblica. Un giovane dotato di tutte quelle singolari virtù, che sono il risultato di molti anni, di una lunga esperienza, e di una

ben sostenuta meditazione, è scomparso, come la densa nebbia viene dissipata dal turbine istantaneo, e impetuoso. Perchè l' idea consolante d' una vita futura, perchè l' aspetto d' un avvenire fugge dagli occhi nostri, ed è inviluppato nelle tenebre della incertezza? Perchè la parte più pura di noi non si conserva, e non è tolta alla distruzione? Perchè le anime de' buoni non si trattengono nella compagnia de' lori cari, e onorati amici? Formerebbero il loro sollievo, e accrescerebbero il coraggio necessario, per sostenersi nel penoso cammino della vita. Se mai dovesse desiderarsi di conversare colle ombre, e co' fantomi de' morti, se fosse permesso a i trapassati di comparire tra noi, quale sarebbe la sorpresa, e quale il piacere di vederlo quì ritornare per un momento, per animare la nostr' assemblea, per bruciarla col

vivacissimo fuoco delle sue virtù, e per obbligarla a non degenerare dalla probità de' suoi precetti. Non sarebbe certamente, o Signori, l'ombra vendicatrice di Banco, che la fantasia originale di Shakespear fece sorgere dalla tomba, per tormentare il suo assassino. L'amico, il compagno, il fratello, il rispettabile Cittadino verrebbe tra noi, e la sua ombra sola basterebbe a consolare i vostri cuori afflitti, ne' quali le mie deboli espressioni oscurate dal dolore, e dalla taciturna mestizia oppresse, non potranno insinuarsi giammai. Ma oh Dio tutto passa, e tutto a noi si nasconde! *Il tempo sarà consumato, tutta la natura sarà distrutta, e nell' immenso vuoto neppure un atomo resterà*. Young.

2.

LA CAGIONE DELLA SENSIBILITA'.

SE amate le passioni gentili, e se l' esercizio delle virtù sociali occupa la miglior parte del vostro cuore, ascoltate le voci della lenta contemplazione, che si sforza di penetrare i misteri, che nascondono all' uomo la causa fisica delle sue più delicate azioni morali. Ajutato dal fuoco perenne d' una profonda riflessione, avrò l' ardimento di esaminare qual'è la vera causa che in noi sviluppa il sublime sentimento della soave sensibilità, e da quale principio i teneri movimenti di questa operazione dell' anima vengono immediatamente prodotti. Men-

tre in una impresa tanto ardua, e tanto difficile cercherò di riempire il vuoto che s' incontra nelle astruse investigazioni del vero, e mentre mi sforzerò di allontanare dalla mia strada le acute spine, che mi pungono, e mi molestano, la felice disposizione de' vostri cuori m' ispirerà coraggio; imperciocchè sono pienamente persuaso, che solo da uomini virtuosi e sensibili, come da tanti perfetti modelli, si può apprendere il linguaggio, e si può intendere la cagione della sensibilità.

Tutte le perfezioni morali, e tutte le stupende doti dell' animo sull' armoniosa e stupenda constituzione materiale, come sopra fermo e stabile fondamento sono edificate. Imperciocchè le fibre, i composti, e le parti organiche, subito che dalla cagione, e dalla materia del moto sono una volta ravvivate, si rendono

suscettibili di ricevere quelle impressioni, che per la loro delicatezza, e per la sublimità de' loro effetti, giustamente si credono derivate da una mano invisibile, ed onnipotente. Le percezioni, le semplici idee, la memoria, il profondo giudizio, l'immaginazione viva, ed il brillante entusiasmo, distinguono i moti regolari, che l'anima riceve, ritiene, riordina, riunisce, ed a diversi importantissimi usi distribuisce e diffonde. Tutte queste azioni ed oscillazioni morali, che noi immateriali chiamiamo, dal tremore della fibra muscolare, dalle impressioni che il fluido nerveo sostiene, e rapidamente tramanda, dalla luce, e dal calore essenzialmente dipendono. L'uomo esposto, e pronto a ricevere qualunque impressione, che dalle animate ed inanimate sostanze li viene comunicata, a proporzione che s'impadronisce, e

si arricchisce di maggior numero di que' rapporti, e di quelle proprietà, che formano l'essenza di ciascheduna cosa, risente con più energia, e con forza più grande tutto ciò che accade alle creature animate, ed a se stesso; e riflette con maggiore e più stabile intendimento agli accidenti strani, che perturbano l' ordine delle cose inanimate. I risultati di queste violente agitazioni della mente, riagiscono con impeto irresistibile sul fisico, ne sconvolgono i regolari movimenti, e si manifestano con istraordinarie scosse meccaniche; dagl'istromenti stessi delle sensazioni sono eseguite, e si conoscono generalmente sotto il nome di passioni. E siccome le semplici ed equabili azioni, e le regolari operazioni sono i moti lenti ed uniformi dell'anima, così al contrario le passioni sono il moto straordinario e disordinato, la con-

fusione, o sia l'eccessiva rapidità colla quale lo spirito manifesta la propria situazione. Così l'una come l'altra affezione della mente, che ci fa conoscere non già il fisico, ma bensì lo stato morale dell'uomo, si manifestano nelle apparenze; ed i movimenti più che meccanici, i quali tengono della natura divina, vengono trasportati al di fuora, e s'imprimono ne' diversi organi del corpo. Gli occhi con muta eloquenza parlano al cuore, e le insegnano il dolce linguaggio della tenerezza, della sensibilità, de' voluttuosi piaceri; ed inspirano egualmente i sentimenti del dispetto, dello sdegno, e del furore. La delicatezza, l'estatica tranquillità, ed una involontaria immobilità negli sguardi, sono segni che annunziano i teneri pensieri, e portano stabilmente impressi i caratteri della voluttà. I moti rapidi ed inquieti

degli occhi, uniti alle lagrime involontarie e taciturne, sono i più sicuri attestati della sensibilità, e della compassione. Disseccano le pacifiche lagrime, e rendono inquieto negli occhi ogni movimento il minaccioso sdegno e l'odio distruttore. Sembrano fuggire dall'umano commercio, e cercano nascondersi dalla vista altrui il vile bugiardo, e l'infame traditore. Il delitto che la mente nasconde, li trasparisce sul viso. Le braccia aperte, e le mani che dolcemente piegandosi si abbandonano, da un interno sentimento sono dirette a pigliare quella particolare disposizione, per ricevere ed accogliere nel seno l'uomo oppresso, miserabile, infelice, e l'animale altresì debole, bisognoso, e perseguitato. Col pugno rigido e stretto, cogli occhi torbidi, e sanguinolenti minaccia l'uomo di vendicare i suoi torti, e medita le

distruttrici offese. Le violenze ne' moti dello spirito, e i disordini della nostra anima, cambiano ancora il colorito del viso; ed un uomo che lo sdegno impallidisce, e dissecca, facilmente si distingue dal medesimo individuo, che la tenerezza, la compassione, e la beneficenza coloriscono col vermiglio delle più pure ed oneste azioni. Se si volessero indagare le vere origini di tutti quei cambiamenti, che le operazioni morali sul nostro fisico producono, sarebbe un' impresa troppo ardua, e troppo difficile. Ne daremo per ora un saggio brevissimo, ed esamineremo quali possono essere le vere cagioni di quel sentimento morale, chiamato propriamente sensibilità; vedremo quali sono i suoi effetti, e come questi essendo pure affezioni della parte spirituale, nondimeno strettamente al corpo ed' alla inerte materia si tro-

vano riuniti. E prima di tutto, per sensibilità intendiamo quel movimento interno, quell' idea, quella inestinguibile sollecitudine, che c' interessa in favore delle altrui disgrazie, e ci consola nello entrare a parte de' dispiaceri altrui; perchè la natura per suo essenziale attributo portata a mantenere la pace, e l' uguaglianza delle cose create, subito si rattrista e si perturba all' aspetto della miseria, alle acute espressioni del dolore, ed al luttuoso apparato della nostra distruzione. Egli è tanto intrinsecamente unita al nostro fisico l' idea consolante della quiete, il desiderio della pacifica felicità, e tanto diletto proviamo nello allontanare da' nostri simili qualunque danno, prima fisico, e poi morale, che l' uomo veramente sensibile si accorge di questo sentimento, che lo consola, non solo nel sollevare un afflitto, nel nudrire

un famelico, nel soccorrere i suoi simili minacciati dall' imminente perdita della vita, perchè egli restituisce al cuore la pace che fuggiva lontano, ed arresta con benefica mano le ruine, e la morte; non gode soltanto allora, ma ridotto altresì in una solitaria e grandiosa dimora, mentre contempla la vaghezza degli alberi, l'armonia de' colori, e l' equabile distribuzione della luce animatrice, gode quel voluttuoso trasporto, che non solo tutto occupa, e commove lo spirito, ma diffonde nel tempo stesso sopra ogni tratto del suo viso le valide impressioni dell' interno godimento. E se allora quando noi siamo sensibili alle sciagure, e a i danni altrui, siamo contraccambiati con una semplice dimostrazione di gratitudine, subito la nostra sensibilità soddisfatta, oltrepassa ogni limite. La gratitudine nudrisce la

sensibilità, ed anima la beneficenza. A proporzione che gli oggetti, i quali accendono nell'animo questo sentimento, sono più deboli, e più soggetti ad essere danneggiati, tanto è maggiore in noi il fuoco della compassione, e tanto più cresce nel nostro cuore, la soddisfazione, che si risente nel beneficare. Le miserie, i dolori, i pericoli che opprimono spesso gli uomini, tanto nella tenera età, come nella decrepitezza, non si veggono, nè si soffrono con occhio asciutto dall'uomo sensibile. La sensibilità, a creder mio, è l'idea dispiacevole del bisogno, in cui si trova il nostro simile; e nel tempo stesso la compiacenza che nasce dalla sicurezza di poterlo soccorrere. Vedendo la tenera età, per la sua naturale debolezza, esposta a qualunque sinistro accidente, noi sentiamo l'animo portato ad allontanare dal delicato ed

innocente fanciullo, qualunque danno, e qualunque avversità. Un' estasi di tenerezza rapisce il vecchio Rousseau, mentre vede abbracciare, e stringere le sue gambe da due miserabili, e bisognosi ragazzi. Oh quanto gode allora la generosità del suo cuore nella facilità di poter sollevare le loro indigenze! Quale straordinario e stupendo eccesso di sensibilità non è mai quello del Selvaggio Americano, il quale sentendo il suo Amico Las Casas gravemente infermo, dimenticando e disprezzando i più gravi, e certi pericoli, corre in mezzo de' nemici, e tenendo per mano l' amabile sua compagna, avvicinatosi al letto del moribondo Europeo, *amico*, gli dice, *il desiderio di soccorrere il mio antico benefattore, mi fa coraggiosamente traversare i campi della morte, e della distruzione. Ecco il latte salutare,*

che, secondo la nostra sperienza, può renderti la vita; succhiala dal seno di colei che forma tutta la mia felicità; succhiala e vivi! Oh Dio e come mai si può resistere a questo tratto stupendo di benefica sensibilità, figlia soltanto del cuore, e non di quella studiata umanità, che ci viene da una forzata educazione, e da una infelice vanità! L'uomo avvilito dalle sue miserie, quasi da naturale istinto commosso, subito all' onnipotente divinità si rivolge, e per implorare un destino più mite, adopera le più delicate voci del cuore, reso sensibile dalle disavventure. Il tuono flebile, che in tutte le Religioni distingue le preghiere divine, illanguidisce il corpo, trasporta la mente, e ristora il cuore. In que' luoghi dove le Comunioni Protestanti costrette a tenersi nascoste nelle Città Cattoliche, si riuniscono

nel solitario orrore delle montagne, che fanno rimbombare d' inni e di preghiere, non può esprimersi a qual grado di sensibilità, e di tenerezza s' innalza il cuore, e si solleva lo spirito. La nostra condizione sempre debole, sempre inferma, è sostenuta dalle creature sensibili; è ajutata dalle anime compassionevoli. Le semplici parole consolanti la confortano, le premure della tenera amicizia la rianimano, e i soccorsi della sensibile carità la nudriscono. Tutti desideriamo un amico, tutti abbiamo bisogno di essere amati sulla Terra. Cercava il pane al Curato Francese, e non lo cercava solo per se l' onesto e bisognoso gentiluomo, ma ne chiedeva ancora pel suo cane, l' unico amico che gli era rimasto nel mondo; ed alle maraviglie del Prete, il quale trovava strano, che si volesse togliere del pane ad un altr' uomo

per satollarne un Cane, il povero rispose, *Signore se io perdo il mio Cane, chi mi amerà?* Il Curato virtuoso nel trasporto del suo cuore lo colmò di tutta la sua generosità. Gli oggetti che sembrano i meno interessanti, le cose le più insensate, e le nude idee d'una immaginaria compagnia, sollevano l'animo oppresso dal profondo dolore. Nella più orrida, e spaventevole prigione, dove la voce di alcun vivente non s'ode, e dove la perfetta taciturnità conduce allo avvilimento, ed alla disperazione, l'uomo dormendo è spesso circondato da interessanti oggetti, che volano al suo soccorso, ed egli riscosso dal sonno, si ricorda con indicibile piacere i tratti, benchè sognati, della consolatrice sensibilità. Fra le luttuose circostanze, che si trovano descritte nell'orrido racconto d'una illustre Persona, sepolta per nove an-

ni in uno spaventevole sotterraneo, dove passò i giorni e le notti sola, senza lume, senza libri, separata d'a qualunque umano commercio; fra le tante circostanze, due molto confacenti al nostro proposito, meritano di essere particolarmente rilevate. La prima è, che dopo essere discesa nella prigione, oppressa da mortale deliquio, passò lungo spazio di tempo nel letargo, e nello abbandono. Richiamata a se stessa continua il suo racconto, e dice: *Come dipingere l'errore che mi sorprese, allorchè aprendo gli occhi mi trovai sola in que' vasti sotterranei, circondata di dense tenebre, e coricata sopra stuoje di paglia? mando fuora un doloroso grido, e dal fondo della caverna ripetendolo l'eco mi fa palpitare, e raddoppia ancora lo spavento ed il terrore che mi opprimono? Oh Dio! gridai, ecco dunque da oggi innanzi la sola voce che mi risponderà; e l'unico*

suono che ascolterò? Questa idea mi fece spargere un fiume di lagrime. Ma la provvidenza benefica, e la riflessione ristoratrice somministrarono a questa vittima infelice un' ombra di sensibilità, che spesso la sostentava nel seno delle sue miserie. In fatti continuando il suo racconto ci dice: *Restituita alla ragione, a me medesima, non solamente le mie pene si raddolcirono, ma mi avvezzai alle tenebre, alla mia schiavitù, mi formai delle occupazioni. La mia prigione era spaziosa. Io passeggiava una gran parte del giorno, o della notte, faceva de' versi, che recitava in tuono alto: io avea una bella voce, e sapeva perfettamente la musica. Composi alcuni, come Inni, ed uno de' miei grandi piaceri era quello di cantarli, e di ascoltare l'eco che mi rispondeva. Il mio sonno divenne tranquillo, de' sogni piacevoli mi rappresentavano mio Padre, mia Madre,*

mia figlia ; io vedeva questi oggetti si cari, sempre contenti, e felici. Qualche volta mi trovava trasportata in brillanti palagi, o in bellissimi giardini. Rivedea il Cielo, degli alberi, de' fiori ; finalmente queste dolci illusioni mi rendevano tutt' i beni che avea perduti. Mi risvegliava sospirando è vero, ma mi addormentava con piacere. Anche desta, la gioja cessò di essere straniera al mio cuore, la mia immaginazione si ravvivò. Sotto gli occhi dell' Ente Supremo, ardiva lusingarmi, che la mia pazienza, e la mia rassegnazione, non offerirebbero punto a' suoi sguardi uno spettacolo indegno di lui. Testimonio di tutte le mie azioni, mi sentiva, parlava al mio cuore, l' innalzava infino a lui, ed io non mi trovava mai sola nella mia caverna. Ecco come il vivo spirito della Religione veniva in soccorso alle fuggitive speranze, ed impediva i rapidi progressi della dispera-

zione, e della insensibilità. Ma è tempo ormai, o Signori, di dimenticare un fatto, che ricuopre di perpetua vergogna questo felice paese. Ripigliamo il filo delle nostre riflessioni.

Per diventare sensibili, e per esser trasportati dall' entusiasmo di vantaggiare la condizione degl' infelici, dobbiamo non solo avvicinarci, ma quasi medesimarci colla fisica sensazione di quelli, che nell' attuale bisogno si trovano. Acciò questo in noi avvenga, ed un somigliante desiderio si accenda nell' anime nostre, la provvida e sagace natura somministra gli accenti, e le voci del dolore all' uomo che soffre. Un suono doloroso, allorchè si tratta di un male fisico, e le apparenze della tristezza nelle afflizioni dello spirito, che da' sensi ci vengono comunicate, hanno la forza d' indebolire gradatamente il nostro corpo,

per poter condurre la mente a quel punto di soave debolezza, senza la quale non potrebbe nascere in noi l'interesse, e la premura di sollevare i miseri e i disgraziati. Subito che le vivaci emanazioni del dolore ci hanno condotti all'unisono con colui che soffre, viene in noi, e soavemente si sviluppa la sensibilità, che cominciando da una quasi involontaria compassione, si anima finalmente, e giunge al vivo desiderio di sottrarre un infelice dal male che lo molesta. Vi sono degli uomini, i quali più facilmente ricevono le benefiche impressioni dell'alieno dolore, e sono più rapidamente e più vivacemente colpiti dal sentimento delle altrui disgrazie; e che perciò con maggiore ardenza desiderano la pace degli sventurati, e la gioja degli oppressi. Una tale proclività alla compassione, nasce dalla delicatezza del temperamento, dalla

mollezza delle fibre sensibili ed irritabili, ed in conseguenza dall' esercizio più veloce delle sensazioni. La medesima fisica costituzione rende ancora le donne più pronte alle lagrime, più suscettibili di compassione, e molto più che gli uomini, apparecchiate a ricevere i deliziosi sentimenti dell'afflizione. Gli uomini pocanzi descritti, sono appunto le vere Creature sensibili, questi soltanto sono nati per bene, e per ristoro della Umanità, e questi in premio della sensibilità, sono destinati a sentire nell' intimo del loro cuore, e nella parte più delicata della loro immaginazione, il soave piacere, che accompagna gli atti disinteressati della beneficenza. La sensibilità s'impadronisce a tal segno dell'animo di coloro che la conoscono, e l'adorano con vero trasporto, che questi anche allorchè leggono i tratti dell'umanità,

vivamente espressi ed ornati de' fervidi colori, che dipingono il vero, risentono lo stesso entusiasmo, che avrebbero provato nel fatto. Cadono involontarie sul freddo libro le dolci lagrime della sensibilità, e gli affamati e moribondi figli del Conte Ugolino, a' quali l'alto ingegno di Dante ha fatto parlare all'anima il linguaggio della compassione, invitano a piangere, anche ne' finti orrori del sognato inferno.

Ma quali sono i limiti di questa operazione della nostra mente, e dove termina questo delicatissimo sentimento del cuore. Se la sensibilità, siccome abbiamo cercato di dimostrare, è un desiderio di allontanare dall'uomo che soffre quella disgrazia che lo disturba, la morte dell'individuo, che deve riguardarsi come l'unico male irreparabile, dovrebbe condurci all'ultimo eccesso di questa sen-

sazione. E pure l'uomo sensibile; altro non piange, che le più lontane, e dubbiose apparenze della morte, ed allorchè vede mancata la vita dell' Amico, del Congiunto, della persona più cara, cessa di essere sensibile, e dalla costante attività, colla quale sperava riparare a' più gravi danni, passa allo abbattimento, alla stupidità, o alla disperazione. Se mai piange, egli è perchè si ricorda del passato, e perchè richiama alla sua memoria i mali del suo simile, che con affettuosa sensibilità cercava di alleviare. Il freddo corpo del morto Amico, ci presenta un masso inerte di pesante materia, che più non risente l' entusiasmo d' un' anima compassionevole, pronta a sacrificare le propria esistenza, per conservare la sua vita. Ma quali sono le fisiche sorgenti della sensibilità, e quali organi regolano, e governano

questo nobile sentimento? Io a miglior tempo cercherò di esaminare un argomento tanto difficile, quanto questo è; e se le mie meditazioni saranno interessanti o vane, lo giudicherete voi stessi.

3.

PASSEGGIATA QUINTA.

Di J. J. Oper. Post.

DI tutte le abitazioni nelle quali ho dimorato (e di queste ne ho avute delle graziose) niuna mi ha veramente reso tanto felice, e mi ha lasciato così teneri rincrescimenti , quanto l' Isola di S. Pietro, situata nel mezzo del Lago di *Bienne*. Questa Isoletta, che si chiama a Neufchatel l'Isola *de la Motte*, è pochissimo conosciuta anche nella Svizzera. Niuno Viaggiatore, per quanto io sappia, ne fa menzione. Non ostante è piacevolissima, e singolarmente situata, per formare la felicità di un uomo che ama a ristringersi; imper-

ciocchè quantunque io sia il solo nel Mondo a cui il destino ne abbia fatto una legge, non posso però credere di essere il solo, che abbia un gusto così naturale, quantunque non l' abbia finora trovato in altri.

Le rive del Lago di Bienne sono più salvatiche, e pittoresche, che quelle del Lago di Ginevra, ma esse non sono meno ridenti, perchè le rocche, i boschi circondano l' acqua più da vicino. Se vi è meno coltura di campi, e di viti, meno Città, e case, vi è per contrario più verdura naturale, vi sono più praterie, più asili resi ombrosi da' boschetti, controposti più frequenti, ed accidenti più riuniti. Come non esistono in queste felici spiagge strade grandi, comode per le carrozze, il paese è poco frequentato da' Viaggiatori; ma è interessante per i Contemplatori solitarj, i quali amano

ad inebriarsi con comodo delle delizie della Natura, ed a raccogliersi in un silenzio, che non viene disturbato da altro rumore, fuorchè dal grido delle Aquile, dal canto interrotto di alcuni uccelli, e dal rotolamento de' torrenti, che cadono dalla montagna. Questa bella Conca d'una forma quasi rotonda, chiude nel mezzo due Isolette, una di circa mezza lega di circonferenza abitata, e coltivata, l'altra più piccola, deserta ed incolta, e che finalmente sarà distrutta dalla molta terra, che se ne trasporta continuamente, per riparare alle ruine, che le onde, e le tempeste fanno all' Isola grande. Così le sostanze del debole sono sempre impiegate a profitto del forte.

Nell'Isola non vi è che una sola casa, ma grande, piacevole e comoda, la quale, egualmente che l' Isola, appartiene all' Ospedale di Berna, e vi

alloggia un Ricevitore colla sua famiglia, e i suoi servitori. Egli vi mantiene uno numeroso Gallinajo, una Uccelliera, e de' Vivaj per i pesci. L'isola nella sua piccolezza è talmente variata ne' terreni, e ne' prospetti, che presenta tutte specie di situazioni, e permette ogni sorte di cultura. Vi si trovano de' campi, delle viti, de' boschi, de' giardini, delli grassi pascoli, che i boschetti riparano coll' ombra, e che sono circondati d' arboscelli di ogni specie, la di cui freschezza è mantenuta da canali d'acqua. Un alto terrazzo piantato di due ordini d' alberi, circonda l'Isola nella sua lunghezza, e nel mezzo di questo terrazzo si è edificata una bella sala, dove gli abitanti delle vicine rive si riuniscono, e vengono a ballare le Domeniche, nel tempo delle vendemmie.

In quest' Isola appunto mi rifugiai dopo la lapidazione di *Motiers*. Ne trovai il soggiorno così delizioso, vi menava una vita tanto adattata al mio umore, che risoluto di finirvi i miei giorni, non avea altra inquietudine, fuori di quella, che non mi lasciassero giammai eseguire questo proggetto, che punto non si accordava con quello di strascinarmi in Inghilterra, e del quale sentiva già i primi effetti. In mezzo ai presentimenti, che m' inquietavano, avrei voluto, che di questo asilo mi si facesse una prigione perpetua, dove fossi confinato, per tutta la mia vita, e che togliendomi ogni potere, ed ogni speranza d' uscirne, mi fosse stata proibita qualunque specie di commercio colla terra ferma, di maniera che non sapendo tutto ciò che si faceva nel Mondo, ne avessi dimenticata l'esistenza; e la mia ne

fosse stata egualmente dimenticàta.

Non mi hanno lasciato passare altro che due mesi in quest' Isola, ma io averei potuto passarvi due anni, due secoli, e tutta l' eternità, senza annojarmi un momento; quantunque non avessi, oltre la mia Compagna, altra società, che quella del Ricevitore, di sua Moglie, e de' suoi servitori, i quali erano in verità buonissime genti, ma niente di più; però questo era precisamente ciò che mi bisognava. Conto questi due mesi nel tempo più felice della mia vita, e talmente felice, che mi sarebbe bastato in tutta la mia esistenza, senza lasciar nascere per un solo istante nell' anima mia il desiderio d' un altro stato.

Qual' era dunque questa felicità, ed in che consisteva il suo godimento? Lo lascerò indovinare a tutti gli uomini di questo secolo, dalla

vita ch' io vi menava. Il prezioso *far niente* fu il primo ed il principale di questi godimenti, che volli gustare in tutta la sua dolcezza; e tutto ciò che feci durante quel soggiorno, non fu altro in effetto che l'occupazione deliziosa e necessaria ad un uomo, che si è dedicato all' ozio.

La speranza che non desidererebbero niente di meglio, che di lasciarmi in questo soggiorno isolato, dove mi era intrigato da me medesimo, e donde mi era impossibile di uscire senz' ajuto, e senza essere osservato, e dove non poteva avere nè comunicazione, nè corrispondenza; questa speranza dico, mi dava quella di terminarvi i miei giorni più tranquilli di quello l' avevo passati, e l' idea che avrei il tempo di ordinare tutto con comodo, fece ch' io cominciassi dal non ordinar niente. Trasportato là furiosamente, so-

lo, e nudo, feci successivamente venire la mia Governante, i miei libri, ed il mio piccolo bagaglio, del quale ebbi il piacere di non disfarne niente, lasciando le mie casse e i miei bauli, come erano arrivati, e vivendo nell' abitazione, nella quale sperava di terminar i miei giorni, come in un albergo, dal quale avessi dovuto partire il giorno seguente. Tutte le cose, tali quali erano, camminavano così bene, che il volerle meglio ordinare sarebbe stato lo stesso che guastarmi qualche cosa. Una delle mie maggiori delizie era sopra tutto quella di lasciare sempre i miei libri bene incassati, e di non aver calamajo affatto. Quando delle miserabili lettere mi forzavano a pigliar la penna per rispondervi, borbottando pigliava ad imprestito il calamajo del Ricevitore, e mi affrettava di restituirlo, colla vana speranza di

non aver più bisogno di ridomandarlo. In vece di tante moleste cartacce, e di un ammasso di libracci, riempiva la mia camera di fiori, e di fieno; imperciocchè ero allora nel mio primo fervore per la Botanica, per la quale il Dottore d'Ivernois mi avea inspirato un gusto, che subito diventò passione. Non volendo più occupazioni di fatica, me ne bisognava una di divertimento, che mi piacesse, e che non mi apportasse altro incomodo, che quello vuol pigliarsi un poltrone. Intrapresi di fare la *Flora petrinsularis*, e di descrivere tutte le piante dell'isola, senza lasciarne una sola, con un dettaglio bastante ad occuparmi nel rimanente de' miei giorni. Si dice che un Tedesco ha fatto un libro sopra una scorza di limone; io ne avrei fatto uno sopra ciaschedun gramigna de' prati, sopra ogni musco de' boschi, sopra di ogni liche-

ne che veste le rocche; finalmente non voleva lasciare un pelo d'erba, un atomo vegetabile, senza descriverlo ampiamente. In conseguenza di questo proggetto, tutte le mattine dopo la colazione, che noi facevamo tutti insieme, io andava colla mia lente alla mano, e col mio *systema naturæ* sotto del braccio, a visitare un cantone dell'isola, che a questo effetto avea divisa in piccoli quadrati, colla intenzione di scorrerli l'uno dopo l'altro, in ogni stagione. Niente è più singolare, che i trasporti, e le estasi, ch'io provava ad ogni osservazione che faceva sulla struttura ed organizzazione vegetabile, e sull' artifizio delle parti sessuali nella fruttificazione, il di cui sistema era allora intieramente nuovo per me. La distinzione de' caratteri generici, de' quali non avea prima la menoma idea, m'incantavano, verificandoli nelle spe-

cie comuni, ed aspettando che se ne fossero offerte a me delle più rare. La biforcatura de' due stami lunghi della Brunella, l'elasticità di quelli dell' Ortica, e della Parietaria, l'esplosione del frutto della Balsamina, e della capsula del Busso; mille piccoli artifizj della fruttificazione, che osservava per la prima volta, mi colmavano di gioja, ed andava domandando se aveano vedute le corna della Brunella, come la Fontaine domandava, se aveano letto Habacuc. Dopo due o tre ore me ne ritornava carico d'un' ampia messe, provvisione di divertimento in casa pe'l dopo pranzo, in caso di pioggia. Impiegava il restante della mattina con il Ricevitore, sua moglie, e Teresa, a visitare i loro operaj, e la loro raccolta, mettendo sovente con essi le mani all' opera, e spesso alcuni Bernesi, che mi venivano a vi-

sitare, mi hanno trovato montato su grandi alberi, cinto d'un sacco, che riempiva di frutta, e che scaricava poscia a terra per mezzo d'una fune. L'esercizio che avea fatto la mattina, e il buon umore che ne è inseparabile, mi rendevano piacevolissimo il riposo del pranzo; ma quando il desinare si prolungava troppo, e che il bel tempo m'invitava, non poteva aspettar tanto, e mentre, che gli altri erano ancora a tavola me ne scappava, per andar solo a buttarmi in uno de' battelli, che conducono nel mezzo del Lago, allorchè l'acqua era tranquilla, e là disteso lungo lungo nel battello, cogli occhi rivolti al Cielo, mi lasciava andare, ed allontanare lentamente dalla riva a piacere dell'acqua. Qualche volta dimorava per molte ore, immerso in mille pensieri confusi, ma deliziosi, che senza avere niun oggetto ben determinato, nè costante,

non lasciavano di essere, a senso mio, cento volte preferibili a quanto avea trovato di più dolce in quelli, che si chiamano i piaceri della vita. Sovente avvertito dallo abbassarsi del sole dell'ora del ritiro, mi trovava tanto lontano dall'Isola, che era obbligato di travagliare con tutta la mia forza, per giugnere prima che fosse la notte avanzata. Altre volte invece di allontanarmi in mezzo delle acque, mi dilettava nel costeggiare le rive verdeggianti dell'Isola, le di cui limpide acque, e le fresche ombre, mi hanno spesso invitato a bagnarmi. Ma una delle mie più frequenti navigazioni era di andare dalla grande alla piccola Isola, di sbarcarvi, e di tornar ivi il dopo pranzo, ora a delle spasseggiate molto ristrette in mezzo alle Marceaux, alle Bardane, alle Persicarie, e frutti di ogni specie; ed ora fissandomi alla

sommità d'una terra sabbiosa, ricoperta di verdura, di serpillo, di fiori anche d'Asparago, e di Trifogli, che verisimilmente ci aveano altre volte seminati, e propriissimi a ritenere de'Conigli, i quali avrebbero potuto colà moltiplicare in pace, senza temer niente, e senza nuocere a niente. Comunicai quest'idea al Ricevitore, il quale fece venire da Neufchatel de'Conigli maschi e femmine, e noi andammo in gran pompa, sua moglie, una delle sue sorelle, Teresa ed io a stabilirli nella piccola Isola, dove saranno prosperamente riusciti, se hanno potuto sostenere il rigore dell'Inverno. La fondazione di questa piccola Colonia fu una festa. Il Piloto degli Argonauti non era più fiero di me, che portava in trionfo la compagnia, ed i Conigli dall'Isola grande alla piccola, ed io notava con orgoglio,

che la Ricevitrice, la quale temeva l'acqua all'eccesso, e sempre vi si trovava male, sotto la mia condotta s'imbarcò con fiducia, e non mostrò niun timore durante il tragitto.

Allora quando il lago agitato non mi permetteva la navigazione, passava il mio dopo pranzo a scorrere l'Isola, erborizzando a dritta ed a sinistra, ora riposandomi ne' ridotti i più ridenti, e i più solitarj, per pensare a piacer mio, ora sulli terrazzi, per iscorrere guardando il più superbo e sorprendente colpo d'occhio del lago, e delle sue rive, coronate in una parte dalle montagne vicine, e dall'altra estese in ricche e fertili pianure, nelle quali la vista si stendeva infino alle più lontane montagne di color celeste, che le circonscrivevano.

Allo avvicinarsi della sera io discendeva dalle alture dell'Isola, ed andava volentieri a sedermi al bordo del lago sulla sabbia, in qualche nascosto asilo; ivi il rumore dello onde e l' agitazione dell' acqua fissando i miei sensi, e scacciando dall'anima mia qualunque agitazione, l'immergevano in deliziose fantasie; e così spesse volte senz'avvedermene mi sorprendeva la notte. Il flusso e riflusso di quest'acqua, il suo rumore continuo, ma rigonfiato per intervalli, con colpire senza interruzione i miei orecchi, e i miei occhi, supplivano agl'interni movimenti, che l'alienazione estingueva in me, ed erano bastanti a farmi sentire con piacere la mia esistenza, senza incommodarmi a pensare. Di tanto in tanto nasceva in me qualche debole e breve riflessione sulla instabilità delle cose di questo mondo, delle

quali la superficie delle acque mi offeriva l'immagine: ma queste impressioni leggiere subito si perdevano nella uniformità del moto continuo, che dolcemente mi agitava, e che anche senza l'ajuto attivo della mia anima, non lasciava di attaccarmi a segno, che chiamato dall'ora, e dal segnale convenuto, non potessi distaccarmene senza sforzo.

Dopo cena, allorquando la serata era bella, noi andavamo ancora tutti uniti a fare qualche giro di passeggiata sul terrazzo, per respirarvi il fresco, e l'aria del lago. Ci riposavamo sotto il coperto, si rideva, si ciarlava, si cantava qualche vecchia canzone, molto più graziosa de' trilli moderni; e finalmente si andava a letto contenti della giornata, desiderandone un' altra simile la vegnente mattina.

Tal'è, lasciando da parte le visite importune, e non prevedute, la maniera nella quale ho passato il mio tempo in quest' Isola, durante il soggiorno che vi ho fatto. Che mi si dica ora, che vi è colà di tanto seducente, da risvegliare nel mio cuore delle rimembranze tanto vive, tanto tenere, e tanto durevoli, ch' egli mi riesce impossibile dopo quindici anni di pensare a questa cara abitazione, senza sentirmici ogni volta trasportato ancora da i vivissimi moti del desiderio?

Io ho notato nelle vicende d'una lunga vita, che le epoche de' godimenti più dolci, e de' piaceri più vivi, non sono poi quelle la di cui memoria mi stringe, e mi tocca di più. Questi brevi momenti di delirio, e di passione, per quanto mai possano esser vivi, pure nella medesima loro vivacità, altro non sono

che punti interrottamente seminati nella linea della vita. Essi sono troppo rari e troppo rapidi per formare uno stato, e la felicità che desidera il mio cuore non è composta d'istanti fugaci, ma d'una costituzione semplice e permanente, che non ha però niente di vivo in se stessa; e la di cui durata accresce il piacere al punto di renderlo finalmente felicità suprema.

Tutto è in un movimento continuo sopra la Terra. Niente conserva una forma costante, e fissa, e le nostre affezioni, che si attaccano alle cose esterne, passano e cangiano necessariamente come quelle. Sempre o avanti, o dietro di noi, esse ricordano il passato che non è più, o preveggono l'avvenire, che spesso non dev'essere: in ciò non vi è niente di fermo, a cui il cuore possa attaccarsi. Perciò in questo mondo

altro non abbiamo se non piaceri che passano; per la felicità che dura, dubito che possa mai conoscersi. Ne' nostri più vivi godimenti, appena si trova un istante, nel quale il cuore possa veramente dirci: *vorrei che questo istante durasse per sempre*. E come può chiamarsi felicità uno stato fuggitivo, che ci lascia ancora il cuore inquieto e vuoto, che ci fa sentir dispiacere di qualche cosa passata, o ci fa desiderare qualche cosa avvenire?

Ma se vi è uno stato nel quale l'anima trova un piano assai stabile per riposarvisi tutta intera, ed ivi riunire tutto il suo essere, senz'aver bisogno di ricordarsi del passato, nè di saltare sullo avvenire; dove il tempo non sia niente per essa, dove il presente duri sempre, ma però senza segnare la sua durata, e senza niuno vestigio di successione, senza

niun' altro sentimento nè di privazione, nè di possesso, nè di piacere, nè di pena, nè di desiderio, nè di timore, fuorchè quello della nostra esistenza, e che questo solo sentimento possa riempirla tutta intera; mentre dura questo stato, quello che vi si trova può chiamarsi felice, non di una felicità imperfetta, povera, e relativa, come quella che si trova ne' piaceri della vita, ma di una felicità bastante, perfetta e compita, che non lascia nell' anima niun vuoto, ch' essa conosca la necessità di riempire. Tal' è la condizione in cui mi sono sovente trovato nell' Isola di S. Pietro, nelle mie solitarie alienazioni, sia coricato nel mio battello, ch' io lasciava scorrere a piacere dell' acque, sia assiso sopra le rive del lago agitato, sia pure alla sponda d' un bel fiume, o d' un ruscello mormorante sulla ghiaja.

Di che si gode in una somigliante situazione? Di niente di estrinseco a se, di niente altro che di se stesso, e della sua propria esistenza; mentre dura questo stato, siamo contenti di noi medesimi, come Dio. Il sentimento della esistenza spogliato di ogn' altra affezione è da se medesimo un sentimento prezioso di contentezza, e di pace, che solo basterebbe a rendere questa esistenza dolce e cara, e che saprebbe allontanare da se tutte le impressioni sensuali e terrestri, che vengono a distrarcene continuamente, e ad intorbidarne quaggiù la dolcezza. Ma la maggior parte degli uomini agitati da continue passioni, poco conoscendo questo stato e non avendolo gustato che imperfettamente e per pochi istanti, altro non ne conservano che un' idea oscura e confusa, che non gliene fa sentire la bellezza.

Non sarebbe neppur buono, nella presente costituzione delle cose, che avidi di queste dolci estasi, gli uomini si disgustassero della vita attiva, della quale i loro bisogni, che sempre rinascono, gliene prescrivono il dovere. Ma un miserabile il quale è stato separato dalla società umana, e che non può fare più niente quaggiù di utile, e di buono, nè per altri nè per se, può trovare in questo stato de' compensi a tutte le felicità umane, che la fortuna e gli uomini non saprebbero toglierli.

E' vero che questi compensi non possono sentirsi da tutte le anime, nè in tutte le situazioni. Bisogna che il cuore sia in pace, e che niuna passione venga ad intorbidarne la calma. Si richiedono delle disposizioni per parte di colui che le sperimenta, e se ne richiedono nel concorso degli oggetti vicini. Non è

necessario nè un riposo assoluto, nè molt' agitazione, ma un movimento uniforme e moderato, che non abbia scosse nè intervalli. Senza moto la vita altro non è che un letargo; se il moto è ineguale o troppo forte, risveglia; nel richiamarci agli oggetti che ci circondano, distrugge il piacere dell' alienazione, e ci strappa al nostro interno, per rimetterci all' istante sotto il giogo della fortuna, e degl' uomini, e per restituirci al sentimento delle nostre disgrazie. Un assoluto silenzio conduce alla tristezza. Egli offre una immagine della morte. Allora il soccorso d' una immaginazione ridente è necessario, e assai naturalmente si presenta a quelli, che ne sono stati gratificati dal Cielo. Il movimento che non viene dall' esterno, si fa allora dentro di noi. Egli è vero, che il riposo è minore, ma egli è anco-

rà più piacevole, allora quando delle leggiere e dolci idee, senz' agitare il fondo dell' anima, non fanno altro, per così dire, che sfiorarne la superficie. Poco basta per ricordarsi di se stesso dimenticando tutt' i mali. Questa specie di alienazione può gustarsi da per tutto, dove possiamo essere tranquilli; ed io spesso ho pensato, che alla Bastiglia, e anche in una fossa, dove niun' oggetto avrebbe ferito la mia vista, avrei potuto ancora piacevolmente fantasticare.

Ma bisogna confessare, che questo si faceva molto meglio, e più piacevolmente in un' Isola fertile, e solitaria, naturalmente circonscritta, e separata dal resto del mondo, dove altro non mi si presentava che immagini ridenti, dove niente mi rinnovava memorie di afflizione, dove la Società del piccolo numero degli abitanti era stretta e dolce, senza essere

interessante al punto di occuparmene di continuo; dove poteva finalmente abbandonarmi tutto il giorno senz' ostacolo, e senza cura alle occupazioni di mio gusto, o pure all' ozio il più molle. Senza dubbio l'occasione era bella per un fantasticatore, il quale sapendosi nudrire di piacevoli chimere, nel mezzo degli oggetti i più dispiacevoli, potrebbe satollarsene a suo comodo, facendoci concorrere tutto ciò che realmente ferisse i suoi sensi. Nell' uscire da una lunga e dolce alienazione, vedendomi circondato di verdura, di fiori, d' uccelli, e lasciando errare i miei occhi in lontano sulle pittoresche spiagge, che circondavano una vasta estensione d' acqua chiara e cristallina, io riunii alle mie finzioni tutti questi amabili oggetti; e trovandomi finalmente per gradi ricondotto a me stesso, ed a ciò che mi circondava,

non poteva notare i punti di separazione dalle finzioni alle realità ; a tal segno concorreva tutto egualmente a rendermi cara la vita raccolta e solitaria, che menava in questo bel soggiorno. Perchè non può rinascere ancora? Perchè non posso andare a finire i miei giorni in quest' Isola incantata, senza uscirne giammai, e senza rivedervi giammai niuno abitatore del continente, il quale mi richiamasse la memoria delle calamità d'ogni specie, che gli uomini si dilettano di riunire sopra di me da tanti anni? Subito sarebbero per sempre dimenticati; senza dubbio essi non mi dimenticheranno egualmente: ma cosa m' importerebbe, purchè non avessero niun mezzo per venir ivi a disturbare il mio riposo? Liberata da tutte le passioni terrestri, che nascono dal tumulto della vita sociale, la mia anima si slancerebbe frequentemente

al di sopra di quest' atmosfera, ed anticipatamente entrerebbe in commercio colle intelligenze celesti, delle quali spera in poco tempo di andare ad accrescere il numero. Lo so che gli uomini si guarderanno bene di restituirmi un così dolce esilio, nel quale non hanno voluto lasciarmi. Ma non m' impediranno almeno di trasportarmici ogni giorno sull' ali dell' immaginazione, e di gustare per poche ore lo stesso godimento, come se l' abitassi ancora. Quello che farei di più dolce sarebbe di meditare a mio piacere. Mentre sogno di esservi non fo io forse la medesima cosa? Io fo anche di più; perchè alla vaghezza d' un' alienazione astratta e mostruosa, unisco deliziose immagini che la vivificano. I loro oggetti spesso sfuggivano a' miei sensi, nelle mie estasi; ed ora più è profonda la mia alienazione, più viva-

mente mi si dipingono innanzi. Io sono sovente più in mezzo ad essi, e più piacevolmente ancora, che quando vi era in realtà. La disgrazia è, che a misura che l'immaginazione s' intiepidisce, questo più difficilmente accade, e non dura sì lungamente. Oimè! quando si comincia a lasciare la spoglia, allora l'offuscamento è maggiore.

4.

SETTIMA PASSEGGIATA.

Di J. J. Oper. Post.

LA raccolta de' miei lunghi sogni è cominciata appena, e mi accorgo che già è presso al suo termine. Un altro divertimento le succede, mi assorbisce, e mi toglie ancora il tempo di sognare. Mi ci abbandono con un piacere, che somiglia alla stravaganza, e che quando ci rifletto mi fa ridere a me medesimo; ma non perciò mi ci abbandono meno, perchè nella situazione nella quale mi trovo, non ho altra regola di condotta, che quella di seguire in tutto e senza freno la mia inclinazione. Io non ho impero sul mio destino, non ho altro che

inclinazioni innocenti, e tutt' i giudizj degli uomini essendo ormai inutili per me, la saviezza stessa richiede, che in tutto quello che rimane a mia portata, io faccia tutto ciò che mi alletta, sia in pubblico, sia in privato, senz' altra regola, che la mia fantasia, e senz' altra misura, che la poca forza che mi è rimasta. Eccomi dunque ridotto al fieno per unico alimento, ed alla Botanica come unica occupazione. Essendo già vecchio ne pigliai la prima tintura nella Svizzera presso il Dottor d'Ivernois, ed avea erborizzato ne'miei viaggi con bastante successo, per acquistare una mediocre cognizione del regno Vegetabile. Ma divenuto più che sessagenario, e sedentaneo a Parigi, cominciando a mancarmi le forze per le grandi erborizzazioni; e d'altra parte abbastanza impiegato a copiar della musica, per non aver

bisogno d' altra occupazione ; avea abbandonato questo divertimento, che non mi era più necessario; avea venduto il mio Erbario secco, avea venduto i miei libri, contento di rivedere qualche volta le piante comuni, che trovava intorno Parigi nelle mie passeggiate. In questo intervallo di tempo, quel poco che sapeva si è quasi interamente scancellato dalla mia memoria, anche più prontamente, che non vi era ſtato scolpito.

Tutto ad un tratto, nella età di 65 anni passati, privo di quel poco di memoria che prima avea, e delle forze che mi restavano per iscorrere la campagna, senza guida, senza libri, senza giardino, senza Erbario; eccomi riattaccato da questa follia, ma con maggior ardore ancora di quello, che ebbi nello abbandonarmici la prima volta; eccomi seriamente occupato del savio progetto d'im-

parare a memoria tutto il *Regnum Vegetabile* del Murray, e di conoscere tutte le piante cognite sopra la terra. Inabilitato a ricomprare de' libri di Botanica, ho risoluto di trascrivere tutti quelli che ho ricevuti ad imprestito, ed ho stabilito di rifare un Erbario più ricco del primo, aspettando di metterci tutte le piante del mare, e delle Alpi, e tutti gli alberi delle Indie. Comincio sempre a buon conto dal Solano, dal Cerfoglio, dalla Borrana, e dal Senecione; erborizzo saviamente sulla gabbia de' miei uccelli, ed ogni nuovo filo d'erba che trovo, con molta soddisfazione dico a me stesso, ecco sempre una pianta di più.

Io non cerco a giustificare il partito che piglio, di correr dietro a questa fantasia; la trovo ragionevolissima, persuaso che nella situazione, in cui sono, abbandonarmi a i di-

vertimenti che mi allettano ; è una gran savíezza , ed anche una gran virtù . Questo è il mezzo per non lasciar germogliare nel mio cuore, niun fermento di vendetta o di odio, e per trovare ancora nel mio destino del gusto a qualche divertimento: bisogna sicuramente avere un naturale assai purificato da tutte le passioni irascibili. Questo significa vendicarmi de' miei persecutori alla mia maniera; non saprei punirli più crudelmente, che con essere felice loro malgrado.

Sì, senza dubbio, la ragione non solo mi permette, ma mi prescrive ancora di abbandonarmi ad ogni inclinazione che mi alletta, e che niente m' impedisce di seguire; ma non m' insegna perchè quest' inclinazione mi alletta, e qual piacere poss' io trovare in uno studio vano, fatto senza profitto, senza progressi, e che

vecchio, imbecille; già cadente e pesante, senza comodi, senza memoria, mi riconduca agli esercizj della giovanezza, ed alle lezioni d' uno scolare. Or questa è una bizzaria, che vorrei spiegare; sembrami che bene illustrata, potrebbe spandere qualche nuovo lume sulla conoscenza di me medesimo, all' acquisto della quale ho consacrate le mie ultime occupazioni.

Alcune volte ho pensato assai profondamente; ma di rado con piacere, quasi sempre mio malgrado, e quasi per forza: il fantasticare mi ristora, e mi diverte, la riflessione mi stanca, e mi attrista; il pensare è stato sempre per me un' occupazione penosa, e senza piacere. Qualche volta le mie fantasie vanno a finire nella meditazione, ma più spesso le mie meditazioni terminano in fantasie; e mentre durano queste aliena-

zioni, l'anima mia errante s'innalza nell'universo sopra le ali della immaginazione, in estasi, che oltrepassano qualunque altro godimento.

Finchè gustava quelle estasi in tutta la loro purità, qualunque altra occupazione mi riuscì sempre insipida. Ma quando da spinte straniere una volta fui gittato nella carriera letteraria; intesi la stanchezza del travaglio dello spirito, e l'importunità d'un infelice celebrità; intesi nel tempo stesso languire ed intiepidirsi le mie dolci fantasie, e subito forzato ad occuparmi, mio malgrado, della mia triste situazione, non potei più trovare, che molto di rado queste care estasi, che per lo spazio di cinquant' anni mi aveano servito di fortuna e di gloria; e senz' altra spesa che quella del tempo, mi aveano fatto diventare nell'ozio il più felice de' mortali.

Mi rimaneva altresì da temere nelle mie fantasie, che l'immaginazione spaventata dalle disgrazie, non rivolgesse finalmente da questa parte la sua attività, e che il continuo sentimento delle mie pene rinchiudendomi a poco a poco il cuore, finalmente non mi opprimesse col suo peso. In questo stato, un istinto che mi è naturale, facendomi fuggire qualunque idea rattristante, impose silenzio alla immaginazione, e fissando la mia attenzione sopra gli oggetti, che mi circondavano, mi fece per la prima volta dettagliare lo spettacolo della natura, che infino a quel tempo avea contemplato soltanto in grosso, e nel suo insieme.

Gli alberi, i frutici, le piante sono e l'ornamento, ed il vestito della terra. Niente è più triste quanto l'aspetto d'una campagna nuda, e pelata, che non presenta agli occhi al-

tro che pietre, fango, e sabbia. Ma vivificata dalla natura, e rivestita del suo abito da nozze, in mezzo al corso delle acque, ed al canto degli uccelli, la terra offre all'uomo, nell' armonia de' tre Regni, uno spettacolo pieno di vita, d'interessi, e di bellezza; il solo spettacolo al Mondo, del quale i suoi occhi, e il suo cuore non si stancano giammai.

Più un Contemplatore ha l'anima sensibile, più si abbandona all' estasi, che risveglia in lui questo accordo. Un'alienazione dolce, e profonda s'impadronisce allora de' suoi sensi, ed egli si perde con una deliziosa ubbriachezza nella immensità di questo vago sistema, col quale si sente identificato. Allora tutti gli oggetti particolari gli sfuggono; egli non vede e non sente niente che nel tutto. Bisogna che qualche circostanza particolare ristringa le sue idee,

e circonscriva la sua immaginazione; acciò possa osservare a parte a parte quest' universo, ch' egli si sforzava di abbracciare.

Questo appunto mi avvenne naturalmente, allora quando il mio cuore ristretto dall' avversità, riuniva, e concentrava attorno a se tutt' i suoi movimenti, per conservare un resto di calore pronto a dissiparsi, ed estinguersi nello abbattimento, nel quale gradatamente cadeva. Io andava errando trascuratamente ne' boschi, e nelle montagne, nè ardiva pensare, temendo d' inasprire i miei dolori. La mia immaginazione, che fugge gli aspetti di tristezza, lasciava che i miei sensi si abbandonassero alle leggiere, ma dolci impressioni degli oggetti, che mi circondavano. I miei occhi scorrevano continuamente dall' uno all' altro, e non era possibile, che in una varietà così grande non se ne trovasse

ro alcuni capaci di fissarli maggiormente, e di trattenerli più lungo tempo.

Pigliai gusto a questa ricreazione degli occhi, la quale nella disgrazia quieta riposa, diverte, distrae lo spirito, e sospende il sentimento delle afflizioni. La natura degli oggetti ajuta molto quest'alienazione, e la rende più seducente. Gli odori soavi, i vivi colori, le più eleganti forme, sembravano a gara disputarsi il dritto di fissare la mia attenzione. Basta amare il piacere per abbandonarsi a così dolci sensazioni: e se questo effetto non ha luogo sopra tutti quelli, che ne sono colpiti, ciò nasce in alcuni per mancanza di sensibilità naturale, e nella maggior parte perchè il loro spirito tropp'occupato d'altre idee, solo alla sfuggita si abbandona agli aspetti, che feriscono i loro sensi.

Un' altra cosa contribuisce anco-

ra ad allontanare dal Regno vegetabile l'attenzione delle genti di gusto; e questo è il costume di non cercar nelle piante altro che Droghe, e rimedj. Teofrasto si era regolato altrimenti, e questo Filosofo si può riguardare come il solo Botanico dell' antichità; e perciò egli non è quasi del tutto conosciuto fra noi; ma grazie ad un certo Dioscoride, gran Compilatore di ricette, ed a' suoi Commentatori, la Medicina si è talmente impadronita delle piante trasformate in semplici, che non si vede altro che le pretese virtù, che al terzo, e al quarto piace di attribuirle.

Non si suppone che l'organizzazione vegetabile possa da se stessa meritare qualche attenzione: quelli che passano la loro vita ad ordinare industriosamente delle Conchiglie, si ridono della Botanica, come d' uno studio inutile, quando non vi si ac-

coppia, com' essi dicono, quello delle proprietà, cioè a dire, quando non si abbandona l'osservazione della natura, che non mentisce affatto, e che niente ci dice di tutto questo, per abbandonarsi unicamente all'autorità degli uomini, che sono mentitori, e che ci affermano molte cose, che bisogna credere sulla loro parola, fondata anch' essa per ordinario sull' altrui autorità. Fermatevi in una prateria smaltata ad esaminare successivamente i fiori de' quali brilla; quelli che ve lo vedranno fare pigliandovi per uno Speziale, vi domanderanno dell'erbe per guarire la salsedine de' fanciulli, la scabbia degli uomini, e il verme de' cavalli.

Questo infame pregiudizio è distrutto in gran parte negli altri paesi, e soprattutto in Inghilterra, grazie a Linneo, il quale ha un poco allontanata la Botanica dalle scuole di Farmacia,

per restituirla alla storia Naturale ed agli usi economici; ma in Francia dove questo studio ha penetrato meno tra le genti del Mondo, sono rimasti talmente barbari su questo punto, che un bello spirito di Parigi vedendo a Londra un giardino pieno d'alberi, e di piante rare, gridò, per fare un grande elogio; *ecco un bellissimo giardino di Speziale!* Contando così, il primo Speziale fu Adamo; imperciocchè non è facile immaginarsi un giardino meglio assortito di piante, che quello d'Eden.

Queste idee medicinali sicuramente non sono punto proprie a rendere piacevole lo studio della Botanica; esse oscurano lo smalto de' prati, lo splendore de' fiori; disseccano la freschezza de' boschetti, e rendono la verdura, e le ombre insipide, e disgustose. Tutte queste forme belle, e graziose interessano molto poco quel-

li i quali non vogliono far altro, che pestar tutto in un mortajo, e non si cercheranno le ghirlande per le pastorelle in mezzo all' erbe per i Clisteri.

Tutta questa Farmacìa non contaminava punto le mie immagini campestri; niuna cosa n'era tanto lontana, quanto le Tisane, e gli Empiastri. Guardando le praterie, i campi, i giardini, i boschi, e i loro numerosi abitanti, spesso ho pensato, che il regno vegetabile era un magazzino di alimenti dati dalla natura all' uomo, ed agli animali. Ma non mi è mai venuto in mente di cercarvi delle droghe, e de' rimedj. In queste diverse produzioni non vedo niente, che mi mostri un somigliante uso, e la natura ce ne avrebbe mostrata la scelta, se ce lo avesse prescritto, siccome ha fatto de' comestibili. Sento ancora che il piacere, che piglio scor-

rendo i boschi, sarebbe avvelenato dal sentimento delle umane infermità, se mi lasciasse pensare alla febbre, alla pietra, alla gotta, o al mal caduco. Del rimanente non negherò affatto a' vegetabili le grandi virtù che loro si attribuiscono; dirò solamente che supponendo reali queste virtù, egli è pura malizia degl' infermi di continuare ad esserlo; imperciocchè di tante malattie, che gli uomini soffrono, non ve n'è una sola, che non sia eradicativamente guarita da venti sorte d' erbe.

Queste maniere di pensare che sempre rapportano tutto al nostro interesse materiale, che fanno cercare in tutto del profitto, o de' rimedj, e che farebbero riguardare con indifferenza tutta la natura, se si godesse sempre perfetta salute, non sono state giammai le mie. In ciò mi sento animato tutto al contrario degli al-

tri uomini: tutto quello che appartiene al sentimento de' miei bisogni, rattrista, e guasta i miei pensieri, e non ho trovato giammai vere delizie, e bellezze ne' piaceri dello spirito, se non quando ho perduto interamente di vista l'interesse del mio corpo. Perciò quando anche credessi alla medicina, e quand' anche i suoi rimedj fossero piacevoli, nell' occuparmene non troverei mai quelle delizie, che somministra una contemplazione pura, e disinteressata; e l'anima mia non saprebbe innalzarsi e sollevarsi al di sopra della natura, finchè la sento attaccata a i legami del mio corpo. Al contrario senza aver avuto giammai grande fiducia nella Medicina, molta ne ho avuto in alcuni Medici, che io stimava, che amava, ed a' quali lasciava con assoluta autorità governare il mio scheletro. Quindici anni di sperienza mi hanno am-

maestrato a mie spese: rientrato ora sotto le sole leggi della natura, col loro mezzo ho riacquistato la mia prima sanità. Quando i Medici non avessero contro di me altre querele, chi potrebbe maravigliarsi dell' odio loro? Io sono la prova vivente della vanità della loro arte, e della inutilità de' loro sforzi.

Nò, niente di personale, niente che sia unito all' interesse del mio corpo, può veramente occupare la mia anima; non medito, non rumino mai più deliziosamente, che allora quando mi dimentico di me stesso. Sento delle estasi e de' trasporti inesprimibili a rimescolarmi per così dire nel sistema degli enti, e ad identificarmi colla natura intera. Infino a tanto che gli uomini furono miei fratelli, io mi formava de' progetti di felicità terrestre; questi progetti erano sempre relativi al tutto, io non poteva

esser felice che nella pubblica felicità; e mai l' idea d'una felicità particolare ha toccato il mio cuore, se non quando ho veduto i miei fratelli non cercare la loro, che nella mia miseria. Allora per non odiarli è convenuto fuggirli, allora rifugiandomi nel seno della madre comune, ho cercato di sottrarmi nelle sue braccia agli attentati de' suoi figli; sono diventato solitario, o come essi dicono, insociabile e Misantropo, perchè la più salvatica solitudine mi sembra preferibile alla Società de' malvagi, che si nudrisce d' odio, e di tradimenti.

Forzato ad astenermi di pensare, temendo di pensare alle mie disgrazie mio malgrado; costretto a frenare gli avanzi d'una immaginazione ridente, ma languida, che alla fine tante angosce potrebbero inferocire; forzato di provare a dimenticarmi degli uomini, che mi opprimono d' igno-

minia, e di oltraggi; temendo che lo sdegno non m'inasprisca finalmente contro di essi; non posso pertanto concentrarmi tutto intero in me stesso, perchè la mia anima espansiva, cerca, malgrado ch'io n'abbia, a diffondere i suoi sentimenti, e la sua esistenza sopra enti diversi: e non posso più, come altre volte, gittarmi alla perduta nel vasto oceano della natura, imperciocchè le mie facoltà indebolite, e rilasciate, non trovano più oggetti fermi abbastanza, abbastanza stabili, e bastantemente alla mia portata, per attaccarvisi fortemente; e che io più non sento sufficiente vigore per nuotare nel caos delle mie estasi antiche. Le mie idee quasi non sono più altro, che pure sensazioni, e la sfera del mio intendimento non oltrepassa gli oggetti, che immediatamente mi circondano.

Fuggendo gli uomini, cercando la solitudine, non immaginando più, pensando anche meno, ed intanto dotato di un temperamento vivo, che mi allontana dalla languida e malinconica apatia, cominciai ad occuparmi di tutto ciò che mi era d'intorno, e per un istinto molto naturale diedi la preferenza agli oggetti più piacevoli. Il regno minerale non rinchiude in se niente di amabile, e di seducente; le sue ricchezze chiuse nel seno della terra, sembrano essere state allontanate dagli sguardi dell' uomo, per non tentare la sua cupidigia: esse sono là come in riserba, per servire un giorno di supplemento alle vere ricchezze, che sono più a portata, e delle quali egli perde il gusto a misura che si corrompe. Allora bisogna ch' egli chiami l' industria, la pena, ed il travaglio in soccorso delle sue miserie; egli sca-

va le viscere della terra, va cercando nel suo centro a rischio della sua vita ed a spese della sua salute beni immaginarj invece de' beni reali, che gli offriva da se medesima, allora quando egli sapeva goderne. Fugge il Sole e la luce, che non è più degno di vedere; si sotterra vivo, e fa bene, non meritando più di vivere alla luce del giorno. Là delle grotte, de' precipizj, delle fucine, de' fornelli, un apparato d' incudini, di martelli, di fumo, e di fuoco succedono alle dolci immagini de' lavori campestri. I visi luridi de' disgraziati, che languiscono ne' vapori infetti delle miniere, de' neri ferraj, degli schifosi Ciclopi sono lo spettacolo, che l' apparato delle miniere sostituisce nel seno della terra a quello della verdura e de' fiori, del cielo azurro, de' pastori amorosi, e de' lavoratori robusti sulla sua superficie.

Egli è facile, lo confesso, di andar raccogliendo della sabbia, e delle pietre, di riempirne le saccocce, e il gabinetto, ed in questa guisa darsi l'aria d'un Naturalista: ma quelli che si attaccano, e si ristringono a queste sorti di raccolte, per ordinario sono de' ricchi ignoranti, i quali in questo altro non cercano, che il pomposo piacere dell' apparenza. Per profittare nello studio de' minerali, bisogna essere Chimico, e Fisico; bisogna fare delle sperienze penose e dispendiose, bisogna travagliare ne' lavoratorj, consumare molto danaro, e molto tempo tra i carboni, i crocciuoli, i fornelli, le ritorte, in mezzo al fumo ed a' vapori soffocativi, sempre a rischio della vita, e spesso a spese della propria salute. Da questo triste e nojoso travaglio risulta per ordinario più orgoglio, che sapere, e dove si

trova il più mediocre Chimico, il quale non creda di aver penetrato tutte le più grandi operazioni della natura, per aver trovato forse per casualità, alcune piccole combinazioni dell'arte?

Il regno animale è più a nostra portata, e certamente merita ancor meglio di essere studiato; ma finalmente questo studio non ha anch' esso le sue difficoltà, i suoi imbarazzi, i suoi disgusti, e le sue pene? Sopra tutto per un solitario, il quale così ne' suoi divertimenti, come nelle sue fatiche non può sperare ajuto da veruno; come osservare, disseca-re, e studiare; conoscere gli uccelli nell'aria, i pesci nelle acque, i quadrupedi più leggieri del vento, più forti dell'uomo, e che non sono meno disposti di venire a presentarsi alle mie ricerche, che io di correr loro dietro, per sottometterli colla forza?

Mi rimarrebbero dunque per risorta i Scarabei, i Vermi, le Mosche, e passerei la mia vita a perdere il fiato per correr dietro alle Farfalle, per impalare de' poveri insetti, e di dissecare de'Sorci, quando potessi pigliarne, o pure i cadaveri delle bestie, che per accidente troverei morte. Lo studio degli animali è niente senza la Notomia; con questo mezzo s'impara ad ordinarli in Classi, a distinguerne i generi, e le specie. Volendoli studiare da i loro costumi, da i loro caratteri, bisognerebbe avere uccelliere, vivaj, e serragli; bisognerebbe restringerli in quella maniera che fosse possibile, a restar riuniti intorno a me; ma io non ho nè il gusto, nè i mezzi per tenerli in ischiavitù, nè l'agilità necessaria per seguirli ne' loro cammini, allorchè sono in libertà. Bisognerà dunque studiarli morti, la-

a classificarli, ed eccomi ad un tratto buon Botanico, quanto ha bisogno di esserlo chi non vuole studiare la natura per altro, che per trovare continuamente delle nuove ragioni per amarla.

Io non cerco affatto d'istruirmi; è troppo tardi. E poi non ho mai veduto che molto sapere contribuisca alla felicità delle vita; ma cerco procurarmi de' divertimenti dolci, e semplici, che posso gustare senza pena, e che mi alienano dalle mie disgrazie. Non ho spesa a fare, nè incomodo a pigliare per iscorrere negligentemente d'erba in erba, di pianta in pianta, per esaminarle, per paragonare i loro diversi caratteri, per notare i loro rapporti, e le loro differenze; finalmente per osservare l'organizzazione vegetabile, abbastanza per conoscere il cammino e l'artifizio di queste macchine viventi, a cerca-

re qualche volta con successo le loro leggi generali, la ragione e il fine delle diverse strutture, ed abbandonarmi alle bellezze dell' ammirazione; riconoscente per la mano che mi fa godere tutti questi tesori.

Le piante sembrano essere state seminate con profusione sopra la terra, come le stelle nel Cielo, per invitare l'uomo collo allettamento del piacere e della curiosità allo studio della natura; ma gli astri sono situati lontano da noi; bisogn'avere delle cognizioni preliminari, degl'istromenti, delle macchine, e delle scale ben lunghe per giungervi, e per avvicinarli alla nostra portata. Le piante vi sono naturalmente. Esse nascono sotto i nostri piedi, e nelle nostre mani per così dire, e se la piccolezza delle parti essenziali le nasconde qualche volta alla vista semplice, gl'istromenti che le manifestano, so-

no d'un uso molto più facile che quelli dell' Astronomia. La Botanica è lo studio d'un solitario ozioso, e poltrone; un ago ed una lente formano tutto l'apparato di cui egli ha bisogno per osservare le piante. Egli passeggia, scorre liberamente da un' oggetto all'altro, fa l'esame d'ogni fiore con interesse e curiosità, e subito che comincia a conoscere le leggi della loro struttura, gusta nell'osservarli un piacere senza pena, e tanto vivo quanto come se li costasse molto incomodo. In quesra oziosa occupazione vi è una delizia, che si sente solo nella totale calma delle passioni; ma che allora è bastante da se sola a rendere la vita dolce e felice: ma tosto che vi si mescola un motivo d'interesse, o di vanità, sia per acquistare de' posti, o per comporre de' libri; subito che non si vuole apprendere che per insegnare,

che non si erborizza se non per diventare autore, o professore, svanisce tutta questa dolce delizia, non si veggono più nelle piante, che gl' istromenti delle nostre passioni, non si trova più niun vero piacere nel loro studio, non si vuol più sapere ma mostrare che si sa, e ne' boschi si sta come sul teatro del Mondo, occupato dal pensiere di farsi ammirare, o pure restringendosi tutto al più alla Botanica del gabinetto, o del giardino; in vece di osservare i vegetabili in natura, non si bada, che a' sistemi ed a' metodi; materia eterna di disputa, che non fa conoscere una pianta di più, e non ispande niuno vero lume sulla storia Naturale, e sul regno vegetabile. Di là nascono gli odj, le gelosie, che il desiderio della celebrità risveglia ne' Botanici autori egualmente, anzi più che nel rimanente de' dotti. Con imbastardire que-

sto amabile studio, lo traspiantano nel mezzo delle Città, e delle Accademie, dove non degenera meno che le piante esotiche ne' giardini de' curiosi.

Alcune disposizioni molto differenti hanno fatto per me di questo studio una specie di passione, la quale riempie il vuoto di tutte quelle, che non ho più. Io mi conduco sulle rocche, e sulle montagne, m' immergo nelle valli, e ne' boschi per sottrarmi, quanto è possibile, alla memoria degli uomini, ed agli attentati de' malvaggi: ivi sembra che sotto le ombre d'una foresta, sono dimenticato, libero e tranquillo, come se non avessi più nemici, e che le frondi de' boschi dovessero garantirmi da' loro attentati, com' esse l' allontanano dalla mia memoria; e nella mia sciocchezza mi figuro, che non pensando ad essi, essi non penseranno

punto a me. Trovo una dolcezza così grande in questa illusione, che mi vi abbandonerei del tutto, se la mia situazione, la mia debolezza, e i miei bisogni me lo permettessero. Quanto più è profonda la solitudine nella quale allora mi trovo, tanto più bisogna che qualche oggetto ne riempia il vuoto, e quelli che la mia immaginazione mi proibisce, o la mia memoria rispinge, sono rimpiazzati dalle produzioni spontanee, che la terra non forzata dagli uomini offre a' miei occhi da tutte le parti. Il piacere di andare in un deserto a cercare nuove piante, nasconde quello di sfuggire a' miei persecutori, e giunto in luoghi dove non vedo vestigia alcune d'uomini, respiro con maggior quiete, come in un asilo nel quale il lor odio più non mi perseguita.

Mi ricorderò per tutta la mia vita d'una erborizzazione che feci un

giorno dalla parte della Robaila, montagna del Giustiziere *Clerc*. Era solo, m' immersi nelli anfratti della montagna, e di bosco in bosco, di rocca in rocca, giunsi ad un ridotto così nascosto, che in vita mia non ho veduto un aspetto più selvaggio. Neri abeti, mescolati d' elci di prodigiosa grandezza, di cui molti caduti per vecchiezza, ed intrigati gli uni negli altri chiudevano questo recinto con barriere impenetrabili; alcuni vuoti che lasciava quest' oscuro recinto non offrivano di là che rocche tagliate a picco, ed orribili precipizj, che io non ardiva guardare altrimenti, che giacendo boccone sulla terra. L'Allocco, la Civetta, il Frusone facevano sentire i loro gridi nelle fessure della montagna, ed intanto alcuni piccoli uccelli rari, ma familiari temperavano l' orrore di questa solitudine. Là io trovai la *Dentaria*

heptaphyllos, il *Cyclamen*, il *Nidus avis*, il grande Laserpizio, ed alcune altre piante che mi deliziarono, e mi divertirono per lungo tempo. Ma dominato insensibilmente dalla forte impressione degli oggetti, mi dimenticai la Botanica e le piante, e sedendo su de' cuscini di *Lycopodium*, e di Muschi, mi posi a meditare più a mio piacere, pensando, che mi trovava in un rifugio sconosciuto a tutto l'universo, dove i persecutori non mi scoprirebbero affatto. Un movimento di orgoglio si mescolò immediatamente a questo pensiere. Mi paragonai a que' grandi Viaggiatori, che scoprono un' isola deserta, e diceva a me stesso con compiacenza, senza dubbio io sono il primo mortale che sia penetrato fin quì, e mi riguardava quasi come un altro Colombo. Mentre che m' innalzava in questa idea, intesi poco lontano da

me un certo rumore che mi parve di conoscere; ascolto; lo stesso rumore si ripete, e si moltiplica; sorpreso e curioso mi levo, penetro a traverso al folto d' una macchia, dalla parte donde veniva il romore, e in una capanna a venti passi dal luogo medesimo dove io credeva di esser giunto il primo, vedo una manifattoria di calzette.

Non saprei esprimere l' agitazione confusa e contradittoria, che intesi nel mio cuore per questa scoperta. Il mio primo movimento fu un sentimento d' allegrezza per essermi trovato fra gli uomini, mentre mi era creduto totalmente solo: ma questo movimento, più rapido che un baleno, fece subito strada ad un sentimento doloroso di maggior durata, cioè quello di non poter nelle spelonche dell'Alpi scappare alle mani degli uomini infieriti nel tormentarmi; im-

perciocchè era ben sicuro non esservi due uomini in questa fabbrica i quali non fossero iniziati nel complotto di cui il predicante Montmollin s' era fatto Capo; e che riconosceva più da lontano la sua prima sorgente. Mi affrettai di allontanarne questa funesta idea, e terminai ridendo in me medesimo, e della mia vanità puerile, e della maniera comica colla quale n' era stato punito.

Ma effettivamente, chi avrebbe giammai potuto aspettarsi di trovare una manifattoria in un precipizio? Non vi è che la Svizzera al Mondo, che presenti questa mescolanza della natura selvaggia, e dell' industria umana. La Svizzera intera non è, per così dire, che una gran Città, le di cui strade larghe e lunghe più che quella di S. Antonio, sono seminate di foreste, tagliate da montagne, le di cui case sparse, e isolate non comunica-

no fra loro, che per mezzo di giardini Inglesi. Mi ricordai in questo proposito d'un altra erborizzazione che il il Sig. du Peyrou, Dechermy, il Colonnello Puns, il Giustiziere Clerc ed io avevamo fatta qualche tempo prima sopra la montagna di Chasseron, dalla sommità della quale si scuoprono sette laghi. Ci dissero che non vi era altro che una sola casa su di questa montagna, e noi non avremmo sicuramente indovinato la professione di quello che l'abitava, se non ci avessero detto che questi era un Librajo, il quale faceva anche molto bene i suoi affari nel paese. Mi sembra che un solo fatto di questa sorte faccia meglio conoscere la Svizzera, che tutte le descrizioni de' Viaggiatori.

Eccone un' altra della medesima natura o presso a poco, la quale non fa meno conoscere un popolo molto

dagli altri differente. Durante il mio soggiorno a Grenoble, faceva spesso delle piccole erborizzazioni fuora della Città con il Signor Bovier, avvocato di quel paese, non perchè egli amasse, o sapesse la Botanica, ma perchè essendosi fatto mio custode, per quanto era possibile, si faceva una legge di non lasciarmi un passo. Un giorno passeggiavamo lungo l' Isere in un luogo tutto pieno di Salci spinosi. Vidi su di questo arboscello delle frutta mature, ebbi la curiosità di gustarne, e trovandole un piccolo acido piacevolissimo, mi posi a mangiare di questi semi per rinfrescarmi: il Signor Bovier mi stava accanto senza imitarmi, e senza dir niente. Sopravenne uno de' suoi amici, il quale vedendomi mangiare questi acini, mi disse: ah! Signore che fate? vi è forse ignoto che questo frutto avvelena? Questo frutto avvelena gridai

tutto sorpreso! Senza dubbio ripigliò, e tutti lo sanno tanto bene, che niuno del paese ardisce gustarne. Io guardai il Signor Bovier e gli dissi, perchè dunque voi non mi avvertivate. Ah! rispose con un tuono rispettoso, io non ardiva pigliarmi questa libertà. Cominciai a ridere di questa umiltà Delfinese, lasciando nientedimeno la mia piccola colazione. Era io persuaso, come lo sono ancora, che qualunque produzione naturale piacevole al gusto non può essere nociva al corpo, o pure non lo è che per eccesso. Confesso intanto che m' inquietai un poco tutto il resto della giornata, ma con un poco d' inquietudine finì ogni cosa; cenai benissimo, dormii meglio, e mi levai la mattina in perfetta salute, dopo di aver mangiato il giorno innanzi una ventina d' acini di questa terribile *Hippophae*, che a piccolissi-

ma dose, come tutti mi dicono a Grenoble, avvelena nel giorno seguente. Quest' avventura mi sembra tanto ridicola, che non mi ricordo mai senza ridere della singolare discrezione dell' Avvocato Bovier.

Tutte le mie corse di Botanica; le diverse impressioni del locale degli oggetti che mi hanno sorpreso, le idee che mi hanno fatto nascere, gl' incidenti che vi sono mescolati, tutto ciò mi ha lasciato delle impressioni che si rinnovano all' aspetto delle piante raccolte in questi medesimi luoghi. Non rivedrò più quelli belli prospetti, quelle foreste, que' laghi, que' boschetti, quelle rocche, quelle montagne, la di cui veduta ha sempre toccato il mio cuore. Ma mentre che io non posso più scorrere queste felici contrade, non ho altro a fare, che aprire il mio erbario, e subito mi ci trasporto. I frammenti

delle piante che vi ho raccolto bastano per richiamare alla mente tutto questo magnifico spettacolo. Quest' erbario è per me un giornale di erborizzazioni, che me le fa ricominciare con un nuovo piacere, e produce l'effetto d'una camera ottica, che le dipinge di nuovo agli occhi miei.

Questa è la catena delle idee accessorie che mi attacca alla Botanica. Questa riunisce, e riconduce alla mia immaginazione tutte le idee che maggiormente l'allettano, i prati, le acque, i boschi, la solitudine, la pace sopra tutto e il riposo che si trova nel mezzo di tutte queste bellezze, sono continuamente ricondotte nella mia memoria. Questa mi fa dimenticare le persecuzioni degli uomini, il loro odio, il loro disprezzo, i loro oltraggi, e tutt'i mali con cui hanno pagato il mio tenero e sincero attacco per essi. Questa mi

trasporta in abitazioni tranquille, in mezzo a genti semplici, e buone; simili a quelle colle quali una volta avea abitato. Questa mi ricorda e la mia gioventù, e i miei innocenti piaceri; me ne fa nuovamente godere, e bene spesso ancora mi rende felice nel mezzo del più funesto destino, al quale un uomo sia stato condannato giammai.

5.

SENSAZIONI DE' MORIBONDI.

PARTE PRIMA.

PEr secondare anch' io, per quanto mi riuscirà possibile, il desiderio di questa eruditissim' Adunanza, nella quale tutto ciò che la bella letteratura ha di più vago, e di più seducente si riunisce e si profonde, ho rischiato di presentarvi alcune conseguenze delle mie meditazioni, acciò dal vostro giudizio guidato, o a continuarle, o pure ad abbandonarle del tutto, di buon'animo mi disponga. Vi recherà forse maraviglia se mi propongo d'illustra-

re nella vostra presenza un argomento, che a prima faccia vi sembrerà strano, e bizzarro, cioè: *che nel momento fisico della morte, e dal tempo che la macchina animale a questo termine si avvicina, non da dolori, angustie, ed immagini funeste agitata, si distrugge in seno de' tormenti; ma al contrario, gode il massimo de' piaceri, giacchè questi sempre consistono nella debolezza delle nostre sensazioni*. Se vi degnerete di scorrere meco questo fertile campo di fisiche considerazioni, venite scompagnati, vi prego, dalle idee morali, che noi tutti siamo obligati di attaccare al momento del morire, perchè così facendo, co' miei pensieri sarete perfettamente d' accordo.

Il cuore del savio oppresso dalle serie occupazioni della vita sociale, ed obbligato a cercare per sollevarsi nell' altrui compagnia una finta, e

fallace amicizia, che chiude la strada al vero piacere dell'anime oneste, se per pochi momenti nascosto nella taciturna solitudine della riflessiva notte, esamina le divine verità, che la placida e libera Filosofia somministra ed infonde, da infinita gioja quasi colpito, risente la tenera melancolia ed il languido entusiasmo della sensibilità. In queste circostanze dello spirito essendomi varie volte trovato, e d'uno in un altro argomento passando, ho accoppiati e riuniti molti pensieri, i quali quantunque in apparenza compariscano alieni dal regolare raziocinio, pure sono piuttosto contrarj al pregiudizio universale, onde come strani, o almeno come bizzarri e come paradossi, dal volgo si abbandonano. Credeva io dunque potersi facilmente con osservazioni vere, con certe dimostrazioni, e con chiarissimi argomenti pro-

vare, che l'ultimo termine, e l'ultimo periodo della vita umana, non dovesse riguardarsi come triste per l'animo, giacchè non ne risente tutta la ideata gravezza, nè molesto al corpo che soffre insigni dolori, perchè a proporzione che il momento della nostra distruzione si avvicina, i dolori mancano; e le più terribili idee fanno luogo a' pensieri più piacevoli, ed a sensazioni più grate. Ed oltre a ciò la tranquillità e la pace, che il corpo acquista, non lascia di quietare ancora le turbolenze dello spirito, mentre si perde allora quella vanità che ci sostiene, e quell' amor proprio che ci alimenta nello stato di vigore, e di sanità. Quelle poche persone sensibili, quelle rare menti rischiarate dal benefico ed inestinguibile lume della verità, che vorranno interessarsi a leggere queste poche carte, portino seco la quiete,

la pace, da cui nasce la contemplazione, e vedrò se confesseranno meco che la morte non di pena e dolore, ma di finissimo ed immenso piacere è la sola inestinguibile sorgente. Nè voglio che l'importuno moralista, ed il bigotto inumano vengano a disturbare la nostra tranquillità col timore d' una vita futura, perchè al presente non trattiamo materie alla Santa Religione appartenenti, ma solo cadono sotto il nostro esame le sensazioni fisiche della macchina moribonda, e poco lontana dal suo termine.

Oscura eburnea notte, tu che colle ombre tranquille confondendo gli oggetti, ed arrestando il moto apparente di tutte le creature, sei ministra di pace, ed origine di purissima gioja, inspira al mio cuore quel fervido entusiasmo, che una volta inspirasti al sublime e tenebroso Young, quando cinto dal tuo sacro orrore,

e mirandoti assisa sul tetro carro, dipinse le dolci miserie dell' afflitta umanità. E voi taciturne ed alpestri montagne, asilo della vera ed innocente virtù, dove l' incomoda società non giunge co' suoi rumori, riconducete in me medesimo i vaganti pensieri, acciò possa mostrare a i deboli amatori della iniqua ambizione, che quel bene che vita ed esistenza chiamiamo, non il nostro piacere, ma formar suole la più continuata ed amara nostra afflizione. Spero poter loro dipingere con vivissimi colori, che non può gustarsi felicità, contento, piacere, che per la sua forza, e per la sua purità, a qualunque maggior bene possa tanto rassomigliarsi, quanto la morte, placido fine de' continui dolori, che rattristano la mente ed affliggono il corpo dell' uomo benefico, e sensibile.

Acciò nascano giuste le conseguenze, si richiede stabilire il nostro raziocinio sopra certi e sicuri fondamenti. Ecco dunque perchè noi prima esamineremo cosa debba intendersi per piacere, e quale al contrario sia la definizione del disgusto e del dispiacere. Conviene che si distingua il piacere in due specie, delle quali la prima piacere fisico chiameremo, ed all'altra daremo il nome di piacere morale. La nostra macchina che sente in ogni punto, e da qualunque oggetto, o per mezzo della cute, cioè col tatto, o per opera delle rimanenti sensazioni stimolata varie azioni risente, eseguisce diversi movimenti, de' quali i più vivaci, forti e violenti, una valida tensione, un movimento straordinario risvegliando, niente di piacevole, ma al contrario l'idea d'una offesa, a cui o tutto o una parte del corpo soggiace,

allo spirito rappresentano. Questa violenza che le azioni nostre sperimentano, e questa perturbazione della naturale uniformità fisica, col nome di dolore si distingue. All' opposto tutto ciò, che con moderazione scuote gli organi delle nostre sensazioni, tutto quello che ferisce la macchina con punte ottuse, o pure, se dir vogliamo, ci agita per mezzo di pieghevoli pressioni, un movimento dolce, un tremore placido eccitando, non obbliga la macchina a scuotersi oltre ai naturali confini, i quali alla contraria sensazione direttamente conducono. Di questo stato di uniforme, regolare, e placida azione (siccome alla mente niuna idea di violenza, di molestia, o di disgusto dipinge), l'uomo ne desidera sempre, e sempre ne gusta la continuazione; e questo appunto col nome di piacere fisico si caratterizza. Che

se vogliamo dalle cognizioni che l' arte medica ci somministra rintracciare tanto la sorgente del dolore, quanto quella del material piacere, senza molto allontanarci dal vero, potremo asserire, che tutto dipendendo dall' influsso de' nervi, verso quelle parti che sono sensibili e irritabili, e che vengono destinate al moto, il fluido elettrico che velocemente per i canaletti nervosi si trasmette, secondo la sua varia distribuzione, o una piacevole e grata, o pure apporta un' idea dispiacevole e molesta. Le più recenti scoperte, e l' esperienze le più brillanti fatte colla Torpedine, e colle Anguille del Surinam, che sono pesci elettrici, dimostrano con evidenza, che le parti tutte di questi animali destinate ad isvegliare l' elettricità, di natura loro sono un aggregato di tanti nervi. Sappiamo inoltre, che dove un movimento più

sensibile ; più forte e continuato si fa, ivi maggior quantità di fluido nervoso si raccoglie. Ecco che se facendosi un' azione regolare l' uniforme influsso nerveo era come dieci, la sensazione diventava dolce e piacevole; ma se viene chiamata da una vivace azione nel luogo acutamente stimolato maggior copia di fuoco elettrico, questo deve per necessità una disgustosa sensazione apportare. Siccome dunque la più valida, e la più sostenuta forza è quella che in più punti ferisce le fibre che sentono, e richiama nelle fila nervose maggior copia di fuoco elettrico, necessariamente una straordinaria perturbazione nella mente produce; e disturbando all'eccesso l' uniformità de' movimenti, aspre, dispiacevoli e tormentose idee nella nostra mente risveglia. Di dolore soltanto, e non di piacere in quel tempo parliamo.

E se riflettendo alle varie sensazioni, che in noi producono i diversi oggetti, consideriamo gli effetti che nascono dalla maggiore o minore intensità delle loro forze, e delle loro vive operazioni, troveremo chiari argomenti per provare il nostro assunto, cioè che il più delicato, il più sensibile, il massimo de' piaceri in ogni genere consiste nella dolce, e soave debolezza delle nostre sensazioni, e che a misura che ci avviciniamo al languore ed allo spossamento, la sensazione del piacere diventa maggiore; ed allora tutte le più voluttuose idee soavemente ci prolungano l'estasi d'una inestinguibile gioja.

Tutto ciò che movimento, brio, allegrezza e contento apparentemente risveglia, e tutto quel fuoco che anima le sensazioni del corpo, ed avviva i pensieri, che sono le sensazioni dello spirito, non cagiona altro

che stento, fatica; dispiacimento e dolore. Al contrario a proporzione che ci allontaniamo da quanto acutamente i nostri sensi ferisce, tanto maggior piacere, e maggior godimento proviamo. Illumina l' Astro chiarissimo del giorno una vasta e ricca scena, da deliziose montagne, da grandi oggetti, e da sorprendente orrido bosco nella più vicina parte ricca ed adorna: passa la sua luce a i monti più lontani, dove per la distanza non già gli oggetti distinti, ma le sole masse, da delicati, e deboli colori variamente ornate si distinguono; ed in fine la confusione in tutt' i lontanissimi corpi osservandosi, tutto si perde, ed a tutto negligentemente si guarda. Se noi paragoniamo l' intensità delle sensazioni, che queste così varie immagini nell' animo nostro producono, troveremo che i grandiosi oggetti, che un orrido sasso, una ru-

pe tagliata a piombo, sulla quale crescono, e sono bizzarramente attaccate le sibilanti piante del Pino marittimo, e le spinose Palme, e donde sembra che tutto voglia precipitare, e gli animali che stentatamente ne scorrono le ineguaglianze, e gl' insetti che su vi volano pronti, e donde le acque formando un arco fuggono velocemente, temendo di mai non riacquistare il loro corso tranquillo: quando da vicino questa ruinosa immagine ferisce la nostra fantasia, quantunque niun danno a noi stessi ne venga, pure non possiamo formarne un' idea di piacere, perchè sorpreso l' occhio, con istento si attacca a quei minacciosi oggetti, ed apporta perciò all' animo una sensazione di timore e di spavento. Tutto allora travaglia ed affatica l' immaginazione, e i tratti che feriscono i nervi, sono di somma irritazione, e

di gravissimo stimolo ripieni. Ecco dunque come non dobbiamo chiamar questo un piacere, subito che allontana l'animo dalla pace, e dalla regolare tranquillità de' suoi movimenti, ma piuttosto ad una specie di vivissimo dolore deve rassomigliarsi.

Tanto è grande la verità finora da noi considerata, che non solo la contemplazione del vero, regola le varie nostre sensazioni, ma se i diversi oggetti vengono imitati dall'arte, anche le più deboli imitazioni della natura o piacevole, o ingrata sensazione nel nostro fisico, e nel nostro morale risvegliano, in proporzione della più viva, o della più debole loro attività. Onde per ordinario un colorito più forte, più vivo, e più aspro incomoda e disturba i delicati nervi della vista, i quali da una dispiacevole vibrazione commossi, altro all'anima non possono rappre-

sentare che idee di offese, di noja e di molestia. Accade lo stesso mentre l' organo dell' udito viene dalla forza della musica sollecitato; giacchè se un tuono acuto, e con grandissima violenza, e molto da vicino vibrato, ancorchè sia armoniosamente condotto, troppo validamente scuote i nervi acustici, una dispiacevole confusione nel cervello inducendo, non piacevoli ma disgustose impressioni, non solo produce in quel punto, ma le sostiene ancora per un tempo considerabile. Al contrario se la lontananza, o la studiata debolezza del suono maestrevolmente diviso, e modulato ci colpisce, allora la lentezza delle vibrazioni formando in noi languide impressioni, ci trasporta nell' estasi della più dolce melancolia. In questo proposito farò quella riflessione, che non può sfuggir neppure alle persone del vol-

go: se mai ci troviamo a traversare un folto bosco, o dimoriamo in una vasta e solitaria valle, e da lontano una musica pastorale richiama la nostr' attenzione, benchè d' istromenti aspri, discordanti ed inarmonici composta, pure verso quella parte donde il suono si propaga, godendo di una indicibile gioja, rivolgendoci ricerchiamo e gustiamo quella musica, che se ci fosse vicina sarebbe a noi cagione di grandissimo disgusto. L' aria e la lontananza dunque interrompendo, e debilitando il suono, lo spogliano di tutta la sua dispiacevole asprezza. Quello che nella vista, e nell' udito si osserva, accade similmente, e con simile uniformità nel gusto; e finalmente si sperimenta in grado estremamente raffinato nel tatto. I nervi conduttori di tutte le sensazioni della macchina animale, in tal guisa sono disposti

nella superficie del corpo, che in tutt' i punti della nostra cute risentono non solo i più leggieri contatti, ma mentre non ancora da reale impressione sono alterati, l'idea d'un cambiamento negli oggetti che ci circondano, e la vicinanza d'un altro corpo alla mente conducono. Ma la delicatezza di questa sensazione è tanto grande, che se le impressioni prodotte dal tatto oltrepassano una debole ed impercettibile forza, tra i limiti della quale la piacevolezza del tatto è collocata, subito si cambia in molestia, ed un grado accresciuto di attività la trasforma in vero dolore. Se qualche parte esterna viene da pungenti umori moderatamente irritata, subito che con moto placido in senso diverso dalla mano è trattata e commossa, il leggiero prurito ritrova in questa sensazione un piacere reale. Ma se i nervi dalla

prima cagione solleticati, da violenta ed aspra mano vengono stropicciati, allora il piacere passa in un vero, e positivo dolore. E che diremo, o Signori, della modificazione fisica, e dello stato in cui si trova la macchina in quei momenti, che la natura in noi risveglia, intenta sempre al suo fine, e che il linguaggio della decenza c'insegna a velare sotto equivoche e misteriose parole? Se ad un Medico, e ad un Naturalista fosse permesso, i più vivi colori, e le più brillanti frasi verrebbero ad animare la mia eloquenza, per esprimervi quella generale debolezza, e quella fisica confusione, che disordina allora le più grandi prerogative dell'uomo, riducendolo in uno stato di eccessiva languidezza, mentre lo conduce all'eccessivo piacere. Tanto è grande quella influenza, che i movimenti fisici hanno sul nostro mo-

rale. Nè questa piacevole fisica imbecillità, istrumento ed effetto del piacere, soltanto si ristringe agli animali di qualunque classe, cominciando dalli più grandi, ed a quelli discendendo che formano l'oggetto delle microscopiche osservazioni; ma ciò che reca certamente straordinario stupore si è, che le Piante tutte impiegate alla generazione, che per mezzo de' fiori perfezionano, subito che hanno adempito ad un così grande uffizio, indebolite dal piacere, languidamente piegandosi dimostrano, che il termine delle loro operazioni è stato sommamente piacevole.

La natura intenta sempre alla nostra conservazione, e cercando sempre di allontanare da noi le disgustose sensazioni, e di risparmiare al nostro corpo i dolori, per quanto era possibile, ha private di senso, d' irritabilità, ed ha nascoste alla nostra mente le azio-

ni di molti organi interni , i quali mentre costantemente sono in moto, separando , e dividendo varie sostanze necessarie alla vita, perchè debolmente operano, niuna noja, e niuna dolorosa molestia arrecano al nostro individuo. Ma se per istraordinarj accidenti, e morbose cagioni nelle parti poco sensibili, e poco irritabili; queste forze si accrescono , allora aspramente tormentati, siamo le vittime dello squisito senso delle parti, il quale quanto più cresce , tanto maggiormente ci allontana dalla nostra quiete. Dalle cose dette finora sembra manifesto, che il fisico piacere dell'uomo è appunto in ragione inversa delle forze di quelle sensazioni, che il piacere ed il dolore producono, in guisa tale che, a misura che la veemenza ed intensità d'una sensazione si accresce , manca e diminuisce il piacere, che la macchina

per effetto di quella sensazione risente. Volendo adunque applicare queste considerazioni alla macchina umana, che a gran passi si avvanza verso la sua distruzione, se ci riuscirà di provare, che realmente l'uomo disposto alla morte è lontanissimo dall'esercizio delle sensazioni vive, acute, e sostenute; giacchè la forza animatrice è già priva della sua naturale energia, ed in conseguenza il corpo è nel massimo stato di debolezza, ci riuscirà allora facilissimo il dimostrare, che la macchina nostra languida e spossata nel morire, non da dolorose sensazioni è disturbata, ma termina la sua carriera nel seno di uno invidiabile riposo. Ma non è questo il tempo, o Signori, da condurvi accanto al letto d'un infermo, non posso dopo che vi ho lungamente annojati rattristare il vostro spirito con tetre e malinconiche immagini; rallegratevi per

ora colle grazie di Parnaso, e permettete che la tetra Filosofia in altro tempo si faccia strada nel vostro cuore pieno di vera virtù, e di benefica sensibilità.

PARTE SECONDA.

TUtte quelle osservazioni ricavate dal seno della inesausta verità, e che furono nella prima parte di questo mio ragionamento sottoposte al vostro giudizio, formano tanti chiari, e luminosi argomenti per dimostrare, che nella macchina animale il massimo grado di debolezza in tutte le sensazioni è quello appunto che risveglia in noi l'idea del più raffinato, e più soave piacere. E' tempo ora che la conseguenza di questa fisica verità sia non solo con meditate riflessioni, ma con sicuri ed autentici fatti da me illustrata. Ricordatevi però, eruditissimi amici, che se io ho proposto, e sono, per quanto mi lusingo,

riuscito nel farvi conoscere, quale appunto è quella situazione fisica, e quale quello stato del corpo, nel quale noi godiamo le più piacevoli sensazioni, ricordatevi, dico, che non mi sarà difficile di applicare i medesimi principj all' uomo, che si trova vicino a morire, per persuadervi egualmente delle piacevoli, tranquille e placide sensazioni, nelle quali la macchina si trova in quel punto soavemente immersa. Questa sarà dunque la bizzarra conseguenza, che promettevano le mie ardite premesse. Forse sarò riguardato da alcuni come seguace del seducente, ma dannoso Pirronismo; altri forse crederanno di vedere ne' miei argomenti la fallacia de' sofismi, nascosta nelle pompose espressioni di un linguaggio Filosofico; e le mie reali osservazioni saranno giudicate come chimeriche illusioni d' una vivace, e

riscaldata immaginazione. Ma se voi abbandonando le basse e volgari idee, e trasportandovi oltre alla sfera delle pregiudicate opinioni, cercherete di tutte le cose il vero valore, tosto che a forza di riflessione avrete sgombrata la densa nube della ignoranza, non applaudirete alle mie idee per effetto di delicata, e nobile educazione, ma convinti della verità, meco vi contenterete di ammirare la provvida natura, che in tutte le circostanze della nostra esistenza, cerca di allontanare da noi, ed effettivamente ci nasconde il disturbo, la noja, il dolore, e la tristissima idea della morte ricuopre col manto della debolezza, e del ridente languore.

L'armonia de' corpi viventi, e la fisica felicità degli uomini consiste appunto nell'essere lontani dal dolore; perchè avvertiti allora di una cagione, che apporta del danno al proprio

individuo, sentono essi vivamente il pericolo della vicina distruzione. Ad impedire così fatte sensazioni sorge lo stato contrario delle potenze destinate al moto, e queste dopo molte valide, stabili, e sostenute vibrazioni, dalle quali nasce la vera idea del dolore, cadono nel rilasciamento, nella quiete e nella debolezza, sicure modificazioni del corpo, le quali mentre l' idea d' un imminente pericolo dal comune sensorio allontanano, quella del piacere e del godimento altamente stabiliscono. L' esercizio violentissimo, e continuato della nostra macchina, il quale per sostenersi ha avuto bisogno del valido, e reiterato moto muscolare, giunto a quella intensità, che riesce molesta agl' istromenti stessi delle più ordinarie azioni, apporta gravezza, incomodo e vero dolore a quelle medesime parti, le quali prima

si movevano con alacrità, nè risvegliavano alcuna idea dolorosa, e dispiacevole. Nè solo le fatiche materiali portate all' eccesso ci addolorano, ma le lunghe e serie meditazioni, le valide, e continuate operazioni dell' animo, mentre interrompono il corso di molte secrezioni, mentre accumulano nelle parti interne diverse materie escrementizie, che non si ritengono senza danno, sono spesso cagione di noja e di dolore. Immergetevi in una intralciata contemplazione, date libero corso alla vostra mente d' isolarsi, e di sospendere la sua comunicazione col corpo, e vedrete che nel ripigliare l'ordinario sistema, e nel somministrare al corpo la sua parte, subito ci troviamo maltrattati, incomodati, e addolorati all' estremo. Nelle descritte circostanze, tanto nel primo, come nel secondo caso la macchina anima-

le non può lungamente vivere nelle pene e nelle angustie. Allora è che insensibilmente nascono contrarie modificazioni, e stanche le fibre dalle valide contrazioni, mentre sono costrette ad eseguire più deboli oscillazioni, languidamente imprimono alla mente le idee, che dall'esterno ci vengono, e quelle che dal raziocinio nascono. Viene la dolce confusione in tutt'i sensi, vediamo poco, sentiamo pochissimo, di nulla ci ricordiamo; ma intanto niente può immaginarsi di più dolce e di più soave, e mentre per gradi cadiamo nelle braccia d'un profondissimo sonno, la ragione che in noi si sospende, il moto e l'azione della vita che in noi si ritarda, lungi dal disturbarci, e dall' atterrirci, ci piace e ci consola. E se la nostra felicità è in proporzione che le tristi idee sgombrano dalla nostra mente, il sonno

che produce questo effetto, molto contribuisce ad accrescerla. Potrei in questo luogo chiamare in ajuto tutte le più vive immagini adoperate dalla Poesia, per dipingervi la pace che il sonno apporta, e che giustamente lo rende ministro della umana felicità; potrei industriosamente illustrare gli emblemi che lo adornano, e lo distinguono; concorrendo tutti a dimostrare, che mentre rallenta il corso ed interrompe la vivezza delle animali funzioni, di gioja, e di piacere a larga mano ci ricolma. Ma non è questo il luogo di sviluppare aridi concetti, e nojose pedanterie; basterà richiamare alla vostra memoria, o Signori, l'inimitabili versi dell' Ariosto, mentr' egli descrivendo la casa del sonno,

Lontana da Cittadi, e da Villaggi,

dove

Il sole indarno il chiaro dì vi mena,

Che non vi può mai penetrar coi raggi:

con grandissima ragione aggiunge; che in compagnia del sonno;

Lo smemorato obblìo sta su la porta,
Non lascia entrar, nè riconosce alcuno;
Non ascolta imbasciata, nè riporta,
E parimente tien cacciato ogn' uno.

Tanto egli è vero che nel sonno la calma, e la debolezza, di fisico, e di morale piacere sono i veri ministri. Che se per avventura nel profondo riposo della macchina, un resto di dolorose idee risorge, e si sforza di produrre confuse, ma valide oscillazioni, la mente spaventata perde la sua tranquillità, e subito al corpo comunicandosi un generale disturbo, la macchina riscossa diventa il bersaglio delle larve, de' Fantomi, e per l' accresciuta intensità

delle sensazioni ripassa in braccio al dolore.

Le cose finora dette ci portano a considerare quanto avviene nella nostra macchina da qualche cagione molesta, che perturbando la giusta economia delle azioni diverse, apporta quella sensibile mutazione, che giustamente grave, e pericolosa malattia si chiama. L'uomo che si allontana dallo stato di perfetta sanità, a proporzione che in uno, o in più punti, in uno, o più organi soffre manifesta lesione, ora da maggiore, ora da minore pericolo crede essere minacciata la propria esistenza. Ma se si tratta del forte disturbo di un organo solo, mentre le funzioni delle altre parti sono ancora intatte, noi immaginiamo essere da uno più pronto, e più irreparabile danno minacciati; e ciò nasce dalla straordinaria azione d'una sola parte, la quale

si oppone all'armonia, ed alla equabilità di tutte le rimanenti azioni. Al contrario una cagione in tutt'i punti del corpo dispersa, ed a tutti gli umori intimamente mescolata, se produce un disordine, pure accaderà un disturbo uniforme, e sostenuto equabilmente nella generale economia dell'individuo. Sicchè quante volte una gravissima lesione si genera in qualche luogo particolare, i dolori che questa lesione apporta sono grandissimi, quando il male è ristretto e limitato ad una sola regione; ma se a poco a poco il disturbo locale guadagnando terreno giunge a disordinare universalmente la macchina, a misura che l'attacco diventa generale, ed il pericolo della vita si accresce, mancano i dolori, perchè la cagione egualmente diffusa, ancorchè produca un falso e morboso equilibrio, pure non un movimento

inordinato, ma sempre un equilibrio produce. Da molt' interessantissimi esempj possiamo ricavare la verità di questa dottrina. Se una parte esterna qualunque, per percossa ricevuta, per ferita, o per morsicatura di velenoso animale viene danneggiata, e disordinandosi si allontana dalla sua naturale economia, i primi danni che la macchina risente sono il dolore acuto, il calore eccessivo, il peso e la molestia, che accompagnano l' infiammazione. L' infermo giace inquietissimo, perde le ore del placido riposo, e da per tutto si vede cinto di tetre e funeste immagini, che li annunciano la morte. Ma se la malsana disposizione del corpo, o pure la troppo grande attività della cagione morbosa vincono le forze medicatrici della natura, e si burlano degli ajuti somministrati dall'arte salutare, il male opprime tutto il ri-

manente delle funzioni sane, ed è vicino a distruggere la vita. Allora l'infermo riacquista la calma perduta, e nel seno della morte piacevolmente sorridendo, ci presenta non un oggetto di tetro dolore, ma un individuo lieto e contento nell'attuale sua situazione.

Nella Tisichezza Polmonare, gravissima ed irreparabile malattia, nella quale il corpo corre lentamente ad una sicura distruzione, niuno dolore, niuna funesta idea, nè giammai l'aspetto dispiacevole della morte viene ad amareggiare le ore tranquille degl' Infermi. Essi non nascondono, come il volgo crede, ma ignorano il proprio male, perchè siccome la piaga devastatrice consuma il Polmone, organo pressocchè insensibile, ed incapace di produrre niuno acuto dolore, e siccome la marcia che dalla piaga interna per

tutto il rimanente del corpo equabilmente si diffonde, cammina per gradi, ed uniformemente debilita le funzioni tutte, perciò non disgustose, ma deboli, delicate e piacevoli sensazioni produce. Gli occhi da dolce languore modificati, co' loro soavi movimenti toccano vivamente l'animo, e comunicano ad altri le ottuse oscillazioni, che sostengono l'idea del piacere; perchè l'organo della vista annunzia senza equivoco la fisica, e la morale situazione della nostra macchina. La voce da spossate fibre lentamente articolata, e sostenuta da quel polmone per lungo morbo consumato ed oppresso, rassomiglia a quella dell' uomo vicino a gustare le dolcezze di un placido sonno. Le idee, che sono il risultato di superficiali impressioni, che la crescente fisica debolezza scancella e distrugge, sempre si aggirano sopra immagini

delicate; ed il viso ridente ci fa conoscere, che i pensieri lieti, e la voluttuosa gioja regnano nella mente, e nel cuore. Terminano per ordinario la loro carriera i Tisici nel sopore, e nel continuato delirio; appunto come se sognassero grati e giocondi avvenimenti.

Molte sono quelle persone, che dotate di un temperamento assai irritabile, e di una sensibilissima fibra, ad ogni leggiero sconcerto della sana economia del corpo, temono straordinariamente la morte, e si consumano in palpiti continui, ed in perenni lamenti. Costoro per sicura e costante osservazione, alloraquando non di una o superficiale, o chimerica indisposizione, ma si tratta della loro letale malattia, passano tranquille le ore, ed a tutt' altro pensano fuorchè alla morte vicina. Qual' è quella cagione che nel

primo caso tanto efficacemente perturba le fisiche, e le morali sensazioni, e da qual principio nel secondo avvenimento deriva la pace, la tranquillità, e la totale ignoranza del termine funesto? Il risultato delle mie numerose osservazioni somministra la spiegazione di questo contradittorio fenomeno. Se l'uomo vivo, ed irritabile, o come noi diciamo Ipocondriaco, avvezzo a riflettere a tutt' i cambiamenti, che nella sua macchina giornalmente avvengono, da qualche più acuta sensazione commosso, forma di questa alterazione il soggetto de' suoi neri pensieri, in un momento il disordine d'una sola parte si comunica alla universalità delle azioni, ed il riscaldamento della fantasia li dipinge nell'animo la perdita irreparabile del suo individuo. Ecco perchè egli non trova pace, e le più evidenti pruove

del contrario, non riconducono nel cuore la calmante, e placida consolazione. All' opposto allorchè nello stesso soggetto la macchina si dispone a finire, ed un vero principio distruttore altera e scompone dalle fondamenta tutte le azioni, che costituiscono l'essenza della vita; allora perchè la mutazione intrinseca di tutta l'animale economia altera in ogni punto l'antico stato del corpo, e rallentando quasi sempre il troppo rapido moto de' solidi, e la troppo viva circolazione de' fluidi, modifica, anzi scompone il temperamento, le dispiacevoli sensazioni cedono il luogo alle più giocondo, e nel tempo che veramente si muore, tutt' altro si risente, che lo spaventevole sentimento della morte. E per convincervi con un esempio, che all' arte mia spesso si presenta in tutta la sua estensione, e la di cui fisica ragione pienamente

s' intende, vi parlerò di quella micidiale acutissima malattia, prodotta dalle venefiche palustri esalazioni, che nel tempo estivo alterando l'atmosfera, mutano il fluido respirabile, primario sostentatore ed alimento della vita, in un vapore infiammabile, grandissimo inimico della respirazione, e dell'animale esistenza. Questa malattia non si manifesta, nè viene accompagnata da dolori, non porta riscaldamento eccessivo, non altera la mente, nè la scompone con idee funeste, ma tutto è quiete, tutto è lentezza ne' moti muscolari, tutto è tiepido, tutto sembra che si componga e si riposi. Il sonno è frequente, i polsi sono tardissimi nelle loro vibrazioni, e la mente a poco a poco modificandosi a seconda dello spossamento del corpo, favorisce l'arresto e la totale cessazione della vita. Gl' infermi hanno sempre l'aspetto ridente, non ac-

cusano dolori, e sono del tutto lontani da qualunque tormento. La cagione di questa malattia consiste nella mancanza del calore vitale, di quel calore che noi riceviamo dall' atmosfera, e nell' accrescimento del flogisto, che le arie mofetiche somministrano al sangue; e siccome la vita, cioè il moto e l'azione generale della macchina, possiamo dire che sia in ragion diretta del calore, ed inversa del flogisto, perciò a misura che crescendo il flogisto si diminuisce il calore, si rallenta, s' illanguidisce, e manca la vita. Non posso per ora perdermi nel vastissimo campo di queste dottrine, le quali appoggiate alla più soda chimica, formeranno tra poco un' opera utilissima alla umanità; sicchè ritornando al nostro proposito vorrei che continuaste meco a considerare quell' uomo, che dopo molti giorni di penosa malattia

si avvicina alla sua perdita. Mentre nacque, e si sviluppò il tetro morbo, ora una parte ed ora un'altra fu da dolori, da convellimenti, e da gravi molestie agitata, perchè tutto disparatamente sentiva la forza del principio contrario alla vita. Ma tosto che questa cagione supera gli ostacoli, che la provvida natura oppone a i danni che minacciano la distruzione, allora il morbo converte l'antico corpo in un altro individuo, e regolarmente alla debolezza modificandolo, e riducendolo in uno generale spossamento, lo conduce per insensibili gradi a gustare una piacevole, e gioconda sensazione. Avvicinatevi a quell'uomo il quale pochi giorni prima era il bersaglio di acutissimi e pungenti dolori, che laceravano i suoi visceri, riguardandolo placido, mezzo sonnacchioso, e col volto ilare, lo crederete vicino ad uscire d'im-

paccio; e pure poche ore termineranno la sua vita. Se lo interrogate del suo stato, vi risponderà che finalmente è libero da' tormenti, e gode una dolce calma. Nè dovete attribuire, o Signori, ad uno inalterabile coraggio di mente Filosofica, persuasa di alcune grandi verità, il placido disprezzo della vicina morte, perchè ciò che sembra tutto effetto della riflessione, e della sapienza, che innalza il dotto al di sopra del volgo, che teme il presente e si spaventa dello avvenire, in gran parte dipende dalla fisica imbecillità del corpo, che spesso guarda con indifferenza la morte, e si arma d' un residuo di spossata ragione, per dimostrare quel coraggio che realmente non ha. Non vedete voi forse, o Signori, come ho io sempre veduto, considerando Attico moribondo, che il suo tranquillo ed uniforme disprezzo della morte, molto

dalla Filosofia, ma moltissimo altresì nasceva dalla malattia, e dalla volontaria astinenza da qualunque alimento. Questo appunto si ricava dall' espressioni di Cornelio Nipote, il quale ci dice, che parlò della necessità ch'egli avea di morire, per risparmiare la continuazione d' una dolorosa malattia, e poi si dispose ad eseguire il suo proggetto. *Hac oratione habita, tanta constantia vocis atque vultus, ut non ex vita, sed ex domo in domum videretur migrare; cum quidem Agrippa eum, flens, atque osculans, oraret atque obsecraret, ne id quod natura cogeret, ipse quoque sibi acceleraret, et quoniam tum quoque posset temporibus superesse, se sibi suisque reservaret; preces ejus taciturna sua obstinatione compressit. Sic cum biduum cibo abstinuisset, subito febris decessit, leviorque morbus esse coepit, tamen propositum nihilosecius peregit, itaque die quinto post-*

quam id consilium inierat . . . . decessit. Molto certamente ajutò il suo disprezzo la debolezza nella quale la macchina era caduta, per cui lo spirito filosofico si mostrò in un aspetto più grandioso, e brillante.

Un altro indubitato argomento delle piacevoli sensazioni, che accompagnano le ultime ore della nostra vita, ci viene somministrato dall'apparenza non solo del moribondo, ma eziandio del cadavere. Mancano i moti, si oscura il vivacissimo lume ed il dilicatissimo senso della vista, la respirazione languida, ed il polmone, che già a pena si dilata, obbligano la bocca ad essere più aperta del naturale; ma ciò che più interessa le nostre dottrine, i muscoli della faccia si compongono al riso, ed in quel medesimo stato rimangono dopo la morte. Questo appunto significa, che nell'estremo della vita,

le sensazioni, i movimenti e le azioni de' solidi sono simili a quelle, che l'uomo risente allora quando da gioconde e liete idee viene spinto, e commosso. Mentre siamo nella perfetta sanità, e la volontà in gran parte governa la nostra macchina, possiamo benissimo, passando da una in un' altra sensazione, imprimendo nuove contrazioni alle fibre muscolari, estinguere que' tratti, che indicavano l'allegrezza, ed imprimere quelli, che sono della tristezza e della malinconia sicuri indizj. Dunque il cadavere che per lo più somiglia all'uomo ridente, ci fa conoscere che l'uomo nell'atto del morire non dolore, ma gioja e pace costantemente risente. Numerose osservazioni ci assicurano, che quell'i quali da strana perturbazione di fantasia sorpresi, hanno tentato di morire volontariamente impiccati, se mano benefica

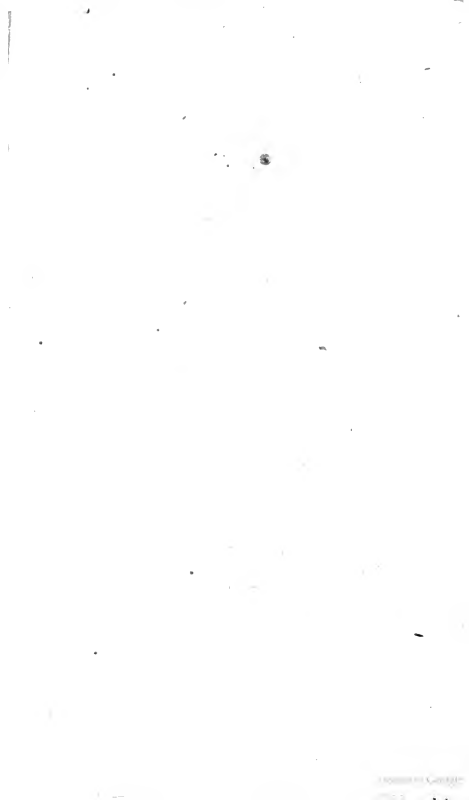
opportunamente ha reciso il laccio fatale, domandati di ciò che veduto ed inteso aveano nell'atto dello strangolamento, alcuni hanno risposto di aver veduto un lume straordinario, ed altri che in foltissime tenebre erano stati rapidamente avvolti; nè mai di dolore o di pena alcuna hanno fatto parola. Quelli che sommersi nel mare, o in mortifero letargo caduti per fumo di carboni, e per aria mofetica, dopo molte ore da mano benefica ajutati ritornano alla luce del giorno, appunto come se si riscuotessero da profondo sonno, niente di grave, e di doloroso possono richiamare alla loro memoria. I fatti, le osservazioni, i convincenti raziocinj non finirebbero giammai, se volessi accumularne di più, per dimostrarvi, che le sensazioni dell'uomo moribondo, perchè prodotte da quelle stesse placide ed ottuse oscillazio-

ni, che formano la sorgente del vero piacere, non possono essere se non piacevoli, e producitrici d'infinito diletto; perciò mi contenterò delle cose dette finora, e soltanto permetterete che mi lasci trasportare dal mio entusiasmo, il quale al mio cuore ragiona così: Se quell'uomo il quale è presso a morire, mentre non è più da dolori inasprito e distràtto, conservando ancora la memoria della sua vita, altro non si può ricordare che la sua beneficenza, la sensibilità del suo cuore, la serie non interrotta delle sue virtuose azioni, quale sarà l'ultimo pensiero che accompagnerà il tèrmine della sua esistenza? Egli altro non farà che desiderare l'istante, che deve render perfetta nel seno della immortalità, quella gioja che aveano infino a quel tempo interrotta, amareggiata, e sconvolta le

miserie de' suoi simili, e l' imperfetta condizione così fisica come morale degl' individui, che le civili società generalmente compongono.

LA PRIGIONE

E

L' OSPEDALE.

AL LETTORE.

Nel Secolo della sensibilità, mentre in tutti gli angoli della nostra Europa, e nel vasto Continente dell'America Settentrionale, il linguaggio della tenerezza, de' sentimenti sociali, e della beneficenza è divenuto alla moda, pure il numero de' disgraziati, e lo stuolo de' miserabili si accresce ed eccede. Se leggerete i fatti autentici da me raccolti in poche pagine, forse l' umanità del vostro carattere non sarà inutilmente toccata nella sua parte più viva, e i poveri sperimenteranno i divini effetti

della carità, e della compassione. Ecco perchè compariscono al pubblico questi due brevi Discorsi dettati dalla Verità, nudriti dallo spirito di Patriotismo, ed ornati dal fervido entusiasmo della Socratica Filosofia. Non tutti ameranno di piangere, e di rattristarsi contemplando le altrui disgrazie, pochi potranno contribuire al sollievo de' miseri, ma però tutti da interna compiacenza commossi ammireranno le glorie, ed il trionfo delle virtù.

6.

LA PRIGIONE.

SE altre volte vi siete contentati di ascoltare le mie fisiche contemplazioni, mentre vi ho ragionato delle cagioni, che sembrano produrre il moto nelle Piante; e mentre vi ho presentato in aria dolce, e vi ho dipinto con soavi, e seducenti colori l'aspetto tristo, e feroce della morte; mi lusingo di poter meritare ancora la vostr' approvazione, se oggi il vivo fuoco della benificenza condotto, e guidato dalla consolante Filosofia, sarà da me acceso ne' vostri cuori infino all' eccesso.

La pratica dell' arte salutare ; che occupa costantemente i miei giorni, per rintracciare tutto ciò che può sostenere, e sollevare il corpo languido, e l' afflitta mente de' miei simili, se mi ha spesso presentati, e tutto giorno mi fa vedere ne' miseri Infermi, per una parte oggetti di tristezza, e bersagli di noja, mi ha mostrato dall' altro canto tutto ciò che può idearsi di più tenero, e di più compassionevole in quelle persone, che nell' uomo oppresso e moribondo perdono il Padre, la Madre, il Fratello, il Figlio, e quanto hanno di più caro sulla Terra. E ciò che divide, ed altamente attrista un ànima sensibile, consiste nel sapere, che chi sopravvive spesso è sicuro di esistere solo per sostenere la fame, la miseria, e l' indigenza. Queste pene dell' umanità, attaccate alla nostra specie, figlie di tanti strani ac-

cidenti, e che sono inevitabili ne' corpi politici anche i meglio regolati, non aveano in me risvegliato altro sentimento, che quello di consolare colle parole, di soccorrere colli ajuti dell' arte, e di andare incontro coll' oro somministrato dall' opulenza, al bisogno del povero, del debole, e dello abbandonato. Ma una inaspettata combinazione mi condusse, non è molto tempo passato, in uno di que' luoghi dove si rinserrano gli Uomini colpevoli di qualche grave delitto, per aspettare nelle pene, e nella tortura la punizione de' loro misfatti. L'ordine d'un Magistrato mi obbligò dunque ad entrare in un carcere, dove in compagnia del feroce omicida, dello insensibile assassino, e dello infame accusatore, non di rado si trova rinchiusa l'innocente vittima della prepotenza, della oppressione, e dell' orgoglio. Tale

appunto era quel disgraziato, il quale dal Giudice con preghiere, e con lagrime avea domandato il mio soccorso, trovandosi da tetro, e lungo morbo maltrattato, ed oppresso. Sentirete, o Signori, descritta da me una Prigione! le semplici parole non potranno indurre in voi quel terrore, che altamente occupò l'animo mio; ma pure i sentimenti di quella beneficenza, che così bene vi adorna, inonderanno il vostro cuore, a guisa d'un rapido, e furioso torrente; e da questa valida scossa morale, non potrà venirne altro che bene, e vantaggio per i vostri simili.

Era nel mezzo del caliginoso Inverno, una densa nebbia oscurava l'aria, ed il tetro romore d'una pioggia dirotta accresceva la tristezza, e la malinconia, alloraquando mi arrestai all'incognita porta, che al funesto ricinto conduceva; ed al-

lora presago di quanto mi sarebbe toccato di vedere dissi :

Per me si va nella Città dolente,
Per me si va nell' eterno dolore,
Per me si va tra la perduta gente.

Molte persone di fiero aspetto , superbe ed intolleranti , tormentando i miei orecchi col continuo romore di grosse chiavi , mi accolsero sulla soglia della ben ferrata , e pesante porta . Tutto era bujo , tutto era notte , e tutti nelle tenebre saremmo rimasti , senza l'ajuto di tre miserabili candelette , che pochissimo lume, e grandissimo fetore spargevano . Accanto alla porta dal sinistro lato era un' angustissima scaletta , che appena permetteva il passaggio ad un uomo solo ; mancava il lume , e coll' ajuto delle descritte lampadi si vedeano le mura di nera antichissima crosta ricoperte , e vestite . La mancanza del fluido vitale , la ventilazione , che

non può aver luogo dove non esistono porte, e non si scorgono finestre, rendevano l' aria putrida, e pesante a segno, che la mia respirazione diventò corta, anelosa, e difficile. Terminava l' infame scaletta in uno angustissimo passaggio, donde scappava un lume, che spesso interrotto, e dà varj ostacoli impedito, ad altro non serviva, che a mettermi sotto gli occhi la miseria, e l' orrore. Una truppa d' infelici, che non ad individui viventi della razza umana, ma a scheletri, ad ombre, ed a fantomi perfettamente rassomigliavano, venne in folla verso di me, forse per ammirare come un raro fenomeno, o come una divinità discesa fra essi, un uomo libero in mezzo alla servitù ed alle catene. Il vermiglio del viso avea in costoro ceduto il luogo allo squallore, ed alla lapidea opacità. La sola pelle arida, e squamosa,

ricopriva appena le visibili ossa. Solo rimanevano intatti gli occhi languidi, che con placidi moti inspiravano sentimenti di tenerezza, e di compassione. Pendevano intorno al corpo, e non sempre nascondevano le carni di costoro, miseri cenci, avanzo di quelle vesti, che il tempo, i disagi, ed il sudiciume aveano divorate. Circondato da folto stuolo di questa desolata gente entrai in una Camera, dove tutti gli oggetti in perfettissime e dense tenebre erano avvolti, perchè una moribonda, e male accesa lampada, situata in un angolo, ad altro non serviva, che ad accrescere il bujo, e lo spavento. Mentre mi trovava immerso nello stupore, una voce sepolcrale mi chiamò dal fondo di quella infame caverna. Era in fatti l'uomo, che avea ivi chiamati i miei passi, e che per un anno intero, senza delit-

to alcuno, in quella nera prigione dimorando, finalmente era stato sorpreso da gravissima malattia, e sembrava vicino al suo termine. Ajutato da' lumi mi avvicinai, e senza poter distinguere il letto dalla muraglía, ed il colore della muraglia da quello delle carni, interrogai quel moribondo, esaminai le infelici circostanze, nelle quali si trovava, e mesto, oppresso, pensando solo alle vive impressioni, che quel luogo sul mio cuore sempre più produceva; consolando al meglio che potei, e promettendo all' Infermo tutto quell' ajuto, che le mie efficaci preghiere avrebbero potuto apportargli, m' incamminai per uscire da quell' orrenda buca. Ma quale fu il mio stupore, allora quando nello attraversare il primo passaggio, dove il lume era più chiaro, sull' opposta muraglia d' un picciolo cortile mi riuscì di

leggere in lettere ben grandi scritto:

OH CHE BELLA COSA E' LA LIBERTA'!

Non so esprimervi quali pensieri, e quali idee ad un tratto si affollarono alla mia mente. Un uomo, io diceva, nato libero, pieno di ragione, avvivato da divino raggio, se si avvilisce in braccio alle passioni, se è condotto dalle viziose inclinazioni al più grave delitto, merita castigo, ma egli è sempre un uomo, egli è sempre un nostro simile. Se si teme che rimanendo nella Società possa disturbare l'altrui quiete, ed insidiare la vita altrui, non basta privarlo del commercio de' buoni, e rinchiuderlo? Bisogna operare contro tutte le leggi della natura, bisogna a poco a poco privare il corpo di quelle azioni che lo sostengono, e di quella sanità, che se una volta si perde, ci rende infelici per tutto il rimanente de'

nostri giorni. Non solo si toglie all' uomo la sua libertà, ma si cerca di privarlo della luce; e per mezzo di solide muraglie, e di ben sode porte s' impedisce all' astro del giorno di penetrare colla sua sottilissima e vivificante luce ne' recessi dell' orrore, e nella dimora della morte. Oh quanto è più felice quel bruto, quell' insetto, quella pianta, perchè può godere il Sole che lo vivifica, l' aria che lo ristora, gli elementi tutti, che contribuiscono alla sua conservazione!

Mentre tant' infelici, e tra questi tant' innocenti, tanti Padri di desolate famiglie, calpestati dal fasto, e dall' avarizia de' Grandi, mentre tanti Lavoratori cinti d' ingiuste catene, non possono impiegare le loro braccia, per dar del pane alle tenere mogli, ed a tanti bambini, ne' quali lo Stato aspetta i suoi bravi, e coraggiosi difensori; mentre questo

accade nel seno d' una fastosa Capitale , quali sono le occupazioni del Magistrato , quali sono le mire di quelli , che usurpano il nome di Grandi , e di esatti amministratori della giustizia ? La vile ambizione, che divora il loro cuore, la sete dell' oro , il desiderio di avvicinarsi al trono, rendono le loro anime sorde alle voci dell' uomo che soffre ; ed essi fabbricano sulle vilipese ceneri del probo , e dello innocente, tutto l' infame edifizio della loro grandezza!

7.

L' OSPEDALE.

PARTE PRIMA.

UNa serie continuata d'idee, che tutte si rapportano al medesimo oggetto; le meditazioni più favorite dell' anima, e le più frequenti occupazioni della nostra vita, spesso producono impressioni tanto stabili, e tanto profonde nella cedevole e tenera massa del cervello, che mentre per la naturale, e necessaria quiete l' imperio della volontà non determina i pensieri in un solo punto, e non sospende l'attività delle sensazioni abituali, qualunque leggiero movimento, o pure un urto impercettibile risve-

glia in noi i favoriti sentimenti, e ci trasporta in seno alle immagini più gradite. E' questa la vera cagione per cui ciascheduno sogna ciò che pensa, e nell'atto del placido riposo, se tutte le azioni, alle quali poco siamo attaccati, e pochissimo c'interessano, non si presentano alla mente, nè riproducono in noi quelle stabili azioni, di cui conserviamo esatta memoria, per contrario quelle che occupano la maggior parte delle nostre ore, e quelle che per estraordinarie ed inaspettate combinazioni formano la nostra felicità, o pure ci minacciano di una irreparabile disgrazia, non solo diventano il nostro principale oggetto nel tempo della vigilia, ma sono gl'inseparabili nostri compagni nelle braccia del sonno. A me sembra che l'anima libera, o almeno poco occupata nell'atto che unita al corpo dorme in gran

parte , e si riposa , cerca questa situazione per impiegarsi allo sviluppo delle sue più favorite idee , o almeno s' interessa di quanto maggiormente la diletta , e la consola. In guisa tale che io crederei essere il sonno una specie di profonda, e nascosta meditazione , nella quale libera la mente, e padrona di se stessa, ad altro non attende , che allo sviluppo di quei pensieri, a i quali vorrebbe senza interruzione abbandonarsi. In questa guisa appunto si è combinato , e sviluppato in me un sogno distinto dalle tetre, e miserabili immagini d'un Ospedale bizzarramente composto . Di queste larve appunto molto a me familiari , e sempre amiche di quelli che la mia Professione esercitano guidati dallo spirito della Umanità, io vi parlerò, e se risentite nel vostro cuore il tenero sentimento della compassione,

se vi spogliate del fallace colorito, che nasconde, e maschera l'uguaglianza agli occhi del volgo, confesserete meco non esistere al Mondo niente di più glorioso per l'opulenza, che diffondere una parte delle proprie ricchezze sull' uomo ignoto, e debole, che ha bisogno di soccorso, e niente di più virtuoso per l' onestà, e per la vera Filosofia, quanto l'avvicinarsi a quelli, che privi di ogni consolazione, trovansi separati da qualunque legame, che gli univa alla Società, per temperare l'amarezza delle loro pene, e per mitigare la viva forza del loro dolore.

Spandeva la taciturna notte l'oscuro suo velo, e ricopriva di quiete tenebre tutta la creazione. Un placido riposo eguagliava qualunque oggetto, e ciascheduno animale abbandonava al riposo l'affaticato suo fianco. Questa generale inerzia della na-

tura , e l'interruzione che in noi si produce di ciò che superficialmente interessa i sentimenti dell'anima, fece che rinascessero in me, mio malgrado, le apparenze di que' luoghi dove si riduce quella parte della Società, che meno favorita dalla Fortuna, o pure avvilita dal vizio, cerca un asilo contro le malattie le più terribili, e contro le disgrazie, che minacciano la sorgente della vita. Uno di questi spaziosi ridotti, dalla vera Religione istituiti, arricchiti dal cuore benefico di pochi ricchi, e di molti bravi Cittadini; regolati oggi dalla falsa Religione, e devastati dall'avarizia, che usurpa indegnamente il nome della carità, ricomparve alla mia immaginazione, e con tratti di fuoco alla mia mente si dipinse. Il luogo spazioso, e grandiosamente edificato, l'aspetto d'un'amenissima collina, la maesto-

sa serenità del Cielo, annunziavano, a mio credere, l'abitazione della virtù, ed il ricovero delle disavventure. Con passi di contemplazione mi avvicinai alle magnifiche mura, e credetti entrare nel più piacevole e voluttuoso soggiorno. Giunto al vestibolo, appena girando intorno i miei occhi dalla istruttiva curiosità regolati, osservai molte stupende pitture, che condotte da industre mano, perfettamente al vero rassomigliavano. Da una parte era dipinta una Donna con fisonomia mescolata di dolore, e di lagrime, che con occhi languidi, e con interessante gesto chiamava a se, e riteneva nel suo seno una truppa d' infelici, che la circondavano. Questi deboli, sparuti, e cadenti, benissimo rappresentàvano numerosi infermi, che cercano il soccorso d' una mano benefattrice, per iscampare la morte, che da vi-

cino li preme, e li minaccia. Venite, sembrava che dicesse l' Augusta, e Consolatrice Divinità, entrate; la placida e premurosa mano della eguaglianza sente, e provvede al bisogno del povero, e dello indigente. Venite nelle braccia della Carità ravvivatrice, dell' Ajuto consolatore; se siete afflitti da qualche morbo che vi consuma, da qualche veleno, che arde i vostri visceri, ed infetta il vostro sangue, presentatevi a i figli di Esculapio, ammaestrati dalla lunga sperienza, e guidati dal raziocinio, e dalla riflessione. Questi dopo che avranno discoperta la cagione del morbo che vi abbatte, cercheranno con i farmaci più adattati, e con tutta l' industria della loro arte divina, di allontanare dal vostro capo il dolore, lo spavento, e la morte. Tutte all' intorno le vicine muraglie del vestibolo erano ripiene d' imma-

gini, che risvegliavano nel mio cuore la maraviglia, il piacere, la consolazione, ed il taciturno, e gelido spavento. Un Giovane allora vestito a bruno, ornato di nobile semplicità, avvicinandosi a me con cortese saluto, amico mi disse, se vi contentate io cercherò di svelarvi il mistero delle Pitture, che sembrano interessare grandemente la vostra curiosità. Qui dove vedete una Donna pallida, e sconsolata, col viso inondato da copiose lagrime, che baciando un tenero ed appena nato bambino, lo affida alla cura d'una vecchia Donna, e questa ne incarica una vicina Balia, acciò lo nudrisca col dolce latte delle sue mammelle, si mostra dove vengono raccolti spesso i figli del vizio, spessissimo quelli d'un virtuoso amore; mentre la miseria toglie ogni mezzo alla Madre per sostenere la preziosa vita d'uno

innocente e povero figliuoletto. Oh se voi vedeste come quelle miserabili, che la sola povertà conduce all' orribile passo di abbandonare in mani aliene il frutto imprezzabile della loro tenerezza, con quali sentimenti si esprimono, nel momento di una così barbara separazione! Pensate, dicono, quanto ci costa il privarci della consolazione, e del sollievo de' nostri giorni? La mancanza del pane, l'impossibilità di procurarne, ci fa comparire crudeli verso una parte di noi stesse? Almeno la pubblica carità ci somministra un mezzo per mantenere in vita quest'infelici. Il nostro seno è privo di quel latte, che può allevarli, il nostro sangue non basta che a reggere la nostr' affamata, e cadente macchina. Si odono da lontano i pianti, i gemiti, ed i singhiozzi di queste sconsolate Donne, che mentre tutto sperano da

ūno così vantaggioso stabilimento, temono egualmenre per la vita de' loro bambini, fidati al sordo cuore de' mercenarj, abituati al suono di chi piange, ed avvezzi a ridere de' mali altrui, come il Piloto coraggioso, che si beffa della furia de' venti, ed affronta intrepido le più minacciose tempeste. Spesso ancora le complici ed inumane ministre del vizio, con animo indifferente, e con vergognosa insensibiltà di cuore, commettono alla pubblica beneficenza i figli della dissolutezza, e della seduzione, che la sordida opulenza avrebbe potuto benissimo sostenere, ed allevare. Tanti teneri bambini a poco a poco colle provvide cure della santa Carità si allevano, ed il pubblico pensa alla loro educazione. Si cerca almeno di renderli infelici quanto meno sia possibile. Ma dissi io allora, e queste spaziose Sale, che

sono piene di tant' imfermi, e che compariscono così bene ordinate, formano esse altresì una parte di questo spazioso ricinto? Sì mi rispose la mia guida, e ne formano la miglior parte. Quì l'uomo da mortifera febbre aggravato, colui che da lunga infermità presso a morte è ridotto, altri che per istrani accidenti percossi da ferite, da contusioni, e da piaghe sono straziati, quelli che il vizio corruttore guasta, e deforma, ricevono i più pronti soccorsi, e spesso riacquistano per mezzo dell'altrui sapere la perduta sanità. Il vitto delicato, le attenzioni più tenere, la premurosa compassione, gli atti della benefica Religione, tutto in questo luogo contribuisce al bene, ed al vantaggio della umanità. Non posso con parole dipingere il mio entusiasmo alla vista di oggetti, che toccavano infino all' eccesso la mia

sensibilità. Il mio cuore era commosso, ed i miei sensi in una delicata estasi venivano rápiti. Osservate, mi fu detto allora, nè trascurate di contemplare ancora il quadro della morte. Mi rivolgo, e rimane sorpreso il mio spirito nel vedere delicatamente effigiati in un angolo di quell' augusto domicilio, quelli che giacciono presso al loro termine, e che per gradi perdono le fisiche, e le morali sensazioni. Il pallore della morte, il lume de' loro occhi vicino ad estinguersi, ed un generale languore, fanno benissimo conoscere come gradatamente l'uomo, che infino a quel termine la ragione avea illuminato, ed i pensieri sublimi aveano innalzato al di sopra di qualunque altro ente creato, va a confondersi, e mescolarsi colla massa della inerte materia, e passa nell' abbisso immenso della dimenticanza.

In questi ultimi momenti della sua esistenza altri non gli sta appresso, che la voce della sacrosanta Religione, che cerca di condurlo pacificamente al suo fine, e procura di temperare colle dolcezze de' sentimenti le amarezze del suo dolore. Ma dissi pur io sorpreso da somiglianti oggetti, sembrami vedere, che dove la morte esercita su de' poveri il suo sovrano impero, regna la stessa solitudine, come presso i Grandi che muojono; essi dunque rimangono come la più abjetta classe degli uomini nel perfetto abbandono! e negli impenetrabili ricinti delle loro abitazioni, subito che si fa strada la morte, è permesso l'adito all'infimo de' plebej? Amico, mi fu risposto, ricordatevi, che i pregiudizj, le ricchezze, le azioni reputate per le più eroiche, non distruggeranno mai l'eguaglianza degli uomini, e la na-

turale uniformità della specie. E tant' individui che la morte rapisce dove sono mai condotti? La medesima Carità che li sostiene, e solleva nelle malattie, conserva egualmente la loro misera spoglia. Guardate quella più lontana e maestosa scena, dove una superba serie di grandiose colonne cinge un vasto piano, tutto di luttuosi, negri, ed opachi cipressi vagamente adorno. Colà giacciono confusi tanti e tanti, che vantarono infiniti pregi della mente, e del corpo. Sono ivi rinchiusi quelli che una volta formarono l'altrui delizia, ed interessarono il cuore di amabili ed oneste cittadine. La virtù giace accanto al vizio, ed alla dissolutezza; e l'uomo stupido è in compagnia de' talenti, e del sapere. E pure la terra tutto assorbisce, tutto ricopre, ed uno eterno silenzio regna nell' asilo de' trapassati.

i

Oh quanto e quale piacere mi si prepara, gridando esclamai, se quello che la muta pittura con tanta vivezza esprime, potrò da vicino, e partitamente contemplare! Le vostre cognizioni illumineranno il mio spirito? Ma la voce della BENEFICENZA, che mi conduceva, interrotta dal dolore, e mescolata di lagrime mi disse, non soffre il mio cuore sensibile di vedere nel vero smentito quanto di più virtuoso, e di più grande l'arte ha espresso. Siate solo a gemere, vedendo in qual maniera l'umana perfidia giunge a spargere sulle più benefiche istituzioni il veleno più mortale, per distruggerle dalle fondamenta. Paragonate le apparenze colla verità, e vi accorgerete che finora avete sognato.

PARTE SECONDA.

Mi riputerei veramente fortunato, se i delirj della mia immaginazione, sostenuti dal fatto, si cangiassero in vantaggiosi stabilimenti; e se le sognate pitture rappresentando il vero, ed animando il fervore della Carità, servissero a consolare i disgraziati, che gemono oppressi dalle malattie, e desolati dalle miserie. Ma per comune nostra fatalità possediamo i ricchi fondi destinati ad impedire le dolorose conseguenze della povertà; parliamo sempre de' mezzi, che conducono al vantaggio ed alla felicità; e pure il bene del pubblico rimane

vergognosamente nascosto fra le carte de' Filosofi Declamatori; e le grandi azioni della beneficenza sono tutte dipinte. Oh se potessero le mie parole, che oggi non sono le voci d'un uomo che sogna, e tanto meno le armi d'una fallace e seduttrice eloquenza, che si studia di dar corpo all'ombra, e di allontanare da voi la splendida luce della verità, se potessero, dico, le mie parole farvi conoscere quanti, e quali disordini accompagnano le istituzioni più onorifiche per l'umanità, non dubito punto, che fareste qualunque sforzo per sollevare, e migliorare la condizione della più misera parte de' vostri Concittadini!

L'inesausto fonte della Carità de' privati accumulando immensi tesori, da piccioli principj ha formato i ricchissimi fondi, che servono a mantenere i nostri grandiosi Spedali. Que-

ste benefiche Case formano l' asilo del vecchio inabilitato al travaglio, ed indebolito dagli anni, il ricovero del febbricitante, che arde per la sete, e si consuma nel calore; la protezione della gravida, che non ha come provvedere a' bisogni del parto; il rifugio di tant'infelici che la fame, e le disgrazie conducono presso a morte. Dovrebbe a tal fine vigilare sulla porta il Custode di questo rispettabile Santuario; dovrebbe guidato dalla carità, dalla compassione, frenato, e raddolcito dalla pazienza accogliere, compatire, e soccorrere tutti que' miseri, che il bisogno rende sacrosanti, e che la virtù ci comanda di amare, di sovvenire, e di rispettare. Dovrebbe la mano illuminata, ed il cuore compassionevole de' Medici più dotti ricevere, esaminare, e diriggere quelli, che alla loro sperimentata saviezza affidano la sa-

nità, e la vita. Il vitto, le medicine, i letti, la disposizione, l'aria, e tutto ciò che al comodo, alla tranquillità, ed alla salute essenzialmente contribuisce, non dovrebbe sfuggire alla vigilanza di quelli che assistono un Ospedale saggiamente regolato.

E pure non sono questi gli oggetti, che si presentano al povero che domanda soccorso, ed all'afflitto che cerca consolazione, e sostegno. Una truppa d'insensibili, la gente più vile della Terra, che un tenuissimo guadagno incatena al servizio de' miserabili, avvezzi a disprezzare i lamenti altrui, ed a ridere delle lagrime di chi soffre, custodisce le vittime delle atroci malattie, che consumano la vita. Nelle mani di costoro termina spesso la sua infelice carriera il Padre di famiglia, che la miseria strappa dal seno de' suoi figli,

a' quali mancano i mezzi per vederlo nelle loro braccia morire in pace. Questi tranquilli ed allegri spettatori dell' altrui distruzione, negano sovente l'acqua, le medicine, il ristoro; e dormono placidamente in mezzo alle vive espressioni di dolore del marito moribondo, che si trova lontano dalla moglie, che dividendo il dolore ne mitigava l'asprezza. Tutto si trascura, tutto regola il caso, il capriccio, l' avarizia, e la rapacità. Se guardate gli alimenti destinati a sostenere le forze abbattute, e lo stomaco debole di tant' infermi, troverete quanto di più disgustoso appena basterebbe a satollare gli animali più abbietti della Terra. Se cercate di esaminare le medicine dirette a superare i più gravi disordini della macchina umana, vedrete l' avanzo delle più inerti droghe, quelle che il tempo ha consumate e corro-

se, entrare nella composizione de' Farmaci più interessanti, e di maggior valore. Manca la proprietà, manca l'aria; e le più dannose esalazioni, che tramandano tanti corpi malsani, corrompono l'atmosfera, ed accrescono grandemente la forza delle malattie. I Custodi, e Ministri dell'arte salutare, attaccati anch'essi, e corrotti dall'abitudine vergognosa di vedere il povero con disprezzo, e di mostrare la loro umanità, e la loro sollecitudine solo in mezzo al fasto, ed alle grandezze, credono di perdere il tempo, se da vicino esaminano le pericolose circostanze de' loro fratelli afflitti dalla miseria, e se si trattengono ad indagare le cagioni de' mali, e i mezzi per superarle. Guidati dall'orgoglio, spinti dall'avarizia, che porta altrove i loro passi, essi calpestano il proprio dovere, trascurano quella istruzione,

che solo riflettendo attentamente, e saggiamente sperimentando potrebbero acquistare, ed abbandonano al caso la vita di tanti utili Cittadini. Da questi principj nasce appunto la grandissima ripugnanza, che ha la gente meno vile, ma povera della Società di profittare degli Ospedali; temono di morire più presto per disagio, per trascuraggine, e per disprezzo. Vedonsi spesso avvicinare alla porta tanti e tanti miserabili, chi dalla Madre, chi dal Padre, chi dal Fratello condotto; questi tutti palpitano per timore di essere maltrattati; e si conosce manifestamente, che la sola miseria li costringe ad abbandonare, ma con infinito dispiacere, quel letto di paglia, che li ristorava nella loro mortale debolezza, e quell' oscuro tugurio, che molto imperfettamente li difendeva dalle inclemenze dell' aria, e dalle ir-

regolarità delle stagioni. Ecco, diceva in mia presenza una giovane donna inondata dalle lagrime, premurosa, tenera ed impaziente, ecco come sono io mai ridotta per sostenere la vita di questo infermo, che formava la mia felicità, e che colla fatica delle sue braccia nudriva, ed animava me, ed il rimanente della sua onesta famigliuola. Ora che manca il vigore, e che un tetro morbo ha distrutte tutte le nostre sostanze, più non giovano le premure dell'amor conjugale, e i teneri trasporti d'un' eterna amicizia. Ricevetelo, sollevatelo, soccorretelo voi Conservatori, e Distributori della pubblica Carità. Se conserverete la vita ad un individuo, che mi è sì caro, il vostro nome sarà scritto a caratteri indelebili nell' augusto tempio della BENEFICENZA. Queste parole di fuoco, che sorgevano da i puri sentimenti dell'

amicizia, e della sensibilità furono assorbite, e confuse co i gridi dell' affollata gente, e si estinsero col suono che le avea animate. Non è possibile di vedere con indifferenza disprezzata a questo segno l'umanità che soffre, straziato l'uomo, che debilitato ed oppresso, non può provvedere a' proprj bisogni; mentre sappiamo, quali, e quante ricchezze sono destinate al mantenimento de' nostri Spedali, e delle nostre Case di Carità. Ma tutto è regolato dall' orgogliosa ignoranza, dall' ozio distruttore, e dalla frode consumatrice. L'entusiasmo dell'uomo benefico, ed attivo, il zelo dell' onorato Cittadino, e dell'onesto Filosofo, dovrebbero essere gl'istromenti gloriosi della pubblica felicità. Un cuore sensibile inonderà, e ravviverà col vivificante raggio della beneficenza la miseria, e l'abbandono. Così forse ci

riuscirà di vedere prima profusi a larga mano i tesori, per vincere le più atroci malattie, e poi edificati i spaziosi, e solitarj Cimiterj, dove chi entra, e chi riposa non soffre, non geme, ed è subito scancellato dalla memoria degli uomini. I morti non sanno se gli oscuri Cipressi favoriscono la loro pace, se l' Alloro circonda le loro ceneri, o pure se il fuoco divoratore ha restituiti alla massa generale della materia gli elementi che li componevano.

Per rendere adunque la sorte de' miseri meno infelice, e meno deplorabile, molto si è pensato, e molto in varj tempi, e presso varie nazioni si è vantaggiosamente eseguito. Le limosine de' Vescovi, i sussidj de' Curati, i Monti di Pietà, le Unioni Religiose, che soccorrono alle scambievoli occorrenze de' loro Fratelli; tanti onesti, e caritatevoli

Cittadini, che riparano al bisogno de' poveri colla maggior parte delle loro sostanze, sono tutte conseguenze, e risultati di quelle virtù, che presso le più brillanti nazioni sostengono la bilancia contro al grave peso de' vizj, e delle dissolutezze.

Uno però delli più illustri stabilimenti in questo genere è quello, che i fogli periodici ci annunziarono negli anni passati. Il Pio ed Augusto Sovrano della Spagna mosso dallo spirito di Carità, a procurare il bene de' suoi sudditi, ed animato da generosi sentimenti di Pietà, e di Religione, ha voluto che molte persone della più conosciuta e distinta probità, scelte da i diversi ordini de' Cittadini, in determinati quartieri della Città, visitassero i poveri nelle loro malattie, e s' informassero delle infelici circostanze di tante povere famiglie, che assolu-

tamente muojono della fame. Ha ordinato il Sovrano che gl' infermi fossero visitati da savj ed onesti Medici, e da sperimentati Chirurgi. I direttori di questa grande Opera somministrano il vitto, le medicine, i comodi che mancano, ed alle fisiche uniscono ancora le morali consolazioni. Se trovano povere ma oneste genti, che desiderano impiegare le loro fatiche, per guadagnare la vita, colla loro autorità, e col loro credito procurano del lavoro per sottrarli all' ozio, ed alla povertà. Il Principe, i Nobili, i Ricchi, chiunque accoglie nell' animo qualche scintilla di Carità, tutti somministrano a larga mano quell' oro, che sanno dover essere tanto utilmente impiegato. Quest' esempio illustre, e luminoso di probità, in quale paese d' Europa potrebbe, non dico imitarsi ed eguagliarsi, ma superarsi di gran lunga?

Voi sapete, o Signori, di quali fondi i nostri poveri sono provveduti, a voi non manca nè la Carità, nè la Beneficenza, nè la consolante Religione; e molti di voi o hanno la fortuna di essere costantemente vicini al Principe, o pure regolano, ed amministrano i beni de' miseri, e degli abbandonati. Dunque non vi rincresca di tutto intraprendere, e di molto eseguire per vantaggio del pubblico, e ricordatevi che il nostro gran Pontano diceva, *Audendo agendoque Respublica crescit, non iis consiliis, quae timidi cauta appellant*.

8.

DEL MOTO E DELLA IRRITABILITÀ DE' VEGETABILI.

LA seria contemplazione di quanto la natura presenta agli occhi d'un Filosofo, di più vago, e di più ammirabile, suole spesso mettere alla portata de' nostri sensi molte nascoste, ed utili verità. Così lo spirito sovente innalzato oltre alla sfera de' volgari pensieri, alcune volte discoprendo nuovi e maravigliosi fenomeni, accresce i fondi delle proprie cognizioni, e mentre diletta, contribuisce sommamente alla pubblica felicità. La storia naturale sembra essere la

madre feconda delle più interessanti scoperte ; tanto se riguardiamo ciò che può sodisfare i bisogni , e i comodi della vita, come se consideriamo le cognizioni scientifiche , che abbondantemente ci somministra . Nel numero de' vantaggi che nascono dallo studio de' corpi naturali, meritano di essere annoverate alcune osservazioni da me fatte intorno alla maniera con cui le piante si muovono, o pure intorno alla vera cagione, che i più straordinarj e maravigliosi movimenti de' Vegetabili produce . Forse la Fisiologia del corpo animale può nel tempo stesso rimanere illustrata nella sua parte più oscura, qual' è appunto quella dell' essenziale cagione della contrattilità ed azione del solido vivo , che si chiama irritabilità , e del vero uffizio de' nervi, in tutte le funzioni dell' economia animale .

Conviene però avvertire, che nella presente Dissertazione, io non pretendo di spiegare in generale quali leggi, e quali recondite cagioni producono, e governano le azioni, i movimenti, e le sensazioni delle sostanze tutte organizzate, e viventi. Queste proprietà de' corpi, e queste qualità degli enti creati, siccome sembrano dipendere da sorgenti più pure, e da origine intrinsecamente unita allo spirito, che scuote, urta, e dà continui impulsi alle grossolane materiali sostanze, perciò non possono manifestarsi a noi, e metterci a parte della propria loro sublimità. Ragionerò soltanto del moto, delle visibili azioni, e della squisita irritabilità, che nelle Piante appunto, come negli animali manifestamente si osservano. Tutti sanno che molte piante appena toccate si ristringono, percosse si piegano; ed altre rice-

vendo dal calore, e dal freddo varie modificazioni, ora in una parte, ed ora in un'altra rivolgendosi, si fanno scorger soggette a contrazioni manifeste, ed a manifesti rilasciamenti. Nè deve ciò recarci maraviglia alcuna, perchè le piante essendo corpi perfettamente organizzati, ed in conseguenza viventi, debbono necessariamente eseguire tutte quelle azioni, mediante le quali accade l'accrescimento, lo sviluppo, la moltiplicazione della propria specie, e la serie stupenda delle altre operazioni naturali. La situazione delle foglie, la loro direzione, il movimento de' sughi, che le riempiono, non sono circostanze uniformi, ma variano secondo i mesi dell'anno, secondo le ore del giorno, e secondo la diversa età delle piante. L'erbe quasi tutte nascondono i fiori sotto delle frondi nelle ore della notte, acciò

l'umido atmosferico, ed il gelo non interrompano, e non perturbino le delicate funzioni della generazione. Questo maraviglioso uffizio de' fiori, cioè la fecondazione Vegetabile, ha bisogno dell'aria asciutta, nè può eseguirsi senza l'attività del calore solare, che assottigliando, dividendo e vibrando ad una notabile distanza la sottilissima materia rinchiusa ne' globetti della farina fecondatrice, la porta infino al germe. La Parietaria sparge il suo polviscolo nelle ore meridiane; come fa l' Ortica, come la *Forschkolea tenacissima*, e tante altre; e perciò la provida natura ripiegando le frondi, se ne serve di custodia per assicurare i fiori, allontanandone qualunque ingiuria. Questa generale proprietà delle piante ha dat' origine alla bellissima Dissertazione del Linneo, *De Somno Plantarum*. Quasi tutt' i fiori seguono il moto diurno

del sole, per non perdere il benefico, e vivificante influsso dell'Astro del giorno. Le sensitive dal più leggiero soffio di percossa disturbate, chiudono le piccole foglie, ed abbassano il ramo, che le foglie stesse riunisce, e sostiene. Più vivi, e più pronti nella state, più languidi e tardi sono questi movimenti nello avvicinarsi dell'Autunno; ed a misura che il sole da noi si allontana, si rallenta la serie di tutti questi movimenti, e s'indebolisce la più forte irritabilità. Forse questa varietà nella forza irritabile delle sensitive, che si osserva al variare delle stagioni, ci porterebbe a credere, che un fluido mobilissimo, simile del tutto al fluido nervoso, ed alla materia elettrica, sia la cagione della irritabilità de' Vegetabili, come lo è di quella degli animali, secondo ciò, che in altro luogo sarà dimostrato? Presenta aper-

te le concave , e spinose appendici delle sue foglie la vaga *Dionæa muscipula*; ma se in qualunque tempo una Mosca, o altro incauto animaletto, passa a traverso a queste appendici, si chiudono esse rapidamente, e distruggono l' esistenza di quel misero vivente. Entrano le Mosche per satollarsi di mele ne' fiori dell' *Apocynum androsæmifolium*; ma questi chiusi ad un tratto, le ritengono per ucciderle. Le ultime scoperte de' Botanici ci additano una Pianta denominata *Hedysarum gyrans*, appunto perchè da perenne, e continuo movimento si vede commosso. Meritano a questo proposito di esser lette le osservazioni del Linneo, il quale dice; *Miraculosa planta motu suo quasi arbitrario, qui nullo modo tactu, irritatione, sive motu aeris causatur, ut in Mimosis, Oxalide, et Dionæa, nec adeo evanescens, ac Amorpha. Postquam e*

cotyledonibus prima protulit folia ternata, foliola huc et illuc moveri incipiunt, motu per totam Vegetationem non cessante; nullum observando tempus, ordinem, sive directionem; sæpe unum foliolum gyratur, dum alterum in eodem petiolo quietum permanet; alia vice parva foliola herbæ, altera vero vice fere omnia gyrantur, rarissime vidi totam plantam agitari, quod solummodo observavi primo anno, dum vivacior quasi erat. Nunc altero anno crescit in caldario, eundem conservans motum prioris anni similem, nec per hyemem quieta.

Unde oritur hic motus? magis miror quam illum in floribus fere omnibus circa conceptionis tempus visibilem et notissimum illum in herbis sensitivis. Facultatem hujus motoriam a nulla causa externa oriri, nec ulla arte excitari posse fere persuasus sum; insensibilis mihi semper visa est. A solis radiis

non mutatur, nam amat umbram, et diebus pluviosis, et per noctem bene gyrat; in ventoso aere, et nimis radiis solaribus exposita, tranquilla est. Forte pars aliqua est in Vegetabilibus, ut in animalibus, in qua causa motus residet. Sed hoc aliis explicandum relinquo, mihi magis curæ erit ad proprietates rerum attendere, quam earum causas fingere.

Ho creduto essere tanto interessanti queste notizie, intorno ad un erba che perennemente si muove, che non mi sono curato di annojarvi con tanto latino. Altri esempj molto curiosi ci ammaestrano intorno al moto, ed alla irritabilità delle piante; in fatti nelle nostre campagne fu scoperta l' irritabilità de' fiori in tutt' i Cardi, Centauree, e nelle rimanenti piante a fiore composto. I fioretti adunque o siano flosculi della Corolla universale, leggiermen-

te toccati tremano, e sono agitati per piccolo spazio di tempo; quindi hanno bisogno di riposo, per mostrare nuovamente la loro irritabilità. Fu allora da noi creduto che i filamenti degli stami, i quali attaccati alle piccole corolle, e riuniti nell'antera comune da cinque composta, perchè nella loro base sono ripieni di densa ed elastica lanugine, la quale una volta compressa, cerca di tornare immediatamente al suo sito, perciò producessero un movimento di oscillazione, molto simile a quello della irritabilità. Questo tremore de' flosculi deve contribuire non poco alla fecondazione de' germi; perchè siccome lo stilo del Pistillo, pass' a traverso dell' antera comune concava, riceve nel passaggio molt' aura seminale. Ora se l' oscillazione de' fioretti sovente avviene, l' introduzione del polline vivificante riesce più si-

cura, e più abbondante. E che in questa operazione abbia non poca parte il polline mascolino, lo dimostra la grandissima quantità d'acini di farina fecondante, i quali scappano fuora dal cavo dell'antera, spinti dallo stigma, che in quel movimento s'innalza, e si abbassa sensibilmente. I fiori del Verbasco, i quali vestono gran parte del caule, e de' rami, presentano uno spettacolo del medesimo genere; perchè nel tempo che sono tutti aperti, se battete due o tre volte col piede, o pure con un bastone la base del caule, nell'atto della percossa, pochissimi sono que' fiori che cadono giù dalla pianta. Ma pochi minuti dopo in gran numero distaccandosi vengono giù, a guisa d'una pioggia. Guardando con attenzione si osserva come le corolle per gradi abbandonano i calici che le cingevano, e si precipitano al suo-

lo. La molta lanugine elastica di questa pianta è la vera cagione dell' irritabilità de' suoi fiori. Il Duhamel notò che gli stami nel fiore del *Berberis* sono estremamente irritabili, imperciocchè se appena si tocca con un ago la base de' filamenti, questi con rapidità infinita si piegano per avvicinarsi all' embrione, il quale dev' essere fecondato. Altri Botanici osservarono, che gli stami della Parietaria officinale, sono dotati di grandissima elasticità, e di somma forza irritabile; e perciò coll' azione semplice de' raggi solari, scappano dalla propria buccia, che si dilata come una molla tenuta ristretta, e spargono il polviscolo fecondante a notabile distanza. La medesima proprietà è stata da me discoperta nella *Forsckohlea tenacissima*, e nell' Ortica vulgare, detta *Urtica dioica* da' Botanici, siccome si è accennato di so-

pra. L'esame dell'intrigatissima fruttificazione della prima pianta, mostrandomi la struttura de' filamenti del tutto spirali, e simili a quelli della Parietaria, mi fece cercare se i filamenti possedessero la stessa forza irritabile. Nell' Ortica dall' altro canto fa grandissimo piacere di osservare nelle ore matutine più calde, come in uno istante i fiori maschi si aprono, e spiegano con violenza le ben chiuse antere, le quali ejaculano copiosissima polvere fecondante.

Guidato da tutti questi fatti, e da tant' altre osservazioni del medesimo genere, sono finalmente riuscito a vedere, che l'elasticità negli stami delle piante, e la maravigliosa irritabilità dell' erbe sensitive, sono azioni le quali dipendono in parte dalla struttura spirale degli organi destinati alle contrazioni, e maggiormente ancora nascono dalle frequentissime ar-

ticolazioni, dalle quali le parti tanto mobili, e tanto irritabili sono essenzialmente composte. Ho trovato come da questa medesima struttura spirale, e da queste tante articolazioni dipendono i maravigliosi, e stupendi movimenti, che si osservano nelle parti mascoline, e femminine de' muschi. Questa classe di pianticelle pressochè invisibili, che si calpestano da tutti, e che sembrano destinate a ricoprire le vecchie muraglie, e gli alberi antichi, molto trascurate e pochissimo conosciute da' Botanici, rapporto alla propria loro economia, mentre in questi ultimi anni, nelle mani del minutissimo ed ingegnosissimo Edwigio hanno dispiegati, come tutte le altre piante, gli organi della loro generazione, si è notato, come tanto le parti che rinchiudono l'aura che vivifica gli embrioni, spargono le sottilissime particelle fecon-

danti con istupenda elasticità, come altresì le capsolette, che sono ripiene di semenze già fecondate, portano nell' orlo, o sia apertura superiore una serie spesso semplice, e spesso doppia di cirri, o fila, a guisa appunto di quelle che cingono la testa del Polipo palustre. Questi cirri sono dotati d'una irritabilità, che persiste per molti minuti, dopo che la pianta è stata separata dal suo tronco. Ne' filamenti degli stami in tutt'i muschi vi è certamente quella struttura spirale che favorisce e sostiene il moto; ed i cirri delle capsule seminifere sono composti da tante replicate, e moltiplicate articolazioni, che sono l' unico mezzo per facilitarne i movimenti. Subito che voi bagnate con una goccia d' acqua gli stami veri de' muschi, sottoponendoli al microscopio aquatico del Cuff, osserverete che rompendosi le capsulette pollini-

fere, o siano le antere; queste cacciano fuora un cilindretto da una finissima spira composto, e che nella sua glutinosa sostanza ritiene le molecole fecondatrici. In un momento disfacendosi la massa del cilindro, l' aura seminale si disperde rapidamente in tutte le direzioni. L' elasticità delle antere nell' *Hippuris* o sia *Equisetum*, e quella di tante altre piante in diversi luoghi da noi mentovate, riconoscono egualmente il loro moto dalla struttura spirale delle loro parti. Mentre il meccanismo di questi movimenti cominciava a dilettare ed istruire l' animo mio, e mentre avrei desiderato di vedere la natura uniforme in tutte le sue operazioni del medesimo genere, mi riuscì fortunatamente d' incontrare tutto ciò che poteva soddisfare i miei voti. Osservando adunque un giorno fra le tante specie di sensitive, che

adornano il mio piccolo orticello Botanico, e vedendone alcune più mobili, ed irritabili, altre per contrario meno attive, e che toccate si piegavano meno, cominciai da vicino ad indagare la cagione della loro irritabilità, giacchè quanto da altri si era detto non mi soddisfaceva nè punto nè poco. E mentre attentamente guardava le irritabilissime foglie della *Mimosa asperata*, mi avvidi che la base di quel pedicino comune a molte foglie, e che si chiama propriamente *petiolus*, era fatta a guisa d'un tubercolo, rilevato, ed ineguale nella sua superficie, perchè composto da un corpo spirale, formato di sostanza granulosa, o se pur volesse chiamarsi glandolare, con vocabolo più adattato. Il descritto corpo spirale, della lunghezza almeno d'una linea, e mezza, seminato di rari, e rigidi peli è destinato per

certo a regolare, a risentire ed agevolare i moti di tutta la foglia, giacchè questa appena toccata si ripiega, e si abbassa, appunto come avviene nelle articolazioni del nostro corpo. La struttura spirale del pedicino comune non era però il solo stromento della irritabilità di tutte le minute fogliette, che la fronda compongono; perchè ogni minutissima foglia, appartenente alle due serie o ranghi d'ogni *foliolo*, avea la sua forma anellosa, per potere mediante questo artifizio esercitare le sue contrazioni, e i suoi abbassamenti. In guisa tale che la più leggiera percossa che le fogliette ricevono, le obbliga a ristringersi; e da queste al tronco comunicandosi la medesima oscillazione, si abbreviano le spire, onde le foglie sono costrette a mostrare tutta la loro irritabilità. Colla scorta di questo sperimento parago-

nai i gradi di moto, e d' irritabilità nelle diverse sensitive, e notai, per esempio, che la squisitissima irritabilità della *Mimosa pudica*, nasce dalle articolazioni perfettamente spirali delle foglie; e restai convinto, che l' altra specie chiamata *Mimosa glauca* non ubbidiva prontamente alle cagioni irritanti, perchè molto imperfette, e quasi invisibili erano le sue articolazioni. Ma le altre piante, non solo di questo genere, ma anche quelle di tutta la classe, sono dotate di un certo grado d' irritabilità, perchè tutte perfettamente chiudono, e ristringono le loro foglie nelle ore della sera, e fanno lo stesso allora quando una tempesta si apparecchia nell' atmosfera. Tutto ciò che finora da me si è accennato, non solo avrà l' aria di probabilità, ma potremo noi portarlo quasi infino alla dimostrazione, se ci ricorde-

remo, che il dottissimo Signor Abate Fontana, per mezzo della più delicata Notomia, ajutata dal microscopio, ha scoperta e delineata l'intima struttura, e la fabbrica, diciam così, elementare de' nervi, i quali sono gl'istromenti, e i conduttori del senso, e del moto. Egli ha trovato, che i nervi sono un aggregato di tanti cilindretti, formati da esatte perfettissime spire. Nè possiamo affatto dubitare della diligenza, e della sincerità di un Fisico, anzi di un Filosofo tanto illuminato; maggiormente allora quando vediamo, che la struttura spirale, e le moltiplicate articolazioni, sono i mezzi più proprj, de' quali la natura si serve per produrre i movimenti, e per sostenere l' irritabilità delle Piante. E se non contentandoci di quella spiegazione, che dalla fabbrica delle più minute parti ci viene somministrata

strata, vogliamo penetrare più a dentro nel mezzo, il quale animando la spira l' obbliga ad eseguire le contrazioni da noi accennate, confesso che dovremo ricorrere alla cagione della irritabilità, proposta da alcuni grandi maestri, e che con molti ben sodi argomenti potrebbe convalidarsi. L' immortale Hallero attribuì al glutine, cioè alla materia gelatinosa, che abbonda in tutti gli animali, la forza d' irritabilità; e fece vedere che l' esistenza, e la mancanza di questo principio, produce, o distrugge la facoltà irritabile. Le più volgari osservazioni ci dimostrano, che gli animali composti di solo glutine, sono dotati di questa proprietà al più alto grado che possa mai immaginarsi. I corpi marini detti *Mollusca*, che rassomigliano spesso a tante informi, ed inorganiche sostanze, sono irritabilissimi. I Polipi d' acqua dol-

ce, non sembrano composti da altro, che da una inerte muccicaja, e pure sono dotati della più pronta e squisita irritabilità. I Serpenti di diverso genere, le Vipere sopra tutto, e poi i Ramarri, ed altri animali della stessa classe, sono all'estremo irritabili, perchè si osservano pieni di densissimo glutine. Lo stesso in tutta la sua estensione s' incontra nelle piante, le quali di principio glutinoso, di muccicaja, e di gelatina abbondano; onde non dovrebbe recar maraviglia, se essendo il glutine la sede immediata del moto, della contrazione, e della irritabilità, dalla medesima cagione tanto nel regno animale, come nel Vegetabile, questa azione debba essere prodotta. Noi abbiamo un esempio troppo illustre della elasticità, e della forza contrattile del glutine delle piante, che ci viene somministrato dalla Resina elastica, che

oggi serve a moltissime manifatture, e che si prepara dal sugo della *Jatropha elastica*, proveniente nel Brasile, e nella Guinea. Nè questo glutine Vegetabile lo dobbiamo cercare in una pianta sola; giacchè molte altre, non solo fra le esotiche ne abbondano, come il Fico d'India, la *Cecropia peltata &c.* ma moltissime delle Europee, ne sono altresì doviziosamente fornite. Possiamo dunque con fondamento pretendere di esserci molto avvicinati alla intelligenza del vero principio dal quale deriva l'irritabilità delle piante. Ma l'irritabilità, o sia questa cagione del moto ne' Vegetabili, che riconosce per sua sede le sostanze glutinose, di qual natura è mai? Il fluido nervoso, che oggi incontrastabilmente si sa essere composto di fuoco elettrico, e che produce il moto muscolare, e forma l'essenza delle sensazioni, dev'

essere l'immediata cagione della irritabilità. Il Signor Hunter asserì il primo, che le scosse elettriche della Torpedine dipendevano unicamente dall'azione de' nervi. Il mio dotto amico Signor Consigliere Italisckhi, profondo investigatore delle curiosità naturali, nelle sue ricerche intorno alla Torpedine, non solo ha scoperto l'organo, o sia la sede dove si raccoglie tutta quella materia elettrica, della quale l'animale nel bisogno si scarica, appunto come se si scaricasse di tante bottiglie di Leyden, ma egualmente ha veduto quattro grossi, e ben sodi tronchi nervosi, i quali partendo dal cervello, dopo non lungo cammino s' introducono, e si disperdono nell'organo, o ricettacolo della elettricità. Dunque non si può negare, che una materia di fuoco, che una materia elettrica sia la stessa con quello che noi chiamiamo fluido

nervoso. Ed ecco come i nervi, che sono gl'istromenti del senso, del moto, e della irritabilità, producono questi effetti, come conduttori della materia elettrica. Ma oh quanti novelli pensieri sorgono dalle precedenti osservazioni, e quanto rimane ancora d'oscuro, e di tenebroso! La luce solare, il calore atmosferico, il fuoco, qual parte hanno nella produzione del moto Vegetabile? Quale modificazione il glutine riceve dalla luce? Perchè i Polipi tutti amano la luce, a segno che se si ricopre con carta il vaso di vetro che li rinchiude, lasciando un piccolo buco libero, tutti abbandonando l'oscurità, si affollano, dove godono l'immediata azione de' raggi solari? Perchè gli animali marini sono tutti pregni di lucido vapore, e tutti tramandano una luce fosforica? Perchè i Pesci più irritabili sono fosforici, ed elet-

trici? Perchè le piante prive della luce del sole perdono il colore, il sapore e l'energia della loro naturale vegetazione? Queste domande, delle quali ciascuna meriterebbe una particolare dissertazione, saranno per poco l'oggetto delle nostre speculazioni.

Siccome la luce solare, la materia del calore, o vogliamo chiamarla aria vitale, aria del fuoco, o pure aria deflogisticata, è quel principio dal quale dipende la base, e l'essenza della vita, secondo ciò che si è notato da tanti Filosofi, e Chimici illustri, ed in questi ultimi tempi si è dimostrato dal Cavaliere Rosa nell'immortale Opera intorno al vapore espansibile animale; perciò intendiamo benissimo in che consista l'azione della luce solare sul corpo animale, e sopra i corpi delle piante. Se il calore sensibile atmosferico,

o sia l'aria del fuoco di Sheele non venisse in ogni momento a riempire i Polmoni, ne'quali il principio opposto alla vita, cioè il flogisto si raccoglie per evacuarsi, e se questa materia del calore non entrasse costantemente per la strada de' Polmoni nel sinistro ventricolo del cuore, per indi passare nel sistema arterioso, e diffondersi generalmente per sostentare tutti i movimenti, per distruggere il flogisto del sangue, ed impedirne il coagulo, il moto, la vitalità, l'esistenza mancherebbero sul fatto. La verità di questa dottrina si conferma nel vedere, che tanto la vita dell'animale, come la fiamma d'una candela, mancano e sono distrutte ad un tratto in tutte le arie flogisticate, infiammabili, e mofetiche, vale a dire in tutte quelle sostanze aeriformi, alle quali manca l'aria deflogisticata, l'aria del

fuoco, il principio della vitalità. La privazione dell' aria del fuoco nelle arie infiammabili apporta grandissime mutazioni nel corpo umano, tosto che i polmoni sono costretti ad inspirare un' aria diametralmente opposta alla vita. I cambiamenti però più essenziali consistono nel colore piceo e nero che il sangue acquista, mentre il rosso vermiglio è l' effetto costante dell'aria vitale, che s' introduce per la via del polmone. In secondo luogo questo sangue cavato dalla vena esce fuora a stento, si coagula sul fatto, e nella superficie si veste d' una cotenna, o sia crosta di colore cinereo, simile a quella che si osserva nelle malattie infiammatorie confermate. Ecco il primo manifesto effetto della mancanza di quell' aria vitale, di quel calore, di quel principio, che serve alla formazione del vapore espansile animale.

Tutt'i movimenti della macchina sono per giusta conseguenza diminuiti, e ritardati, principalmente quello della circolazione. Ed in fatti quelli che per un tempo considerabile respirano le arie palustri, che sono di loro natura infiammabili, oltre al sangue nero vestito di crosta flogistica, hanno i polsi infinitamente bassi, piccoli, tardi e rari. Le arterie in gran parte ripiene d' aria vitale, o sia di vapore espansile nel tempo della perfetta sanità pulsano gagliardamente, e si sollevano. Per contrario mancato il principio della vitalità, alla robustezza, ed alla energia della vita succede lo spossamento, ed il languore. Nel tempo medesimo che si osserva un'estrema prostrazione di forze, si vede succedere al calore sensibile animale, quel freddo generale, il quale annunzia l' accrescimento, e la moltiplicazione del

flogisto destruttore. Le funzioni della mente anch'esse partecipando della totale inerzia della macchina, si ritardano, e si oscurano. Questa è appunto la vera natura, e queste sono le precise apparenze di quella malattia che in tempo estivo attacca tutti quelli che abitano regioni inondate da acque stagnanti, e principalmente allora quando le acque ancora concorrono ad accrescere la mentovata cagione colle loro cattive qualità. Posto ciò noi non potremo negare al calore, che la luce solare trasporta e diffonde, la proprietà di alimentare il moto, di accrescere l' azione della vita, e di rinvigorire l' irritabilità. Ed in vero tramontato il sole, allo avvicinarsi della sera tutte le sensitive chiudono le loro foglie, ed abbassano i loro rami, nè sono più sensibili a qualunque contatto. Le Vecce, i Latiri, le Oxalidi, e ge-

neralmente quelle nelle quali le foglie sono articolate si rinserrano, nè fino allo spuntar del sole danno alcun segno di movimento, e d'irritabilità. Da questa medesima cagione deve dipendere la chiusura delle foglie nella *Calendula*, e nell' *Oxalide* allo avvicinarsi d'una tempesta. I Botanici sono diligentissimi nell' osservare, che i fiori di quasi tutte le piante si muovono secondo il moto diurno del sole, e sanno a quali ore della mattina i tali, o tali altri fiori si aprono, ed a quali ore precise del dopo pranzo si chiudono. Per contrario il moto delle Antere, e degli stili nelle piante Singenesie, che toccati si piegano e si raddrizzano, siccome dipende dalla irsuzie elastica de' piccoli filamenti, perciò nelle ore notturne continua ancora, ed egualmente persiste. Meritano di essere lette intorno a questo argomento le

cose scritte da Linneo nella dissertazione Accademica *de Somno Plantarum*, e quanto appartiene all' Orologio della flora. Tutto questo affare dipenderà dal calore più, o meno attivo del quale le piante abbisognano per eseguire i loro movimenti; ma sempre questo calore che sostenta la vita degli animali si dovrà riconoscere come la cagione efficiente delle sensazioni de' Vegetabili. Se un principio intrinsecamente unito alla vita Vegetabile producesse il moto, e le contrazioni della sensitiva, perchè nelle ore notturne questo moto si perde? I muscoli del corpo umano, che per mezzo della respirazione ricevono la loro vitalità, in ogni tempo, o volontariamente, o involontariamente sono pronti ad eseguire qualunque azione. Ma le sensitive bisognose d'un costante influsso di calore dipendente dalla luce solare, debbono

per necessità perdere qualunque movimento alloraquando il sole non illumina più il nostro Orizonte. La generale differenza nel grado di vitalità, o nel vigore della propria esistenza, in tutt' i corpi tanto animali come Vegetabili, dipende principalmente dalla maggiore, o minore azione de' raggi solari. Le piante non vivono in realtà che nella Primavera, e nella State, cioè mentre il sole più vicino alla Terra, e più perpendicolare, anima colla forza de' raggi suoi la più inerte materia. Sperimentano gli animali una rinovazione de' movimenti interni, e delle principali azioni, dalle quali dipende l' integrità della vita nelle favorevoli mutazioni delle stagioni dell' anno, e la vicina Primavera accresce le secrezioni, ed accelera l' evacuazione de' fluidi superflui e nocivi, che per lo freddo, e per la torpidezza dell' In-

verno erano nelle interne sedi preternaturalmente accumulati. Noi sappiamo, che in questi tempi felici i polsi acquistano un moto più rapido, e si distinguono con un carattere particolare. La luce solare è sempre pronta ad abbandonare il calore, o sia l'aria del fuoco della quale abbonda, per comunicare il flogisto, ch'è l'altro suo principale componente, a quelle sostanze, che ne sono più avide. Così vediamo per mezzo de' semplici raggi solari repristinate le calci metalliche, le quali nell'atto che ricevono il flogisto repristinatore, lasciano scappare tutta quell'aria vitale ch'era unita alla luce. Un curioro fenomeno si è presentato alle mie osservazioni in questi ultimi tempi, mentre rifaceva l'analisi della nostr' acqua d'Ischia, chiamata dell'Olmitello. Le ricerche de' nostri Chimici ci aveano fatto credere, che quest'ac-

qua contenesse un' alcali flogisticato simile a quello, che si prepara colla materia colorante dell' azzurro di Berlino; perchè mescolando all' acqua stessa un poco della Luna Cornea, o sia la soluzione d'argento nell' acido nitroso, non solo s' imbianca nel momento, ma dopo poco tempo acquista un vaghissimo, ed assai profondo colore azzurro. Questa sperienza, che sembrava dimostrare nell'acqua dell' Olmitello la presenza d'un alcali flogisticato, essendosi per accidente da me istituita verso sera, osservai che la mistura rimasta bianca passò così tutta la notte, e non divenne azzurra che la seguente mattina dopo spuntato il sole. Notai altresì che l'intensità del colore azzurro nel sedimento cresceva a proporzione che la forza del sole diveniva maggiore. Questi cambiamenti mi somministrarono l' idea di ripetere

lo stesso sperimento, tenendo del tutto lontana l' azione della luce. Mescolai a questo fine in un mezzo bicchiere d' acqua dell' Olmitello poche gocce della soluzione d' argento nell' acido nitroso, e tosto che la precipitazione bianca, a conto dell' alcali contenuto nell' acqua avvenne, chiusi il bicchiere in luogo del tutto impenetrabile alla luce. Per molti giorni la precipitazione si mantenne bianca; e quindi esposta alla luce diventò cerulea dopo pochi minuti. Lo stesso è accaduto con un' acqua venuta dall' ultima Calabria, perchè questa trattata come quella dell' Olmitello mutava egualmente in turchino la Luna Cornea. E per fine le nostre acque comuni, cariche forse d' una terra alcalina, mi hanno somministrato lo stesso fenomeno. Io so quanto gli ultimi Scrittori hanno detto intorno alla repristinazione de'

metalli per mezzo della luce solare; e non ignoro come per mezzo della lente ustoria il chiarissimo Priestley accendendo l' aria infiammabile, rinchiusa col minio in una campana di cristallo, è giunto a vedere repristinato il Piombo. Ma la mia sperienza servirà, se non altro, a rettificare prima l' errore caduto nell' analisi dell' acqua dell' Olmitello, nella quale si credeva ospitare un alcali flogisticato simile all' alcali prussiano; ed in secondo luogo ci dà una prova incontrastabile della forza de' raggi solari nella repristinazione de' metalli. Le riflessioni finora proposte, benchè abbiano un lontano rapporto col moto, e colla irritabilità de' Vegetabili, pure meritavano di essere accennate come una parte d' un altro ragionamento, il quale dopo pochi mesi sarà presentato al pubblico.

9.

LA CAGIONE DELLA VITA.

PARTE PRIMA.

QUal nuovo argomento si presenterà alle nostre speculazioni, e dove rivolgeremo i pensieri per dilettare una Società di persone profondamente versate nella più piacevole e delicata Letteratura? Le tetre immagini della morte, delle miserie, e delle disavventure, nudriscono in segreto la sensibilità e la beneficenza di pochi. Le adunanze de' Filosofi cercano altre occupazioni, e mentre riguardano le vicende della vita come una conseguenza indispen-

sabile della condizione umana, separati dalle volgari meditazioni s' industriano di sviluppare tutte le più oscure, e misteriose verità. Se le mie forze lo permettessero, e se i miei talenti corrispondessero, anch' io batterei la medesima strada, in compagnia de' sublimi ingegni. Ma siccome il fondamento dell' umana prudenza consiste nel conoscere se stesso, e nel saper misurare

Quid ferre recusent, quid valeant humeri,

perciò abbandonando all' altrui profondo sapere quanto la divina Filosofia presenta di più grande, e di più sorprendente, continuerò a contemplare i stupendi fenomeni della Fisica, e le interessantissime dottrine che ci palesano l' indole, e la natura de' corpi viventi.

Vive l' uomo ragionevole ed intelligente, gode i resultati d' un moto

multiplice, volontario ed involontario; scorre ed esamina tutta la grand' opera della creazione, e si lusinga di esserne il proprietario, e l' arbitro assoluto. Vivono i Bruti, molti tra essi più o meno all' uomo si rassomigliano, e limitati ad un certo numero di movimenti e di sensazioni, si contentano di vivere in una classe alla nostra di gran lunga inferiore. Gli uccelli destinati a scorrere velocemente gli spazj indeterminati dell' atmosfera, passano la loro vita nel purissimo vitale elemento; s' innalzano al di sopra della bass' abitazione degli altri viventi, e la maggior parte di essi alla terra si avvicina per ricavarne il proprio sostentamento. La vita degli uccelli è il risultato di organi più leggieri, più pieghevoli, e più pronti al moto, e quanto essi sentono nasce dall' azione di parti le più fine e

le più delicate nella loro composizione. Tutta è popolata la Terra dalla innumerabile razza de' minuti e spesso invisibili animali, che insetti si chiamano. Questi nella terra, nelle piante, nella pelle degli animali, sul corpo dell' uomo, nelle acque, ne' sassi, nell' interno di tanti viventi stabiliscono il loro domicilio; nè contenti d' una sola abitazione, dalla terra, e dalle acque, e dalle piante passano nell' aria, e non solo godono il beneficio degli straordinarj movimenti, che con istupenda rapidità possono eseguire, ma molti che vermi si chiamano, e che sono addetti a vivere nel torpore, nella inerzia, e nella oscurità, la perfezione degli altri viventi uguagliano e sorpassano, perchè per quanto voi possiate dividerli, tagliarli, lacerarne in mille parti il corpo, ciaschedupo pezzo riproduce un nuovo perfetto individuo

della medesima specie. I polipi d'acqua dolce del Trembley, i lombrichi del Bonnet, le Salamandre dello Spallanzani ci danno autentiche testimonianze di questa incontrastabile verità. Nuotano nelle acque del mare i muti abitatori dello instabile elemento, e difesi da impenetrabili squame, diretti dalle regolari vibrazioni del loro corpo, in qualunque altezza ed in qualunque profondità innalzandosi ed abbassandosi, godono di una vita non meno stupenda e singolare, che quella degli altri animali. Abitatrici del mare sono altresì infinite altre sostanze viventi, che per la loro apparente struttura alle piante assomigliano, ma che il moto, le azioni, la generazione ci convincono essere una classe intermedia di corpi viventi, collocata ne' confini del Regno animale il meno composto, dal quale gradatamente si passa alla Famiglia

de' Vegetabili. Questa clàsse abbraccia appunto le coralline, i litofiti, e moltissime delle pretese piante marine, le quali nel loro seno contengono animali delicatissimi, mobilissimi, infinitamente irritabili, sommamente voraci. Ma quelle piante alle quali viene assegnato il luogo più ignobile, perchè non vivono a guisa degli animali, e che perciò si distinguono soltanto col nome di corpi Vegetabili, non sono forse ripiene di quella vita che negli animali si osserva? Non sono forse corpi regolarmente organizzati, non hanno tanti e tanti umori che scorrono per i loro canali, tanti nervi che presiedono a' loro movimenti, ed alle loro azioni? Forse la moltiplicazione della propria specie non avviene per mezzo di organi che dimostrano la differenza del sesso, e che servono a diriggere, ed a condurre il fluido se-

minale nel germe, e nell'uovo? Le azioni, i movimenti rapidissimi, ed un certo numero di sensazioni sono state negate forse alle piante, per cui si voglia negare la vita alle stupende, vaghe, ed utili abitatrici della terra, e delle acque? Vivono dunque le piante, e la vita sostiene, moltiplica, e conserva quanto di più maraviglioso ha prodotto l' immensa creatrice mano dell' Onnipotente. Ma il principio della vita qual'è? L'essenza di questo attributo che genera e sostiene l'uomo, il bruto, il Pesce, l'Insetto, l'albero, e che alimenta in diversi modi, ma con uniforme artifizio tutt'i corpi creati, di quali elementi è composto, e di quali attributi è dotato? La forza generatrice, l'aura seminale che sviluppa i germi, dilata, svolge e distende le fibre dell' embrione, le molecole organiche che somministra-

no i primi rudimenti alla nuova esistenza, la putredine e la fermentazione che scompongono la materia per rianimarla sotto nuove forme, gli spiriti animali che per mezzo de' nervi formano la base delle sensazioni, e de' movimenti, l' aura elettrica che anima qualunque sostanza nella quale s' introduce; quell' *impetum faciens* rilevato da Ippocrate, come il principale attributo del corpo vivente; quello spirito rettore che forma l' essenza della vita Vegetabile, e tante pressocchè innumerabili dottrine rinchiuse nelle carte de' Filosofi, ci additano il moto, la forza viva de' solidi, il cammino, e la circolazione de' fluidi come la più probabile, o almeno la più apparente cagione della vita. Del moto intendeva di parlare Lucrezio, allora quando ragionava della grande anima che avviva il mondo. Ed in fatti quali sono i se-

gni più sicuri della fisica esistenza, e della vita attuale d'un ente organizzato, se non i movimenti, le sensazioni, che si riducono a moti di diverso genere; l'azione de' muscoli volontarj ed involontarj si riduce ad un moto secondario, prodotto da un'azione interna più viva, e più efficace, che a suo piacere lo ravviva, o lo rallenta; ne diminuisce, o ne accresce l' intensità. E' così precisa l'analogia che passa tra l'idea del moto, e quella della vita, che noi immersi in profonde meditazioni, e mentre ci troviamo oppressi da funeste immagini, dal fischio d'un vento impetuoso, dal rumore d'una pioggia dirotta improvisamente sorpresi risentiamo un vano timore, perchè lo spirito agitato teme quel danno che i soli corpi viventi e mobili le possono arrecare. Una tenebrosa, taciturna, e solitaria foresta col

sibilo confuso; o col tetro rumore de' suoi alberi scompone ed indebolisce il più fermo coraggio, perchè il moto semplice al quale noi siamo anche involontariamente avvezzi ad attaccare l' idea della vita, ci fa credere che siamo perseguitati dalle Larve, e dalli Fantomi. Siamo sempre sorpresi nel vedere un moto sensibile ne' corpi che chiamiamo inanimati, come per esempio mentre osserviamo stringersi la Sensitiva al più leggiero soffio, scoppiare impetuosamente i frutti dell' *Hura crepitans*, ed agitarsi con perenne movimento le foglie dell' *Hedysarum gyrans*. Questo nasce perchè il moto ci fa scoprire ne' Vegetabili un principio niente indifferente di sensazioni, e di vitalità. Vediamo molto chiaramente che la vita manca a proporzione che il moto si distrugge; osserviamo che l' uovo fecondato allora può chiamarsi vivo, quando il

moto che dall'aura seminale avea ricevuto moltiplicandosi ed accrescendosi, da insensibile ed impercettibile, chiaro, e manifesto diventa. Non fugge certo al nostro penetrante raziocinio una serie di luminose osservazioni, le quali sembrano dimostrare, che il moto e la vita sono una cosa medesima. Guardate meditando, e considerate l'animale vicino a morire e voi vedrete per primo segno della morte, rallentati pigri ed estinti i delicatissimi movimenti degli occhi, i quali nello stato di sanità rendono l'uomo padrone di tutto ciò che lo circonda. I rapidi moti che mancano in quest'istromenti della più nobile sensazione, portano il rappiglio, la densità, e l'opacità de' fluidi destinati a ricevere e trasmettere i raggi animatori della luce. Un infermo attaccato da quella totale mancanza della vista che

dicesi gotta serena, mentre perde il moto della pupilla, e ad una perpetua notte è condannato, porta tutte le apparenze compassionevoli della morte impresse nel volto. Muojono le parti diverse del corpo ne' gravi morbi, e muojono altresì in diverso tempo a proporzione che in esse più presto, o più tardi il moto si estingue. Gli occhi, come si è già notato, sono i primi a morire, perchè il disturbo della loro azione cade immediatamente sotto i nostri sensi, e perchè i moti loro sono assai più delicati, e più pronti ad essere disordinati. Muojono i denti giacchè perdono la vivacità del lucido smalto che li ricuopre, e questo è l' effetto della ritardata circolazione, la quale senza dubbio alcuno estende ed esercita la sua influenza anche sulla durissima, e pressocchè impenetrabile sostanza delle ossa. Così rivestono

anche di buon' ora l' apparenza di morte le unghie, gli orecchi, e le parti meno nobili, e meno vive di tutta la macchina. Io che ho cercato di condurre la scienza, e la dottrina de' segni nelle malattie al massimo grado di evidenza, e di perfezione, posso assicurarvi che guardando un ragazzo ricoperto di Vajuolo, dalla semplice apparenza delle pustole non è difficile di formare un preciso, e sicuro pronostico. Molte volte le pustole sono morte due o tre giorni prima che muoja l'infermo, appunto perchè la marcia che le riempie ha perduto la vivacità del suo colore, il quale dipendeva dalla vita ancor ferma, e dalla forza poco alterata d'una vigorosa circolazione.

Mentre non si può negare, e non si dubita che la vita sia una conseguenza d'un moto non interrotto, si rimonta alla primitiva quistione, ma

qual' è la natura di questa causa che genera, e sostiene quel moto che vita si chiama? E' forse quella forza insita alle fibre solide de' corpi organizzati di allungarsi, e di ristringersi, quell' appunto che irritabilità muscolare si chiama? Ma questo deve riconoscere una causa che la produce. E poi questa forza di contrazione e di espansione, che ci fa conoscere l'esistenza reale di tanti movimenti, dura per lunghissimo tempo anche dopo la morte, benchè non in tutte le circostanze? L'azione interessantissima de' nervi, e l'uffizio del cervello, dal quale uscendo i nervi tutti alle più lontane parti del corpo si distribuiscono, non possono riguardarsi come cagioni immediate della vita animale? L'anima, lo spirito, la sorgente di tutte le sensazioni, il principio di tutt'i movimenti meccanici risiedono nel cervello? dunque perchè

non dobbiamo persuaderci che le forze sostentatrici del moto, e della vita non siano nelle testa? Ma stretti, e legati i grossi tronchi nervosi del collo; ferita, irritata, e recisa la stessa spinale midolla, nonostante la perdita del moto musculare, l'animale ha continuato a vivere per tempo considerabile. Molti animali vivono senza capo, e tuttavia manca in essi l'influsso nervoso, dal quale molti ripetono il moto, e la vita. Una fermentazione costante, un moto di effervescenza ne' fluidi, sarà l'efficace mezzo per eccitare, e mantenere la vita? Ma tutte le fermentazioni portano nel corpo animale quel corrompimento molesto, il quale ci avverte d'un disturbo gravissimo della nostra macchina? Per contrario la vita, l'esistenza, la diuturnità del moto, e tutte le operazioni più grandi, che combinate insieme

formano la vitalità, sono attributi, che nel costante e niente interrotto esercizio non apportano niuna molestia all'animale; anzi mentre la cagione della vita con infinito vigore ci rinfranca, e ristora, noi non la vediamo, non la conosciamo, anzi siamo totalmente alieni dal credere ch'esista unita intrinsecamente al nostro individuo. Quali saranno intanto, in mezzo a queste ambiguità, le dottrine che più si avvicineranno al vero, e quali saranno le scorte per rintracciarle? Le cercheremo queste dottrine nell'uomo stesso, ci verranno somministrate dalla soda, e profonda sapienza degli antichi, saranno il risultato di molte verità illustrate con sicuri sperimenti da' Filosofi moderni, e sarà questo l'argomento d'una seconda Dissertazione.

CAGIONE DELLA VITA.

PARTE SECONDA.

MEntre le sensazioni, i movimenti muscolari, e sopra tutto la respirazione ci dimostrano, ci assicurano, e ci convincono che l' animale vive, noi siamo tuttavia ignoranti della vera cagione che così moltiplicati, e varj movimenti produce, anima, e sostenta. Mentre l'accrescimento, la nutrizione, la moltiplicazione, e i gradi d'una non equivoca irritabilità, dichiarano che vita, e vegetazione significa lo stesso, il mezzo dalla na-

tura adoperato ed il fonte perenne della vitalità vegetabile ci è perfettamente ignoto. Non basta dire che tutto dal moto dipende, e che nel sostentamento delle cose create, il moto rimane confuso colla causa della vita, perchè noi giudichiamo della vita, e della morte, dall'esistenza, e dalla mancanza totale del moto, e delle sensazioni, le quali altro non sono che rapidissimi e quasi impercettibili movimenti destinati ad eccitare piacevoli o dolorose azioni, nojose o dilettevoli idee. Non ostante per quanto l' idea del moto sia vicina a quella della vita, e per quanto lo stato di movimento ci si presenti come il fondamento e la causa della vitalità, pure saremo sempre costretti a dire, che una sostanza nella quale uno e più movimenti si osservano, si agita, si muove, percossa e spinta da una potenza che ge-

nera, infonde, e distribuisce il moto. Oltre a ciò noi sappiamo che il moto può esistere senza la vita, come lo abbiamo accennato, perchè l' irritabilità, cioè il moto di contrazione, e di allungamento, proprio alla fibra muscolare, rimane ed esiste per lungo tempo, anche dopo terminata la vita dell' animale. Forse la continuazione del moto dopo la perdita totale della vitalità dovrebbe fissare i limiti, e stabilire i veri gradi di differenza tra la vitalità degli animali, e la vegetazione delle piante, giacchè ne' vegetabili altro che il puro e semplice moto, quantunque delicatissimo, e maravigliosamente variato non si osserva. Al contrario l' animale perde la sua vitalità, e dicesi morto subito che cessa il moto della respirazione, e tosto che s' interrompe l' offizio del Polmone, benchè i moti, l' irritabilità, e fin'

anche alcune secrezioni conservino gran parte del loro naturale vigore. L'animale però che non respira è sempre morto, nè mai la vitalità ritorna, nè mai si manifesta se non risorge il respiro, e si ripiglia l'alternativa azione de' polmoni. Un curioso, ed interessante fenomeno si è presentato a noi, mentre si trattava del ravvivamento degli annegati, dettato dalla umanità, ed eseguito dall' arte benefica, e dalla industriosa sensibilità. Dopo lungo travaglio, dopo valide fregagioni dirette a far risorgere l'estinto calore, prima si è veduto nascere il moto, e poi sono cominciati a scorgersi non equivochi segni di vita. In fatti un movimento distinto nelle intestina, di gran lunga ha preceduto le apparenze della vitalità: ed anche l'impercettibile moto delle arterie, il quale annunziava una novella esistenza, era di

molto anteriore al genuino rinnovellamento della vita. Nelle osservazioni d'un illustre filosofo Italiano, che spesso avremo il piacere di lodare, si è notato che nella trasfusione del sangue felicemente eseguita ne' grandi animali, prima sorge un fremito, ed un moto interno nel cuore, e nelle grandi arterie, e mentre questo moto da qualche tempo esiste, ritorna alla vita quell'individuo, che già sembrava passato in seno della mortale immobilità. Tanti moti che si osservano, tante contrazioni ed oscillazioni che nel morto animale persistono, l'azione del sugo gastrico, che dopo la morte corrode lo stomaco stesso, secondo le bellissime osservazioni dello incomparabile Huntero, sono altrettante prove dirette a farci distinguere il moto dalla vita, e ad impegnacci a rintracciare la cagione del moto, dalla

quale la vitalità immediatamente di-
pende. Possiamo benissimo dire, che
un'animale, di qualunque classe vive
perchè si muove, ma non possiamo
sostenere che nella massima parte de'
viventi il semplice moto costituisca
l'essenza della vitalità. Vediamo ed
osserviamo costantemente che nella
maggior parte degli animali la vita
siegue da vicino, ed è intimamente
attaccata alla grande opera della re-
spirazione. Conosciamo che l'uomo
vive, *e* gli animali *esistono*, dal mo-
mento in cui comincia l'aria a dila-
tare il polmone, e siamo egualmente
certi che muore l'uomo, e si estin-
guono gli animali nell'istante mede-
simo in cui cessa l'azione del respi-
ro. Senza l'introduzione benefica
dell'aria, che si deve riguardare come
il fondamento della respirazione, tutto
è morto, e l'invincibile inerzia del-
la materia confonde le più maravi-

gliose opere della creazione col sasso informe, e col muto marmo. Qualunque altro vapore fuori dell' aria pura, e respirabile, mai non entra ne' polmoni senza interrompere il moto, e senza distruggere la vita. La mancanza, o se pure vogliamo servirci d' altre espressioni, l' interrompimento della respirazione, ancorchè il moto si conservi, nel massimo grado d' intensità, e di energia, produce una vita negativa, che alla condizione di un annegato, morto solo in apparenza, perfettamente potrebbe assomigliarsi. Un illustre esempio di questo stato d' imperfetta vitalità ci viene somministrato dal feto ancora rinchiuso nella cavità dell' utero, ristretto nelle proprie membrane, ed annegato nelle acque che da ogni lato lo circondano. Egli esiste perchè si muove, si accresce, e si nudrisce, ma non gode per no-

ve mesi quella vita, che senza il respiro non può nè cominciare nè sussistere, e non muore come l' annegato, che l' inumanità e l' indolenza abbandonano al suo fato, perchè la natura cercando di mantenere in piedi il solo moto ha provveduto con altro stupendo artifizio alla mancanza della respirazione, come poco appresso sarà notato. Spesso accade che i bambini escono dall' utero, e non cominciano immediatamente a respirare, e perciò *hanno tutta* l' apparenza della morte, benchè la loro macchina goda di tutti que' movimenti, i quali per acquistare il carattere della vitalità, altro non aspettano che la respirazione. Se l' arte supplisce a questo difetto, cosa che facilmente si ottiene, in quel momento comincia una vita piena di vigore, e di alacrità. Ma per contrario impedito l' ingresso all' aria pu-

ra, e rimanendo rinchiuse le cavità polmonali, la morte apparente diventa reale, ad onta di quei movimenti, che sembravano essere l'immediata cagione della vita animale. Ma benchè la respirazione, e l'aria ricevuta nel polmone siano di precisa ed assoluta necessità per produrre e mantenere la vita, pure le antiche, e le moderne dottrine c' insegnano, che non tutte le arie, nè tutt'i vapori, o siano sostanze aeriformi, sono dotate di questa stupenda proprietà. Per certa ed indubitata cosa sappiamo, che i vapori infiammabili prodotti da' metalli, quelli che le terre paludose, e le acque stagnanti tramandano, gli effluvj de' corpi che si corrompono, e di quelli che fermentano, l' atmosfera de' luoghi dove molte persone si affollano, gli aliti delle prigioni, degli ospedali, le esalazioni ed il fumo de' carboni, e

finanche le grate e deliziose emanazioni de' fiori, grandissimo nocumento arrecano alla vitalità, perchè diminuiscono, e distruggono la sana e naturale respirazione. La cagione di questo danno, che grandemente disturba l' animale Economia, dipende dalla natura degli accennati vapori, i quali più o meno partecipando, ed ora più ora meno carichi di flogisto, per questa particolare proprietà distruggono la parte fondamentale del fluido respirabile, al quale tolgono il grande attributo, che è quello di sostenere la vita. Sarei troppo lungo se volessi ripetervi tutte le scoperte più recenti, dalle quali si rilevano le proporzioni di questo principio, disperso e diffuso nel corpo eterogeneo, che atmosfera si chiama. Ricordatevi che dal primo scopritore di questa maravigliosa dottrina, l'aria sostentatrice della vita fu chiamata aria de-

flogisticata ; quella stessa che poi fu detta aria del fuoco, e quella che in tutto e per tutto corrisponde al calore animale, senza di cui nè la fiamma arde, nè l'animale respira. Quanto è maggiore la quantità dell'aria deflogisticata, tanto più facile riesce la respirazione, e tanto maggior vantaggio ne ritrae la vita animale. Queste dottrine con infinita precisione stabilite, e verificate da' moderni Chimici pneumatici, si accordano quasi del tutto con quelle verità che le antiche scuole de' Medici una volta insegnarono. Secondo il vecchio sistema i polmoni raccoglievano tutte le impurità del corpo, ed una materia fuliginosa nemica alla vita in quest' organo si riduceva, per essere evacuata; mentre un'aria fresca, chiamata pascolo della vita, somministrata dall'atmosfera, entrando per questa strada continuamente nel sangue ne

temperava l'accensione, ne mitigava l'arsura, e ne attenuava la pericolosa tenacità. Se questa libera comunicazione tra l'aria vitale, ed il flogisto del Polmone per brevissimo tempo rimane interrotta, allora una gravissima difficoltà di respiro precede la più pronta morte, e la suffocazione diventa inevitabile. Passarono più oltra gli antichi e dissero, che l'aria destinata a sostentare la vita contenevasi nelle arterie, le quali non di sangue, ma d'aria o di spirito trovavansi perennemente ripiene. I moderni mentre supposero che il puro sangue dalle arterie nelle vene, e quindi dalle vene passa al cuore per portarsi al polmone, e ritornare un' altra volta al cuore dond'era partito, e mentre credettero che l'aria induce una qualche mutazione nel sangue, pure non erano infino a pochi anni passati pervenuti a determinare

qual genere di cambiamento nasceva nel sangue per mezzo dell' aria ispirata. Osservarono tutti una notabile varietà di colore tra il sangue arterioso, ed il sangue venoso, riguardarono l' azione meccanica dell' aria, e sopra tutto il suo elaterio, come la vera cagione di questo cambiamento. Videro molti che il sangue cavato dalla vena, se si tiene in contatto coll' aria infiammabile diventa oscuro, ma se si lascia esposto all' aria deflogisticata ritiene il suo colore vermiglio. Ma niuno svelò mai il vero mistero, e niuno ardì di abbandonare la strada battuta per istabilire un nuovo sistema. Intanto il Priestley avea composta artificialmente l' aria respirabile purissima, facendo cadere i raggi del sole raccolti in una Lente ustoria sopra d' una sostanza fatta di calce metallica, e d' acido nitroso. Poco dopo il celebratissimo Crawford

venne fuora colla semplice ma stupenda dottrina del calor sensibile, e del calor latente, e fece conoscere la grandissima differenza che passa tra il flogisto ed il calore. Egli ha dimostrato che il calore sotto due forme esiste nella macchina vivente; che questa sostanza è indispensabilmente necessaria alla respirazione ed alla vita, e che senza questo principio dopo brevissimo tempo la fiamma d'una candela si estingue. Passando più innanzi ha dimostrato quanto l'aria atmosferica, nella quale il calore esiste in una data proporzione, sia avida del flogisto, e come tende ad unirsi con questa sostanza subito che l'incontra a sua portata. E siccome il polmone riceve tutto il flogisto del quale la natura deve sgravarsi, perciò l'aria atmosferica carica di calore, o sia d'aria di fuoco, di pabolo vitale, su-

bito che nelle cellette polmonari incontra abbondante flogisto, per legge immancabile di affinità abbandona il calore, o sia l' aria deflogisticata, per attaccarsi al flogisto, e per uscir fuora nell' atto della espirazione. Il calore dell' aria liberato, e separato dal flogisto si assorbisce da' vasi del polmone, e per la vena polmonale passando al cuore entra nel cammino del sistema arterioso. Ma l' applicazione di queste grandi e luminose verità all' economia animale era riserbata al dottissimo Cavaliere della Rosa, il quale con esperimenti chiari, uniformi, e decisivi ha dimostrato che l' aria pura, quella che si chiama respirabile e deflogisticata somministra alla vita la sua origine, al moto la sua sorgente, al calore la sua base, ed il suo fondamento. Questa parte dell' aria, quante volte manca, come accade ne' vapori mofe-

tici, nell'aria infiammabile, e flogisticata, la vita non può sussistere neppure per tempo brevissimo, la fiamma si estingue, il principio stesso del moto, cioè l'irritabilità muscolare svanisce e si perde. I polmoni evacuando gran parte di flogisto che il sangue tramanda ricevono colle particelle dell'aria, o sia colle molecule del purissimo calore il vero principio della vita. Passando a traverso de' vasi, e delle membrane del polmone vien portato al cuore, e per mezzo delle arterie scorre, si diffonde, e tutte le parti animando, all'intero animale somministra il sostegno della vita, e della esistenza. Il sangue che se ne satolla riceve varie interessantissime mutazioni, giacchè perdendo prima il colore oscuro che la flogisticazione aveale procurato, diventa florido, brillante, e vermiglio. La densità preternatu-

rale, dipendente dalla medesima cagione, cede il suo luogo alla sottigliezza ed alla attenuazione. Il cuore in molti animali composto di una sola cavità, dimostra che il sangue fosco, e quasi nero, portato costantemente al cuore per mezzo delle vene, si unisce e resta confuso col sangue rutilante e vivo che viene dal polmone dopo l' ispirazione. Una quantità di sangue arterioso introdotto immediatamente con un tubo dall'arteria nella macchina del vuoto, tosto che si caccia l'aria si gonfia e forma un' abbondantissima e sottilissima spuma. Cosa per contrario che non accade col sangue venoso in gran parte spogliato di questo principio. La parte più grande del diametro di ciascheduna arteria non è ripiena da sangue, ma questo vapore aeriforme, questo fluido vitale la dilata, e ne produce la costante pulsa-

zione. Ne' cadaveri le arterie sempre vuote, il sangue venoso il quale non induce pulsazione nelle vene, non ostante la loro pienezza; un budello qualunque che comincia a pulsare tosto che riceve il sangue arterioso; le vene che pulsano egualmente mentre sono distese dal sangue delle arterie, sono osservazioni che rendono questa dottrina incontrastabile. Ma la vera dimostrazione d'una verità che ubertosamente arricchisce le fisiche e le mediche cognizioni si ricava dalla trasfusione del sangue arterioso d'un animale vivo nel corpo d'un altro animale morto secondo tutte le apparenze, per una perdita totale di sangue artifizialmente operata. Mentre le vene recise ad una grossa pecora, per la straordinaria emorragia l'aveano ridotta senza moto, senza polsi e senza calore, si fece scendere dall'apertura della caro-

tide d' altro simile animale il vivificante sangue arterioso, dopo brevissimo tempo prima si notò un sibilo interno, e quindi per gradi si rianimò il polso, cominciò il cuore a palpitare, e l' animale riacquistando tutta la sua robustezza continuò a vivere per molti mesi. E siccome tutto ciò non può ottenersi dal sangue venoso, perciò ne siegue che il sangue arterioso è quello, che ricevendo dall' atmosfera per mezzo della respirazione il calore vitale sotto la forma d' aria purissima, è la cagione immediata della vita, del moto, e della esistenza. Dal lodato Filosofo si è dato il nome di vapore espansile animale a quest' aura che riempie le arterie, come con somma dottrina gli antichi asserivano; e dal medesimo si crede che vi sia unita una materia sottilissima ch' egli chiama animalizzata. Questo è il

semplice saggio d' una così brillante teoria sostenuta da' fatti, e dichiarata da innegabili prove. Ma rimane l' ultima parte della quistione, cioè quest' aria vitale, questa materia del calore donde viene, da qual mano ci viene somministrata, da quale inesausta sorgente perennemente scaturisce? Disse, asserì, e provò l' illustre Crawford che nel calore consiste, e che viene dal calore composta l' aria la più pura, la più deflogisticata, e la più respirabile. Dimostrò il dottissimo chimico Sheele che nel fuoco si trova questo medesimo principio, quest' aria vitale, quest' alimento della fiamma, e quest' anima della vita. Perciò chiamò egli la materia del calore, e l' aria respirabile col nome d' aria del fuoco. La luce solare, la perenne emanazione che dall' astro immenso apportator del giorno si diffonde rapidamente, penetra, e gira

in quasi tutt'i corpi della natura che noi viventi chiamiamo, è l' unico, inesausto, primitivo, ed incomprensibile fonte, che somministra al nostro globo il calore, il moto, e la vita. A proporzione che i corpi creati maggiore o minor quantità di calore dal sole ricevono, mostrano evidentemente una vita più perfetta, o meno perfetta, una più energica, o più languida esistenza. Tutto ciò che all' ombra, al bujo, ed alle inanimate tenebre è condannato, è tutto inorganico, tutto è assiderato, e da una morte costante viene conculcato ed oppresso. Allora quando la natura volle dare al mondo una base per sostenersi, un fondamento sodo, e stabile per reggere quanto all'esterno gli era attaccato, escluse dalla materia il calore, la caricò del denso, tenace, compatto, e glutinoso flogisto, e condannando un gran numero

di sostanze allo stato di pesante inerzia l'escluse dal numero de' corpi viventi. Possiamo noi forse accordare la vita alle immense inertissime rocche, a' minerali dotati di compattezza, e solidità estrema, e possiamo dire che vivono i prodotti innumerabili, che sepolti nel seno della terra, mai non sentono il dolce calore atmosferico, e la viva azione de' raggi solari? Sappiamo al contrario che se la vita de' vegetabili comincia nella terra, pure se i semi profondamente nel terreno si nascondono, in guisa tale che ad essi il principio del calore non giunga, non ha luogo la germinazione, o la riproduzione vegetabile. Volendo la sapientissima mano del Creatore Divino, senza l'immediata introduzione del calore far sorgere i primi stami della vita animale, e volendo mantenerla, e continuarla per tempo ben lungo, so-

pra tutto nell'uomo ; quale incomprensibile industria non ha mai usata, non potendosi servire de' polmoni per comunicare al sangue costantemente il fluido vitale? Ha dovuto mutare tutta l' economia del corpo della madre, ha dovuto accendere di nuovo fuoco la circolazione, ed ha dovuto preparare nel sangue della donna un umore pungente ed acrimonioso, che nel corpo del feto trasportato ne mantenesse il moto, e ne alimentasse la vita. Ma tosto che uscito dal carcere il feto riceve l'impressione dell'aria, l'aria pura, cioè il calore, per mezzo de' polmoni al sangue comunicato, sostiene i varj movimenti, e regola l'esistenza dell' animale. Se voi con filosofica penetrazione richiamate alla vostra mente il cammino più ordinario delle produzioni naturali viventi, e degli effetti della luce solare, non vi

riuscirà difficile il vedere come i corpi vegetabili, mentre il sole debolmente, ed obliquamente nella fredda stagione li percuote, onde piccolissima porzione di calore possono assorbire, rimangono ristretti, assiderati e privi di qualunque movimento, onde piuttosto a scheletri, che a viventi perfettamente organizzati possono rassomigliarsi. Passa il rigore dell'Inverno, un'atmosfera più tiepida annunzia l'accrescimento del calore aereo, e diffonde copiosamente i semi della vitalità. Allora gli alberi rivestono le loro frondi, e di vaghissimi fiori arricchiti, attendono unicamente alla multiplicazione della propria specie. E quest'opera sempre uniforme nelle ore più calde del giorno si perfeziona, nè di altro ha bisogno che della forza generatrice de' raggi solari. Allo avvicinarsi della Primavera tutta da intestino moto

agitata la terra comunica alle semenze de' vegetabili che ne riempiono la superficie , ed alle uova degli animali, che le sono state abbondantemente affidate, tutto quel calore del quale abbisognano per germogliare, per isvilupparsi, e vivere. Gl' individui della razza umana , e gli animali di qualunque specie non godono sempre un grado uniforme di vita, nè sempre con egual vigore continuano ad esistere. I diversi tempi dell' anno, e la varia temperatura del Cielo, cioè la differenza ne' gradi del calore produce una mutazione sensibile nella vitalità particolare di ciascheduno vivente . Nella Primavera in fatti i polsi sempre acquistano un moto più rapido, e vengono da manifeste ineguaglianze commossi , come accade appunto allorchè nelle malattie il corpo a qualche critica evacuazione si dispone . In questo

tempo dell' anno per la vita più energica, per l' accrescimento del calore, e per l' avanzato movimento così de' solidi, come de' fluidi si ripurga la macchina da tutte quelle impurità che ne disturbano la perfetta economia. Il maggior calore che carica gli alberi di foglie, sviluppa i germi delle semenze, e veste la terra di fiori, riscalda, ravviva, spinge e dischiude i piccoli animali, che a misura che di più o di meno calore per vivere abbisognano, compariscono o più presto, o più tardi sulla superficie della Terra. La generazione in somma, la vita, l' esistenza cioè, i principali attributi de' corpi creati ubbidiscono alla forza ed all' influsso del calore, e di quel calore precisamente che dal sole ci viene a larga mano somministrato. La cagione adunque per la quale viviamo, il principio che ci sostiene, e senza

di cui tutto ricade nella inerzia, nella quiete, e nella morte, altro non è per rapporto agli animali maggiori che l' aria purissima, o sia la vera materia del calore che i polmoni ricevono, e per mezzo della circolazione alle parti le più recondite e remote del corpo comunicano, come l'unico ed essenziale mezzo per mantenere la vita.

10.

PIAGERI DELLA SOLITUDINE.

LE sensazioni morali che toccano la mente ed innalzano lo spirito dell' uomo, sono l' immediato effetto della meditazione, e queste sole ci conducono nel seno della vera felicità. L' uomo savio, e profondo, mentre contempla ed esamina la natura, le proprietà e gli attributi di tutt' i corpi creati, mentre dà un' occhiata alla immensità di quanto esiste nell' universo, abbandonando le idee delle sue umilianti imperfezioni, entra per gradi a godere la dolcezza d' un sublime trasporto. Questi piaceri che la me-

ditazione produce, e che sono il risultato d'una serie non interrotta di pensieri e di riflessioni, sono riserbati soltanto al taciturno ed isolato Filosofo, all' uomo tenero, e sensibile, ed al naturalista diligente, e minuto osservatore de' prodotti stupendi della creazione. Il primo lontano dal rumore delle società, che ad altro non tende che all' ozio ed alla ignoranza, nella quiete e nella pace trova i mezzi da sviluppare le grandiose idee, e la solitudine gli procura il massimo de' godimenti. Il secondo mentre geme oppresso dalle valide impressioni che il suo cuore benefico riceve per le altrui o per le proprie disgrazie, nelle taciturne e silenziose tenebre della più oscura notte abbandona il riposo, e contemplando le luttuose miserie della languente umanità, gode, e si trasporta, desiderando di rendere tutti soddis-

fatti, e contenti. Per terzo il Naruralista meno isolato, meno misantropo del grave Filosofo, e meno afflitto che il tenero amico dell'umanità, in un'estasi più brillante, e circondato da più delicate e più maravigliose immagini, riveste le sue meditazioni d'un carattere istruttivo e dilettevole; e dipinge gli oggetti alla immaginazione con colori più soavi, e più armoniosi. La bianca, e silenziosa neve, che ricoprendo le orride rupi di Meillerie nel più rigido inverno, accresceva il pacifico riposo della solitudine, ed il languido lume della fredda Luna sul placido Lago di Ginevra, animarono la fervida penna di Gian Giacomo, ond'egli scrivendo vivamente dipinse le passioni, e rappresentando la natura ne superò le bellezze. Questo sublime Filosofo terminò la sua carriera nello sudio delle Piante. Senza le notturne ispi-

razioni della solitaria notte, sarebbero prive le lettere de' tristi e grandiosi sentimenti di Young, e l' amore dell' umanità non avrebbe acquistato gli ornamenti dell' entusiasmo, e le sorprendenti vaghezze della sensibilità. I tratti originali e sorprendenti del Poema di Ossian altro non sono, che il bello della natura descritto dalla semplicità, e dettato nella solitudine. Un triste e muto cimiterio produsse l'inimitabile elegia del Gray; e le Alpi adorne de' più vaghi tesori della natura, presentando ne' loro inaccessibili dirupi un sicuro asilo alla contemplazione, mutarono in Poeta il grande Allero.

L' istruttiva, e sorprendente varietà del Regno Vegetabile, il desiderio di conoscerne l' indole, i rapporti, e gli effetti vantaggiosi alla salute umana, guidarono e condussero i miei passi sulle alpestri, remote e

pressochè inaccessibili alture degli Appennini, mi fecero diventare dolce ed amena la ruinosa e dura strada dell' Alpi, e lusingato dall' acquisto di nuove cognizioni, giunsi a ridermi, in mezzo allo sconsigliato vigore della prima gioventù, delle voragini dell' Etna, e de' liquefatti sassi del vicino Vesuvio. Credeva io allora che le belle e non conosciute piante, la ricca suppellettile de' medicamentosi Vegetabili, e l' esame delle loro Farmaceutiche proprietà fossero gli oggetti più interessanti per fissare le mie occupazioni, e degni di esigere tutte le mie premure. Ma trovandomi insensibilmente inviluppato in nuovi pensieri, e sorpreso da nuove imagini, conobbi l' errore, e mi lasciai piacevolmente sedurre dalla divina meditazione, figlia della solitudine, della fisica tranquillità, e della mancanza di qualunque acuta, viva, e

dolorosa sensazione . Il silenzio che regnava intorno a me, e l' uniforme taciturnità di tutti gli oggetti, mi avvertivano di esser lontano da i molti mali, che l' altrui Società ci costringe a soffrire . Conosceva di quanto poco momento sono le più fortunate combinazioni, che formano l' uomo chiamato felice. Sembravanmi come la nebbia composta di vapore, che un soffio di vento scompone e discioglie . La solitudine è lo stesso che la sicurezza , e dovrebbe suonar lo stesso che libertà. Non siete odiato, non siete insidiato; l' invidia manca , non può trafiggervi nè addolorarvi , perchè manca il paragone. L' uomo non invidia il bene dell'albero, la vaghezza del fiore, ma si rattrista se un altr' uomo gode di que' vantaggi , ch' egli non ha. Risparmia la solitudine un gran numero di dispiaceri all' anime sensibi-

li, che vivamente risentono le fisiche e le morali dissaventure de' loro amici. Mancando la Società, e mancando il commercio, siamo privi di quella sollecitudine, che ad ogni momento ci disturba e ci addolora. Non è possibile avvezzarsi a quel filosofico disprezzo che c' insinua Epitteto dicendo, *si ollam diligis, memento te ollam diligere, ea enim fracta non perturbaberis. Si filium diligis, memento te filium diligere, eo enim mortuo non perturbaberis*. L'unica felicità ci viene dalla solitudine, nella quale le passioni sono prive di oggetto, i piaceri non passano rapidamente in dolore, perchè non sono fondati sul capriccio, nè vengono diretti dall' interesse. Inoltre la solitudine dispone lo spirito alla contemplazione, e lo conduce a meditare le più sublimi verità. Eccomi io diceva, ammiratore, e contemplatore

d' un masso stupendo di pietre, da tempo immemorabile accumulate sulla terra, disposte in varie direzioni, ed innalzate a diverse altezze. Ma quali sono i componenti di queste orride rupi, quali le particelle elementari di queste rocche spaventevoli? I naturalisti mi assicurano che la base del marmo calcareo, ed in conseguenza gli strati immensi delle comuni montagne sono un aggregato di corpi marini, di testacei, madrepore, coralli, e somiglianti altre produzioni. Le acque del mare una volta occuparono le regioni abitate, e le stupende alture che noi Appennini, e Alpi chiamiamo, altro non sono che mucchj immensi di corpi marini, in istabili direzioni riuniti dall' azione, e dal cammino costante delle correnti. Per convincersi della verità di queste dottrine, e per intendere la formazione delle montagne

calcaree nate da' testacei, basta esaminare l'età diversa de' monti medesimi, e la notabile mutazione che avviene ne' sassi che li compongono. Ne' colli marittimi, e nelle montagne lungo il mare disposte, le pietre fragilissime conservano intatte le diverse specie di testacei, molti de' quali sembrano usciti di fresco dalle mani della natura. Le montagne della Sicilia sono tutte formate di Conchiglie intere, di Madrepore, Retepore, Echiniti ed Ostraciti, che non ancora il tempo ha potuto convertire in quella stessa terra calcarea che i corpi marini compone. Questi monti sono di più fresca data, e solo da poche migliaja d'anni sono stati abbandonati, e lasciati a secco dalle acque del mare. Tutte le montagne al contrario che nelle regioni mediterranee esistono, anch' esse da stritolate conchiglie e da testacei,

che la straordinaria lunghezza del tempo in sottilissima polvere ha ridotti, riconoscono la loro principale origine. Adunque nel profondo della mia meditazione io mi riguardava nel mezzo di tante valli, che un antico fondo di mare componevano. Così strani sconvolgimenti avvenuti nel globo, hanno da tempo immemorabile ridotte le acque in limiti molto ristretti, e sempre più nel progresso de' secoli il mare retrocedendo lascia a secco vastissime regioni, ed immenso terreno. Girava intorno gli occhi, ed in ogni punto mi si presentava la superficie de' monti tutta d'alberi, di frutici, e di erbe riccamente adorna. Le regioni più basse alimentavano alcuni alberi fruttiferi, ne' quali spesso si riconosceva la mano industriosa dell' uomo, che si studia ricavare da un' ordinata, e ben condotta vegetazione

i suoi comodi , ed i suoi vantaggi : Nelle falde de' monti il fruttifero Ulivo arricchisce i possessori delle più aride rocche . E ne' luoghi più meridionali , e più fertili del nostro Regno, le umili colline alimentano ancora gli odoriferi, e deliziosi Aranci, i quali spesso mescolando il profondo verde delle loro foglie col pallido e cinereo colore dell' Ulivo, formano un sorprendente spettacolo di naturale bellezza . Ma la veduta di questi alberi annunzia ancora qualche vicina abitazione , onde gli amici della contemplativa solitudine la considerano di passaggio, perchè altrove sono trasportati dal loro entusiasmo. S'innalza il monte, si allontanano gli artificiali ornamenti della Terra, e la vegetazione dalla sola natura regolata, e protetta, non porta più impressi i freddi ed insipidi caratteri dell' ordine , e della regolarità. Gli

antichi faggi, i robusti e vaghi abeti trovansi uniti per formare un grandioso bosco, che inspira venerazione ed orrore. L'ombra protettrice de' sublimi talenti invita all'estasi ed alla contemplazione. Gli antichi credettero che molte divinità abitassero ne' boschi. Regna in queste auguste sedi della sublime vegetazione una pace che consola, una quiete che per insensibili gradi alla dolce tristezza ci conduce. Il vento che agita, e scuote le cime eccelse degli alberi è l'unico suono, che a guisa d'un soave, e confuso mormorio, invece di distogliere, anima i pensieri, e nell'eccesso della sensibilità ci trasporta. Non so se quel triste rumore che ne' boschi si sente sia soltanto prodotto dall' aria che scuote le frondi e batte i rami. Forse le piante che per tutto agli animali assomigliano manifesteranno così le azio-

ni diverse, e le ammirabili sensazioni de' stupendi loro organi. Oh con quanto piacere ho sempre riguardato il costume degli uomini, presso tutte le nazioni, di circondare i sepolcri, e di cingere i Cimiterj con folte, ed ombrose piante. Guidati da un piacevole inganno di procurare alle ceneri de' trapassati il riposo, e la pace, non han potuto procurargli miglior compagnia, che quella de' muti alberi, e delle pacifiche frondi. Mentre la più deliziosa astrazione vi trasforma, e mentre lontano da tutte le miserie dell'umanità l'estasi de' vostri pensieri vi avvicina alla purità delle sostanze eteree, qual piacere potrà al vostro paragonarsi? E se usciti dal bosco, lentamente verso le più alte e nude cime portate i vostri passi, sopra tutto alloraquando il sole vicino a tramontare rallenta la forza de' venti, ingrandisce le ombre

delle prominenti rupi, accresce il silenzio, la pace, la tranquillità. Vi trovate nel seno di un giardino il più delizioso che possa mai idearsi, ammirerete quella vaghezza che l'arte più fina, e la più felice industria non sapranno mai imitare. Il colore superbo de' fiori diversi è disposto con delicatissimo gusto, e con divina armonia, il verde ora vivissimo ed ora opaco diletta, e consola. I varj odori, e le più salutifere esalazioni ristorano la macchina, e rinfrancano gli spiriti. Pochissimi insetti divoratori disturbano la pace delle piante nelle cime de' monti. Questa razza d'incomodi viventi sono ivi esclusi dal commercio de' Vegetabili, quali sono la più nobile parte della creazione. Ma la meditazione che sviluppa le più difficili idee, contemplando una serie immensa di piante, che rivestono le più estese montagne;

vedendo tante rupi inaccessibili esser tutt' erbose, verdeggianti, e fiorite, e tante oscurissime valli osservando vegetare in ogni punto, vorrebbe illustrare un argomento tanto difficile, e tanto interessante. Il Botanico dice, ammirate la bellezza delle piante, cercate se possono esser utili alla Società, ed esaminando le loro forme diverse, contentatevi di farne uno studio utile e dilettevole. Il Medico vi dice, vediamo se la scoperta di una nuova pianta possa portarci la guarigione di qualche pericolosa malattia. Sorge il chimico analizzatore, e guidato dalle grandi scoperte vi addita le piante come corpi destinati coll' ajuto de' raggi solari a rimettere nell' atmosfera quel purissimo fluido vitale, quell' aria deflogisticata, che si deve riguardare come il sostegno fondamentale della vita. Il sole regola questa divina operazione, e i

venti sono i mezzi per trasportare per tutto il fluido animatore. Ma non è questo il luogo da entrare in simili dettagli. Lasciamo a qualche sublime ingegno il passare dove io non ardisco di mettere il piede. Ristretto al piacere che somministrano le tacite e solitarie montagne, trasportato dalla meditazione che nudrisce il mio spirito nella solitudine, mi reputerò fortunato se questi sentimenti mi condurranno sempre lontano dalla vanità, dall' orgoglio e dall' ambizione.

LE VIRTÙ MORALI

DELL' ASINO.

Asino nacque Socrate,
Asino morirà.

Socr. Immag.

ALL' AUTORE.

Sarete sorpreso nel vedere pubblicata colla stampa, in un Paese straniero, una vostra produzione, destinata solo a dilettare i vostri amici nella loro privata unione. Confesso di aver mancato, ma l'amicizia perdona somiglianti delitti, ed armata di Asinina pazienza esercita la carità, e si spoglia dello spirito di vendetta. E poi ho dovuto cedere alle generali richieſte, perchè tutti

desideravano di leggere il vostro manoscritto. Ora essendo stampato dirò come il grazioso Berni,

„ E voi che n'avevate tanta frega,
„ Andatevi per esso alla bottega.

II.

SArete certamente sorpresi, o Signori, nel sentire un nuovo stile, e nel vedere un argomento giocoso, e le più allegre espressioni, succedere alle tetre idee, ed alla tragica oscurità de' miei passati ragionamenti. Colui che vi parlò d'una nera prigione, e vi dipinse i mali dell'uomo degradato dal delitto, o pure oppresso dalla disgrazia, serena oggi la sua fronte, ricuopre di un denso velo la melancolia che nutre nell'animo, e seduce il suo spirito, per dipingervi in un amenissimo quadro le virtù morali dell'Asino, e le qualità pressoche inimitabili, che adornano uno degl' individui

più perfetti tra la razza de' viventi. Crederete sulle prime, ch'io voglia sostenere per bizzarria un paradosso, e vi rincrescerà di perdere in favole quel tempo, che più vantaggiosamente avreste impiegato in serie ed istruttive speculazioni; ma ricordatevi prima quale, e quanta Filosofia trovavasi racchiusa nelle Favole de' Greci, e che tante volte ridendo si apre il dolce fonte della verità; *ridentem dicere verum quis vetat?* Riflettete in secondo luogo, che le serie meditazioni per lungo tempo sostenute, snervano la mente, come l'arco sempre teso perde la sua forza, e che Demostene (per valermi d'un esempio ricavato dall'Eroe di questo discorso), per richiamare la perduta attenzione dell' annojato Areopago, mentre gl'importantissimi affari dell' Ateniese Repubblica si trattavano, fu costretto di ricorrere alla vaghis-

sima favoletta dell' Ombra dell' Asino. Credete infine ciò che vi piace, ma siate sempre persuasi, che non abuserò mai nè della vostra gentilezza, nè delle vostra pazienza.

Chi volesse di ricercata, e profonda erudizione arricchire le sue carte, mettendo in vantaggioso aspetto quanto dissero dell' Asino i Greci, ed i Latini Scrittori, formerebbe certamente un'opera degna dell'immortalità. In fatti ricordiamoci de' Tempj dedicati a questo Animale, e dell' istruttiva favola sviluppando i misteri, vediamo che Mida Re della Frigià fu detto, che avea le orecchie Asinine, perchè tutto sentiva, e tutto colla sua infinita prudenza conosceva; pregio che mai non avrebbe potuto acquistare, senza la lunghezza de' suoi orecchi, simili appunto a quelli del saviissimo, prudentissimo, e perspicacissimo Asino. Le lodi del

nostro eroico Animale sono state da profondi ingegni, e da rispettabili letterati tessute, ed innalzate al Cielo. Le utilità che apporta alla Società Civile, si leggono registrate colla massima eleganza presso gli Autori *de re rustica*. Molto della storia Naturale Asinina ha parlato l' eloquentissimo Signor di Buffon; e le glorie degli Asini da tutt' i Poeti, così antichi come moderni, sono state con robustezza, e decoro magnificate. Questo vastissimo campo di Asinaria letteratura non deve per ora impiegare il mio tempo, nè voglio colle altrui produzioni annojarvi male a proposito. E' tutto diverso il mio scopo, ed a tutt' altro tendono le mie idee. Solo vorrei, che per onore delle grand' imprese, per decoro della nostra Patria, e per desiderio insaziabile di vedere illustrato il vero, mi permetteste d' indirizzare

le più fervide preghiere al nostro dotto Interpetre de' Salmi, acciò come con infinita, e veramente profonda erudizione, assegnando a tutt'i Diavoli il loro uffizio, e pesando ciascheduno alla giusta bilancia, ci mostrò cosa sia, e cosa si debba intendere per Diavolo Meridiano, così non isdegnasse ora d'illustrare al suo solito tutto ciò, che le Sacre carte rinchiudono intorno all'Asino; del quale in così varie, ed interessanti occasioni intelligibilmente, e misticamente si parla. Confesso che un peso di questa sorta non è per i miei omeri.

Gli antichi maestri della morale filosofia, cioè i Greci, sempre dalla natura di ciascheduna cosa, e dall'indole de' corpi ricavarono il nome de' medesimi, il quale non manca mai di esprimerne una particolare qualità. Così la voce *Asinus* fu destinata a

significare un animale pacifico, quieto, ed incapace di apportare alcun danno; fu dunque chiamato così quasi εἰσινής *nempe innocuus*, come si ricava particolarmente da Omero, secondo le osservazioni di Einsio, nella sua elegantissima lode dell'Asino. Ed invero qual' è quel vivente meno dell' Asino dominato dalle impetuose passioni? chi ne dimostra meno i pericolosi effetti? Il Leone, la Tigre, si distinguono per la loro ferocia; il Cavallo impetuoso nel suo corso, ed orgoglioso ne' suoi movimenti, ha bisogno del freno per diventare obbediente, e per vivere coll' uomo. Si difende attaccato, e sdegnato, e non la perdona offeso. Il Toro minaccioso, vendicativo, e sanguinario, non ha quiete, se a costo della vita non vendica la ricevuta ingiuria. Il cane che con fedeltà inudita s' attacc' all' uomo, e che ge-

losamente custodisce quanto al suo Padrone si appartiene, è sempre pronto a mordere, è sempre pronto ad instillare in piccola ferita un atroce, mortifero veleno. Sono a noi dannosi i Pesci, gli Uccelli; riceviamo la morte dalle Piante che ci alimentano, dagl' Insetti che ci rodono, e dagli uomini stessi, che contro la propria specie inferociscono. Tutt'in somma i viventi sembrano essere, chi più chi meno, occupati a procurare la nostra distruzione. Il solo Asino esiste al mondo per universale consolazione, nè mai alcun male, ma sempre produce vantaggi, sempre apporta la maggiori utilità, che possano immaginarsi. Se le crudeli bastonate addolorano l' affaticato suo fianco, mai non ricalcitra orgoglioso, e rinunziando finanche al dritto di natura, non cerca *vim vi repellere*. A questa mia riflessione, che fa

tanto risplendere la bontà ; e la pazienza dell'Asino, potrebbe un sottile Fisiologo rispondere, che mancando a quest'animale quel grado di acuta sensibilità, ed essendo egli privo della somma irritabilità, della quale godono gli altri enti creati, quella che in essi da me si chiama virtù, quella che pazienza, e tolleranza mi sembra, altro non è che inerzia crassa, e profonda stupidità. Ma questo specioso argomento rinchiude nel fondo una fallacia, attaccata alla volgare opinione degli uomini. Comunemente si crede, che l'eccessiva irritabilità fisica, e la morale sensibilità siano attributi, che rendono chi li possiede più virtuoso, e più felice. Ma noi vediamo tutto ciò esser contrario alla costante sperienza, ed osserviamo, che l'animale dotato di somma irritabilità fisica è soggetto a soffrire con-

tinui, ed acuti dolori, per qualunque lieve cagione; imperciocchè i solidi a proporzione che più vivamente *oscillano*, più moltiplicate, e più permanenti impressioni producono. E siccome le cagioni di noja, e di dolore sono di gran lunga più numerose, e più frequenti di quelle, che consolazione, e piacere ci apportano, perciò l' irritabilità del corpo non può contribuire al bene dell' animale. La sensibilità morale, che si trova strettamente accoppiata alle fisiche disposizioni, e può chiamarsi giustamente la facoltà irritabile dello spirito, a proporzione che opera con maggiore, o minor violenza, più o meno infelice rende chi la possiede. Appena che si disturba l' ordine nelle cose morali, subito che l' altrui perfidia, o pure la necessaria distruzione degli oggetti, a' quali ci attacchiamo, produce sulla nostra sen-

sibilità una impressione troppo acuta, della quale giammai non partecipano quegl' individui, che sono privi di questa facoltà, manca ogni bene, e la felicità a gran passi ci abbandona. I più leggieri accidenti non lasciano di disturbare nel corpo sensibile quella tranquillità, e quella gioja, che i più grandi disordini morali, neppur da lontano intorbidano nelle creature stupide, ed insensate. Ed io trovo che il gran Rousseau avea ben ragione di esclamare, parlando degli Uomini: *Disgraziato colui, a chi è toccato in sorte di avere un'anima sensibile!* Dunque ancorchè si voglia concedere, che la pazienza, la tolleranza, ed il pacifico carattere dell' Asino, siano i prodotti della fisica stupidità del suo corpo, per questa ragione appunto dovrà reputarsi come possessore, e simbolo di tutte queste virtuose qualità. L'Asi-

no vede tutto, e tutto raccoglie nelle lunghe, concave, e mobili sue orecchie, e pure mostrando una perfetta ignoranza tutto soffre, e di tutto pazientemente si compiace. Questa tolleranza nell' Asino non è solo effetto di temperamento, ma piuttosto è il prodotto della meditazione, della matura età, e della sperienza, feconda madre della Socratica sapienza del Ciuccio. Vedete il giovane Asinello, guardatelo, e consideratelo in tutt' i suoi movimenti, nelle azioni tutte della sua vita, lo troverete molto allegro, estremamente vivace, e privo di quello spirito di tolleranza, che nell' Asino adulto, e sviluppato ammirabilmente si spiega, e splendidamente riluce. L' età rallenta, ed ammorza il fisico, e la lunga sperienza ci rende saggi.

Ma l' inesausta sorgente delle Asinine virtù, ed il fondamento delle

Ciuccesche perfezioni derivano in gran parte dalle forme esteriori, e la fisonomia rare volte inganna gli esercitati Filosofi, ed i profondi Naturalisti. I grandiosi quadrati, e semplici lineamenti, che la faccia dell' Asino compongono; l'occhio prominente, da pochissimi regolari movimenti alterato, e diretto; i lunghi orecchi destinati a raccogliere tutte le possibili cognizioni, che l'udito ubertosamente procura; il capo, che inchinato verso la terra, ci presenta l'immagine d'un grave Filosofo, nelle più profonde, ed astruse meditazioni inviluppato, e ristretto; tutte le nobili forme, dall' unione delle quali l' Asinesco corpo risulta, non possono appartenere ad una macchina vile, ad una stupida creatura, come l' Asino da tutti generalmente si crede. E quale tra le più speciose qualità, che distinguono le più

perfette razze de' viventi manca al Ciuccio? La riflessione, e la memoria, che rendono l'uomo superbo, e superiore a qualunque ente creato, sono qualità intrinsecamente unite alla natura del Ciuccio; perchè mentre per un'incognita strada, per una rupe scoscesa, o per una pantanosa pianura lentamente cammina, giammai non allunga il passo, o stende il piede, se prima non si è assicurato, se il sottoposto terreno possa, o pure non possa sostenerlo. Ed acciò che non faccia de' passi falsi, e delle pericolose cadute, basta lasciarlo in libertà, perchè allora guidato dalla savìezza, e dalla riflessione, non metterà mai un piede in fallo. Subito che voi volete nell'Asino limitare, e ristringere quel libero arbitrio, ch'è figlio della sperienza, ne nasce un grave sconcerto. Se voi anche nel mezzo della più oscura

notte, incerti del vostro cammino; non sapendo da qual parte giace la più vicina abitazione, vi abbandonate alla discrezione, o per meglio dire alla saviezza dell' Asino, egli che si ricorda di tutto, ajutato dalla prontezza, e tenacità della sua memoria, al più prossimo Villaggio conducendovi, subito vi caverà d'impaccio. Questa proprietà del Ciuccio potrebbe con autentici fatti portarsi infino alla dimostrazione.

Il sodo giudizio, e la costanza nelle risoluzioni, sono innegabili meriti della razza Asinina. Bastonate un Ciuccio quanto volete, non vi darà mai alcun segno di risentimento; cercate con freno, con sproni, colla voce di farlo uscire dalla strada già presa, tutto sarà inutile, riuscirà vano ogni vostro sforzo; perchè conosce l' Asino meglio di noi per quale strada deve camminare, e sa

che non bisogna lasciar mai il certo, per tentare l' incerto.

Gode del presente, e del futuro spera.

In proposito delle risoluzioni inalterabili di questo sorprendente Animale, io mi lusingo, che voi tutti vi ricorderete la famosa Storia di quell' Asino, il quale trovandosi esattamente nel mezzo di due misure d' orzo del tutto eguali, che gli erano state presentate, dopo lungo esame, vedendo essere in tutto, e per tutto eguali le ragioni per mangiare l' orzo ch' era a destra, che quelle per valersi dell' orzo situato a sinistra, per non mostrare una parzialità indegna del suo carattere, si contentò piuttosto morire della fame, che lasciarsi trasportare da un male inteso capriccio. Oh fermezza veramente eroica, oh azione degna di essere registrata a caratteri d' oro, o straordinario tratto di virtù, che

formerai l' epoca più gloriosa negli Annali dell' Asinità! E non arrossiremo noi, non potendo vantare un Eroe così fermo, e costante da rassomigliarlo ad un Asino? Piangiamo amaramente, o Signori, la nostra disgrazia, e facciamo qualunque sforzo per imitare cotanto illustri, e valorosi modelli.

Ma per non defraudarvi delle più interessanti osservazioni da me fatte, mentre per lungo tempo nella dolce compagnia de' Ciucci mi sono trovato, vi dirò che l' Asino è stato a noi accordato come l' istrumento più necessario, e come la guida indispensabile, per l' acquisto della virtù, e del sapere. Quanto mai costa all' uomo, quanto deve consumare di tempo, di quanta industria ha egli bisogno per divenire virtuoso, dotto, e per avere,

Pien di filosofia la lingua e 'l petto.

Bast' appena una lunga vita, i giorni più brillanti della giovanezza, che mai più non ritorna, conviene che siano impiegati in aspre fatiche, in costanti vigilie, in molesti sudori, ed in travaglio immenso. E tutto questo perchè? Perchè la Virtù, e la Sapienza abitano la cima d'un erto, e disastroso monte, a cui una strada pressochè inaccessibile, sassosa, e ricoperta di duri sterpi, e di spinosi bronchi, unicamente conduce. Nè questo così difficile, e travaglioso cammino s' intraprende dall' uomo nella sua più tenera età, mentre le follie della fanciullezza nascondono i pericoli della penosa strada, e non fanno conoscere alla mente ancor debole il merito d'una così ardua impresa. Non si può neppur correre alla cima d' una così erta montagna nell' età decrepita; il vigore che manca, il freddo senile che assidera il

coraggio, il disprezzo di que' beni, che per tempo ben corto ci vengono accordati, e che celeremente la morte rapisce, ci rendono giustamente lenti ad intraprendere, e pigrissimi ad eseguire. Dunque solo animati dalla forza d'un corpo giovane, e robusto, e dalla violenza d'un focoso entusiasmo, possiamo indirizzare i nostri passi, là dove non si giunge, che a traverso di ardui, e pressochè invincibili ostacoli. Come vincere, frenare, e superare del tutto le passioni le più vive, i desiderj più indomabili, e le più viziose inclinazioni, che la giovanezza inspira? Ma tutte le difficoltà svaniranno, il più aspro sentiero diventerà le strada più facile ed amena, gli sterpi si copriranno di odorifere, e balsamiche frondi, e le orride pungenti spine cederanno il luogo alle soavi Viole, ed al voluttuoso Gelso-

mino. Di questo felice cambiamento siamo debitori al Ciuccio ; al solo Asino dobbiamo porgere i nostri ringraziamenti, per un beneficio di tanta importanza. Il Ciuccio è l'unico tra tutta la razza de' quadrupedi, capace di portare con inalterabile coraggio i suoi passi sulle più orride, erte, e ruinose montagne, dove niuno generoso Cavallo, o nium altro animale agilissimo ardisce di ascendere. L'Asino misurando i suoi passi, evitando i precipizj, conservando nel più forte pericolo la vita di quelli, che fidano nella sua saviezza, indubitatamente sulla cima del monte, a salvamento li conduce. In questa occasione non mancherò di farvi riflettere, che l'Asino colla sua pazienza, colla sua tolleranza, e colla fermezza della sua risoluzione, mentre guida l'uomo inesperto, e lo spinge dove la virtù soggiorna, lo

port' a traverso; e lo fa passare senza timore di sorpresa, o di seduzione, in mezzo alle delizie che snervano, ed alle dissolutezze, che deviano. E se Cebete Tebano nella sua famosa Tavola, si fosse ricordato delle maravigliose proprietà del Ciuccio, avrebbe contato per niente il Vizio che trasportava l'Uomo lontano dal cammino della virtù, e la Falsa Erudizione, che confondendo la mente, allontanava ognuno dalla vera scienza, e dal vero sapere.

Di quanto vantaggio sono mai gli Asini alla Storia Naturale, e quante volte da essi hanno origine le più interessanti scoperte? Parlate voi o Asini delle due Sicilie, dite quante volte calcando il vostro pazientissimo dorso, ci avete condotti tra i vaghi Tesori di Flora, e tra i molto instruttivi orrori di Vulcano. Senza di voi ci sarebbero incognite le più rare, ed

utili piante de' nostri Appennini, e le stupende Etnee, e Vesuviane voragini.

Ma io che vi considero come modelli, ed emblemi delle morali virtù, non posso lasciare questo argomento, o miei cari Asinelli, senza far rilevare a questa dott' Assemblea, che in voi si verifica quanto si è mai detto intorno all' essenza della virtù, e che questa invidiabile qualità in voi principalmente si riunisce. Allora quando il sommo Giove determinò d' inviare sulla terra la Virtù ancora di fresca età, molto tenera, ed inesperta, esitò non poco a stabilire a chi dovesse commetterne l' educazione, acciò i vizj, le passioni, il commercio de' dissoluti, e degli empj, non contaminassero il suo cuore, e non macchiassero la sua innocenza. Dopo lungo dibattimento pensò di abbandonarla in braccio alla Disgrazia, e volle che fosse allevata dall' Avversi-

tà. Era questa una Donna consumata dalle miserie, esinanità dalla fame, indebolita dalle lunghe vigilie, ed estenuata dal pianto. Una ruvidissima veste ricopriva l'escarne ed infievolito suo corpo; un'aspra sferza feriva costantemente il resto cadente di quella misera macchina; dovunque volgeva il passo, calpestava pungenti spine, e da acuti triboli veniva lacerata. A questo tetro, e spaventevole oggetto Giove consegnò la giovane, ed inesperta Virtù, e volle che ammaestrata dalla Disgrazia, imparasse a soffrire le miserie attaccate all'umanità.

Chi è quel vivente, o Signori, che possa più da vicino rappresentarci l'idea della Disgrazia, ed il Prototipo dell'Avversità educatrice, e posseditrice della Virtù? Al solo Asino dobbiamo ricorrere, e nel Ciuccio solo la troveremo. Questo mise-

rabile bersaglio dell'altrui derisione, questo zimbello delle più crudeli bastonate, condannato al perpetuo travaglio, avvezzo a pascersi dello avanzo di tutto ciò che non mangerebbero i più famelici Cani, costretto a vivere spesso esposto

Al caldo e al giel delle stagioni intere.

acquista a forza delle più sostenute ed intollerabili disgrazie, tutte quelle morali virtù, e tutte quelle fisiche perfezioni, che conducono, e guidano alla vera felicità. Beato dunque quell'uomo, a cui potesse toccare in sorte, di essere sotto l'educazione d'un Filosofo delle Asinesche virtù pienamente dotato. La pazienza oscurerebbe l'orgoglio, la posatezza nel giudizio cancellerebbe la frivolità, e la leggerezza; e la costanza in tutte le azioni, ci farebbe condurre a felice termine le più ardue imprese. Sarà dunque, o Signori,

sempre degno delle filosofiche contemplazioni lo studio del Ciuccio, perchè se una volta arriveremo a conoscerne i grandi attributi, con accrescere le lodi di questo Eroico Vivente, ci avvicineremo sempre più al possesso delle sue rare virtù.

FINE.

Monumento eretto all' Immortale Carlo Linneo nel privato giardino Botanico dell' Autore.

CAROLI . LINNAEI
ANIMAM . SAPIENTISSIMAM
TERRIS . DIVINITVS . IMPERTITAM
VT
NATVRAE . VNIVERSAE . ARCANA
DECLARARET . PATEFACERET
ILLVSTRARET.
POSTEA
PER . DEPHLOGISTICATAM
AETHEREAM . REGIONEM
OBVOLITANTEM
NE . QVID . RESPVB. BOTANICORVM
DETRIMENTI . CAPIAT
VOS
FRAGRANTISSIMAE . SOPORIFERAE
TETRAE . SPIRANTES
AMBROSIACAE . APHRODISIACAE
PERENNIS.VOLVPTATIS.MINISTRAE
HERBAE . ARBORES . PLANTAE
ODORIBVS . EFFLVVIIS . AROMATE
SISTITE . INVOLVITE . DETINETE

INDICE

DE' DISCORSI.